# IL PAZZO FINTO
## COMEDIA



DI CHRISTOFORO SICINIO

DA TOFFIA



Al M. Illustre, e Reuerendiss. Sig. il Signor Ruggiero Tritonio Abbate di Pinarolo.



CON PRIVILEGIO.

IN ROMA,
Appresso Stefano Paolini. M D C III.
Ad instanza di Vincenzo Castellano.
Con licenza de' Superiori.

# PROLOGO.

NON è huomo in terra per rozzo che sia (nobilissimi spettatori) che non ridesse nel sentir lodare, e preporre la Pazzia alla Prudenza, conoscendo quanto poca proportione tenga la viltà di quella con l'eccellenza di questa, nè io, che son vno de i primi del Collegio Mattesco, ardirei di farne parola, se bene (per darui gusto) hauria saputo con qualche argumento sofistico prouar il contrario. Onde lasciata nel suo decoro la stessa Prudenza, e tornando à passeggiare sul mio dice, che l'Autor di quest'opra innamorato à crepauentre della Pazzia altre volte vi dipinse la bellezza di lei in vn'altra sua fauola. E perche gli amanti non danno mai sosta à lodar l'amato loro, hà voluto egli anco far l'istesso con la sua con hauer tolto per suggetto vn Pazzo finto, il quale essendo in viaggio per venire à farmisi vedere hà mandato me per foriere. Onde per ben dispormi à riceuerlo, tra tanto che egli arriui, vuò darui vn bozzo, che hò fatto del ritratto delle sue lodi. E prima, chi è pazzo viue in libertà: può dire ciò che vuole di ciascuno senza riceuere pugnalate. La cia passare vinticinque hore per giorno. Senz'artificio di Rettorica tutti cõ diletto l'ascoltano. Non languisce per amor di Donne. Non paga sussidij. Non si fà seruo di Signori indiscreti. Non si espone all'archibugiate per tre soldi Non attende à liti. Non conosce puntelli d'honore. I pazzi insomma son cosa più che vniuersale Hanno spirito mattesco pronosticatiuo del futuro, e di qua nasce, che tanto se ne dilettano

molti, I Principi li tengon cari, e per diuisar co i pazzi, lasciano da bāda spesso huomini di grā stima e virtuosissi. Anzi molti huomini eccellenti hā no hauto vn ramo di questa pazzia. Scultori, Pittori, Musici, Legisti, Filosofi, Astrologi, e Poeti; i quali tanto più rari sono stati, quāto han più pizzicato di pazzo. Ma chi può mai à pieno esplicare i doni della pazzia? i quali son tanti, che solo il fingersi pazzo donò infinite volte occasione à molti di vendicarsi di riceute ingiurie, e facilissimo adito all'intelligenza de gl'altrui fatti. L'eccellenza della qual pazzia conoscendola i sauij, spesse volte si finser pazzi, come trà infiniti fece il facondo, ricco di esperienza, e di consiglio, e nelle fatighe patientissimo Vlisse, il quale per godere questa pazzia in parte, si finse vna volta anch'egli pazzo, come sapete. Hora (generosi spettatori) in questa fauola vedrete questo pazzo finto, sentirete, mà non vedrete, che due zitelle in casa si fingon pazze, due altre ve ne verranno innanzi in habito di maschio, vn giouane vestito da donna, & altri simili, i quali con l'esterior suono delle parole, e con l'apparenza de'gesti loro son pronti a dar grato trattenimento, e piacere all'orecchie vostre, & a gl'occhi, e con la parte interna, e morale honesta recreatione all'animo: Ne essi vi verranno così balordi innanzi perche gl'imitiate, mà perche facendoui conoscere quanto vna cosa conuenga ad vn, e quanto disconuenga ad vn'altra, possiate (fatti accorti dall'essempio altrui) render tanti voi stessi, fuggendo il vitio, & abbracciando il contrario. Voi bellissime gentildonne non vorrei, che ne faceste hoggi qualche burla piantandoci a mezzo della fauola per causa di vn vil pe

dante,

dante, che à torto tentarà di darui alcune calunnie, perche ( oltre che con ragioni viue, e vere da vna non men legiadra, che prudente Donzella saran ributtate in dietro) se haurete patienza, non giungerete al fine, che sentende dal Pedante stesso confessare in voi sole essere riposta ogni gioia in terra, della sciocchezza, e maledicenza sua verrete dargliene il meritato gastigo. Fauoriteme in tanto col silentio, e sentite il principio che vi dona costui.

Il fine del Prologo.

---

## Persone della Fauola.

Cippio Vecchio.
Cinthio Figliolo.
Flauio pazzo finto.
Aurelia vestita, & alleuata per maschio.
Calisto Pedante.
Napoli ) Serui di Cippio
Tadeo )
Rentorto Vignarolo.
Pancratio Vecchio.
Sicinio Figliolo vestito da Dõna ) simili à
Lidia sorella vestita da huomo )
Rosa Serua.
Pizzica Ragazzo.

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Napoli, Sitinio vestito da Donna, alla fenestra.*

VENETE, ca v'aspetto ccà fora. L'effere pazzo ò vero fengere d'effere pazzo, è na cofa cierto la chiù guftenole, che fe ba fte a confiderare; Anze chiffe fogno tre gratie, che chi n'haue vna fchisto, bafta à farelo ccntiento in perpetuo.

**Sic.** Napoli, o Napoli, accoftati in quà fotto alla feneftra, che io ti hò da ragionare vn poco.

**Nap.** O buono iuorno a bos fignoria Segnora Lidia patrona mia; Miracolo che fe laffa vedere na vota a la feneftra: V. S. deue ftare accosì retirata, e de malá voglia, pe la parten a de Flauio fuio, non è lo vero?

**Sic.** Tu non fai nulla; Accoftati, e guarda, che no ti fenta qualcuno: Guardami, conofcimi tu me?

**Nap.** Se la canofco? è chiffa la prima vota ched haggio veduta V. S. la Signora Lidia tanto amata da lo Segnore Flauio, mio padrone?

**Sic.** Tu non ci vedi; Guardami vn poco meglio

fe

se io son Lidia.

Nap. V. S. è Lidia patrona mia n'aterna, e'ncuor po, ch'ella ched haue da essere patrona mia nperpetuo, e moglie de lo Segnore Flauio, a lo marcio despietto de lo padre: V. S. n'haue forze ntesa qualche nouella de lo Segnore Flauio?

Sic. Vedi come sei poco aueduto; A la voce almeno non mi douresti riconoscere?

Nap. Subeto ched haggio sétuta V. S. fauellare, me sogno accorto à la voce, cad haue non saccio che chiù de mascolino, che non haueua primma, e m'haue fatto trasire non sospietto, che Flauio ched è no mese, che nō se sa doue sia iuto, no stea nascosto co V. S. e che pe la dolcezza che n'haue sentuta, se siano allargati cāto li meati de lo cuore po, che la voce se sia ngrossata no poco chiù dell'ordenario, como fece à me quano su le 16. anne annai à seruire pe caualerizzo de la Segnora Fiammetta.

Sic. Hora non è tempo da entrar in canzone: chi ti paio, guardami bene; Lidia, ò Sicinio suo fratello vestito de' panni di Lidia?

Nap. Lo saccio benissimo ca tutti dui, circa la fattezza de lo viso site simelissime, e V. S. co chisse parole m'haue miezzo confuso: Pe cortesia fauelle no poco chiù à la carlona, che pozza comprennere meglio chillo che dice.

Sic. Io ho conosciuta prima che adesso la fideltà tua, e però con la medesima fede ti dico, che io son Sicinio, e non Lidia.

Nap. Prima io ero Napole, e mo na vestia; Io

trasecolo, Che nouetate, che marauèglia, che bo dicere sta metamorfose mo de mascolo nfemmena.

Sic. Stammi ad vdire. Tu sai quanto ardentemente Flauio figliolo di Cippio tuo padrone, e Lidia mia sorella si amano; e perche Flauio era tanto amico mio, quanto sai vn giorno mi scoprì questa sua fiamma, e con ogni modestia mi domandò Lidia per moglie; Io conoscendo le virtù, e le qualità sue gle la promisi, e poco poi io e mio padre trattamo questa cosa col padre di Flauio, il quale non partendosi dalla sua auara e sciocca natura, ricusò il parentato per la quantità della dote, che non se gli prometteua à suo gusto.

Nap. Tutto chisso io lo sapeia, dicite lo riesto.

Sic. Escluso quello parentato, di là à otto giorni, vna matina volēdomi leuar di letto, trouai sopra la seggia tutti i vestimēti di Lidia, toltine i miei, con vn polizino di sua mano, che diceua, com'ella s'era partita cō Flauio suo marito, e che non cercasse altro di lei. Io (dopò vn lungo raggiramento di ceruello cōbattuto dall'ira, e dall'honore) facendo forza à me stesso, conoscendo per all'hora nō hauer altro modo di poter saluar l'honor mio, risolsi di vestirmi i panni di Lidia, per far credere, che io fossi colui che si è andato con Dio, e non Lidia: il che è successo così bene, che per la simiglianza che io tengo con Lidia, ne anco questi di casa sanno ch'io sia Sicinio.

Nap. Hora mo chissa cad è na cosa, che non

stata

ſtata mai chiù poſta ncommedia : Ma che penſate di fare co chiſſo habeto ? Aſpettate forze che voſtro padre ve dea marito, lo quale venendo poi à ſpaſſo à lo voſtro giardino, in cangio de na roſa, haggia da cogliere no bello garofoletto ?

Sic. Senti il fine : Mio padre vedendo eſcluſo queſto parentato, e venendogli noua occaſione di maritarci, cominciò à trattar la coſa, & io hauendone notitia, cominciai à lauorar col ceruello, e concluſi, che à guaſtar queſti parentadi, non baſtaua altra via che fingerſi pazzo, così trouata l'altra mia ſorella Lucilla, & informatala del tutto, con diuerſe pazzie finte che habbiamo fatte, ſi è ſconcluſo, e ſaluato il tutto.

Nap. Bella penſata pe cierto, ca non ce volea manco, che l'vnguēto de la pazzia à medecare ſta ferita. Hora che concludite ?

Sic. Che io non per altro effetto, che per non dar da dire alle perſone per cauſa di mia ſorella, preſi, e finſi queſto habito, e queſta pazzia, credendomi in breue di douer hauer ſpia di Lidia, e far ſopra ciò poi quella reſolutione che mi fuſſe parſa più eſpediēte. Ma perche tuttauia ſi raffredda la voglia di mio padre in farcercar di me, per vſarci ogni diligenza poſſibile, hò voluto conferirti il tutto, acciò per amor mio, più ſecretamente che ſia poſſibile, habbi à far diligenza dentro, e fuora di Roma dè hauerne noua; e queſta ſera vientene quì, che ti darò dinari per queſto effetto; Ma taci, nè ti ſcoprir con niuno, che queſta è

quel che mi pesa.

Nap. De chisto patrone mio viuetene securo. Ma primma che se fazza autro de ssa facéda, aspettate no poco chiù, perche hauimo hauto noua, che Flauio dece iuorni fa, ie ua sulo nposta vierzo Napole, doue hauimo spedute tre missi à posta pe retrouarelo.

Sic. Non ti dico altro dunque: Ricordati di star secreto, & auisami del tutto; à dio'.

Nap. Chi cercasse mo tutto lo reuierzo Munno non creo, che potesse trouare na contrada la chiù felice de chissa, poi che tutte tre le sciorti de le cose, che fao contienta na per zona, se retroua nchisse dui case. Cca nce Sicinio, e la sorella che fengono d'essere pazzi, ched è vna; ssà ncè lo patrone mio vecchio ched è pazzo à crepauentre, che... so dui: & io nmiezzo contentissemo, che seruo l'vno, e l'autro, ched e la terza. Ma che aspietta sso Vecchio pazzo spilorcio de lo patrone meio, che non ve fora a fare lo ncantesmo pe fa corrire Rosa Vaiassa di m. Pancratio namorata suia, sarà meglio che vaia à sollecitarelo.

## SCENA II.

*Pancratio, Pizzica, che discorre tra se alla muta.*

CHE aspetti frascherta, che vai discorrendo così alla muta solo come vn pazzarello: spediscila, fa quel che ti ho detto.

Pizzica. Dio ve lo perdoni, mi hauete rotto il più bel cõcetto, che mai possiate più ne vedere, nè sẽtire. Adesso io staua facendo cõ-

fideratione tra me ſteſſo, che i Gatti s'innamorano il Gennaio, e gli Aſini il Maggio, e cominciaua à concludere, che i Vecchi volendoſi innamorare, neceſſariamente debbono innamorarſi il Maggio, perche ſi raſſimigliano più à gli Aſini, che ad altra ſorte di legumi.

Pan. Vedi che ignorantello, ti ſei ſcordato dell'antipaſto che haueſti hierſera dopò cena, non è vero?

Piz. Piano, tutto hoggi ce n'è, Domatina trouateui pur'vn'altro, che non vò ſeruir più pazzi Vi-par bella coſa, che Lucilla voſtra figliola hiermatina mi cauò le brache per forza, e ſe le miſe in teſta, dicẽdo che quel le erano la ſua cuffia, e Lidia così sbracato mi mandò alla ſpetiaria a comprare vn baiocco d'oſſa di mele per farne vn cerotto alla gatta, che eſſe haueano pelata con l'acqua bollita.

Pan. Non mi affliger più, ſpediſcila, buſſa a quella porta.

Piz. Se buſſo piano, quel Vecchiaccio mi ſentirà, e non mi vorrà ſentire, ſe buſſo forte, mi darà qualche mẽtita, e biſognerà ch'io vada bandito, ſe ben nõ ho meſſa la barba.

Pan. Bon'incontro. Eccolo, che vien fuora; Dio faccia che s'habbia à diſporre a far quel che io voglio.

## S C E N A III.

*Cippio. Pancratio. Pizzica.*

MA L'incontro; Appũto temeua d'incontrar coſtui, & al primo mi ſi fa inanzi, Dio faccia che non mi chieggia

cosi nè in prestito,nè in dono, e mi bisogna dinanzi per poter far quel che voglio.

Pan. Bon giorno, e sanità m. Cippio; Desidero dirui quattro parole,se vi è commodo.

Cip. Se è cosa che mi sia vtile, sempre mi è cōmodo, se altrimente non mi è commodo.

Pan. Siam nati, & inuecchiati insieme in questa contrada, e dourefte prima che adesso hauer conosciuto,se io son buon vicino,ò im pertinente.

Cip. Sin'hora non mi posso lamentar di voi,Ma chi sa che non vogliate cominciare à darmene occasione adesso.

Piz. Costui ha tanta paura, che voi non gli domandiate qualche carbon di fuoco per accendere il lume,che spirita, non lo conoscete.

Cip. Si vede,che tu non hai conoscimēto.Ti ricordo, che piglia hoggi vn carbone, e domattina vn'altro,in capo al mese fanno vn buon mezzo scorzo, che val due baiocchi, e non par nulla.

Piz. Ecco che non fete'ne anco così buono abachista come vi tenete.E la cenere,il caldo e'l fume che ne potrebbe vscire,doue lo lasciate?O che venga vn cancaro ad vna ōcatio credo che non vi fareste conscienza di faru pagar da coloro, che accendono il lume alla vostra candela.

Cip. Sarebbe giusto che ancor quelli pagassero qualche cosa, perche nel venire ad accendere il lume,lograno il martello,e la porta col picchiare; & il padrone nell'andar ad aprire,oltre al tempo che perde, si consu-

ma qualche poco le scarpe, la fine, che ti-
rà il falsscendi, & altre cose che non vo-
glio dir, per non parere vn spilorcio.

Piz. Ah liberalaccio: In fine, beati quei Figli,
che hanno vn padre, che va a casa del dia-
uolo per amor loro.

Pan. Manigoldello; T'imparerò ben di star che
to, si. Lasciamo andar queste cose m. Cip-
pio, il suo, sta ben per ognuno, con tutto
che l'andar dietro a certe minuzzerie, nõ
sia molto lodeuo e in vn facoltoso, che fac
cia professione di galant'huomo, il quale
abbracciando la virtù della liberalità, per
quanto comportano le facoltà sue deue
sostentar la famiglia honoratamente, aiu-
tando i parenti, i virtuosi e coloro, che per
colpa della Fortuna, fuor da i lor meriti si
trouano in pouertà.

Cip. I consigli vostri con me son soperchi, e
l'vtile, e'l vantaggio mio lo, conosco da me
stesso, talche se non volete altro, andate
che siate benedetto.

Pan. Io non'vengo pe daruì conseglio, ma per
ragionar con voi: se non mi volete com-
piacer di questo, di che mi compiacerete,
di mille scudi?

Cip. Di parole io non ne feci mai carestia à niu
no, ma de i due mila scudi, che io riols
l'altro giorno dal banco, non occorre che
me ne ragionate nè in tutto, nè in parte,
perche li tengo in casa per pagar hoggi, ò
domane il prezzo d'vn casale, che ho com-
pro adesso da Monsignor Maglio Tepisti, a
buon conto.

Piz.

Piz. Deue esser quello, che Monsignor Tepisti comprò dalla Signora Pietra Tacciacchi, appresso al ponte di mastro Alessandro Te strozzi m. Cippio, non è vero?

Pan. Io non voglio da voi cosa che sia men che honesta. Son venuto solo per questo; che già (come sapete) vn mese fa vn'altra volta vi ricercai di voler collocar le due mie figliole in matrimonio co i doi vostri figli maggiori, e la cosa non per altro restò esclusa, se non che non voleuate meno di dodicimila scudi di dote, & io ve ne volsi dar otto; Hora perche io voglio bene a voi & a vostri figli, desidero, che venghiamo alla conclusione, e la differenza che è tra noi si tagli per mezzo, e siano diecemila scudi in tutto.

Cip. Se volete che quel che è detto sia detto, eccomi, per manco, non me ne fate più parola.

Pan. Io so che sete persona giuditiosa, pur non vorrei, che vi lasciaste tirar tanto dall'interesse, che non consideraste anco meglio il fine di questa cosa. La dote è competente per ogni honorato gentil'huomo; se guardate a le creanze, e costumi particolari de le mie figlie, trouarete, che in esse vi potete specchiare, come in vero ritratto di tutte quelle virtù che a donne nobili si conuengono, oltre che essendo i vostri figli di ciò contenti, come quelli che da fanciulli son cresciuti insieme con le mie figlie, douete imaginarui, che tra loro sia stata sempre, e sia per perpetuarsi vna singolar beneuolen-

uolenza, talche nascendone questa santa vnione, con infinito vostro contento, vi farete vsufruttuario d'ogni lor contentezza, con che renderete ancor me contentissimo che come colui, che dopò la prima repulsa che mi faceste non ho mai più vedute contente le mie figlie, e per la partita che all'hor seguì di Flauio vostro, e di Sicinio mio, son visso, e viuo in vna vita più che miserissima.

Cip. Ciò che vi ho detto vi replico, e soggiungo, che ogni mia contentezza consiste in veder tanti belli scudi d'oro in cassa, e i figli son quelli che rēdono imperfetta ogni mia cōtētezza, poi che io son solo a fabricarmela, & essi tre a disfarmela; e prego Dio che facciano ancor gli altri doi, come ha fatto Flauio a girsene via, perche ogni di mi auanzo almeno due pagnotte, vn mezzo di vino & altretanto di companeggio, oltre a quello che mi robbano continuamente.

Pan. Ah, m. Cippio, la carità dou'è, dou'è l'amore, e la pietà paterna? O auaritia nemica d'ogni virtù, patienza. Dio mi aiuterà. Pizzica torna in casa, che vuò arriuar fino a Montecauallo.

Piz. Signor sì, andate, che mi ritrouarete in cucina a far carezze al gattino.

## SCENA IIII.

*Napoli, Cippio.*

Mirate pe cortesia, haggio cercato ncasa da lo funno de la cantina fino ncoppa a lo titto, e dall'orcio doue sta

la sapa, fin ne la caoza che serue 'a far i chrillieri, pe vedere se nceranno trasuto dintro. Ma poco comprendoteco haggio hauuto a non me ndouenare a lo primo che Amore v'hauea fatto mbesibile, e portato sià denanze a chilla stella Diana, che è sempre stata scorta a lo Marinaro, che gui da la Varca e lo Vattiello, che va de tero a la Naue, che corre npuerto secura, aiutata da lo rimo de lo desiderio, spinta da lo viento de li sospiri, che gonfiano la vela, attaccata all'arboro che sostene la speranza de lo coricillo vostro: Anze che ve haue guidato a chilla Rosa damaschina, chiena d'odore, e de soauetate, che aspietta, e desidera d'essere cota da la vostra mano abenturosissima.

Cip. Tu fornisci di mandarmi in guazzetto con coteste parole. Horsu resolutione: ecco che per leuarci d'intorno ogni impaccio, ho mandata in Villa tutta la famiglia, come voleui. Ecco che ho imparate a mente tutte le parole de l'incanto per far correr Rosa Ecco il coltello fatto di ferro vergine, temprato a lume di Luna tonda in acqua di pianto di zitella grauida per far i circoli. Ecco il pentacolo fatto di carta creata, e non nata, co i scarabuttoli che ci vanno intorno. Ecco me inamorato da capo a piedi, & apparecchiato a far quanto bisogna per venire alla conclusione.

Nap. O così volono essere li namorati resoluti como bui: Hora si ca conosco che site namorato da vero. Mirate sed haggio desi-

derio de feruireur. Ecco ccà n'auta receta da far correre Rosa, ched haggio retrouata de nouo pe fareue lo seruitio chiù scõputo, se pure non ve chiaceffe chilla che v'haggio mparata. leggite.

Cip. Mostrate.

*Se vuoi che t'ama la tua namorata,*
*Come farai venute a gli vltimi anni,*
*Buttati in fiume la prima giornata,*
*Ignudo senza pelo e senza panni.*

Questa partita non mi piace, perche ci va troppo tempo, dopoi bisogna pelarse, e gittarse in fiume a risco d'annegarsi.

Nap. Anzi chissa è facilissima, pecche all'vltimi anni vui nce site vecino, lo pelarele ve farà parere chiù bello, e gettandoue nfiume ve legaremo na fune a lo collo, e ve tiraremo fora; sequetate.

Cip. *Mettiti poi nel capo vna celata*
*Lunga sei miglia e larga dieci canni,*
*Mà lega prima al collo con la fune*
*Seme di Stelle, e cornua cum Lune.*

Chi l'ha questo seme di Stelle, e queste corna di Luna?

Nap. Li spetiali s' pooh, ce ne manca dintro a chilli varattole loro;

Cip. *Per far'vn sacrificio è necessario*
*Con vn' spirto combattere in steccato,*
*Ch'habbia in vista giallo e l'vdir vario*
*Con vn presutto in gola attrauersato,*

O buono, non sai tu che hora non si può più combattere a steccato che vi è pena la vita? massime con lo diauolo.

Nap. Ssà non c'è pericolo nullo, perche lo diauolo

uolo vene mbesibile a combattere, e non se vede se non chillo presuto che porta attra uerzato ngola, e parerà sulo che vui iocate a tarullo co chillo presuto.

Cip. *Poi scriui tutto il fatto in calendario*
*Con lacrime di rospo disperato,*
*Che se con queste correr non la fai.*
*Crudel di che peccato a doler t'hai.*

Doue si trouerãno queste lacrime di rospo dispetato?

Nap. Quãdo li rospi vão ngattazzo l'Agosto pe la stoppia, se ne pigliano dui, vno masculo, e l'autra femmena, lo masculo se castra e la femmena pe desperatione comẽza a chiangere de sciorte che empirebbe na votte de 500. varile de lacrime.

Cip. *Se vuoi che venga senza fiato scalza,*
*O pur con le budelle in collo nuda e*
*Ci bisogna vna scatola di salza,*
*Che sia tessuta all'Isola di Buda;*
*Incorporala poi con l'arte falza,*
*E come è cotta mangiatela cruda;*
*Poi buttati nel Teuere dal ponte*
*E porta queste tattare a Caronte.*
*Vn Coruo, una Ciuetta, vn par di Gufoli*
*Due scarpe, due pantofole, due zoccoli,*
*Tre sparaci, tre funghi, tre tartufoli,* (li.
*Quattr'agli, quattro rapi, quattro brocco*
*Cinque arpe, cinque flauti, cinq. ciufoli,*
*Sei lanterne, sei lampadi, sei moccoli,*
*Sette Agate, otto Perle, noue Iaspide,*
*Dieci Orsi, vndeci Tegre, dodici Aspidi.*

Qui ci va troppo spesa, e troppo fatica per me che son vecchio.

Nap.

Na. Maco ſsà ncè fatica, ca ve portarão li ſpirl ti pe l'airo e la ſpeſa nõ paſſarà 200. ſcude

Cip. 200. ſcude? a penſarci ſolamente mi fa perdere l'appetito di quante Roſe ſi trouano. Nò nò, parliamo d'altro, che è tempo perduto a ragionar di ſpendere: Laſciami ſeguitare.

*Amore amaro più che Tere tira,*
*Illi, tilli, catilli, e paſſa inanzi,*
*Arri piuzzi, cappuzzi, alza la mica,*
*Brins, lec, ſalamalec, Todeſchi, e Lanzi*
*Achs, cachi bacachi, intorno gira,*
*E fa che'l fico, e'l pero non ci auanzi,*
*Di poi comincia a correre all'oſcuro,*
*E vientene col naſo muro muro.*

*Vn venerdi che ſia ſereno, e piena*
*Semina il canapuccio tra i letami,*
*Di che fanne vna fune, e poi ritrena*
*Quella ſchiua del poco che tanto ami,*
*Legala, e tira, e'l ritirar vinena*
*Tanto che la conduchi oue tu brami,*
*Coſi farai conforme al torto, e al dritto*
*Di due pezzi d'aleſſo vn buon ſoffritto.*

Na. Che ve ne pare de chiſſo ſoffritto, è guſtoſo, o no? chiſſa padrone mio è na coſa pe ſa corrire le femmene da ſpantare lo cielo ſperimentata, e tanto vera, che chi non la crede non la proua vedite mo.

Cip. Lo credo, ma ſerbiamola per vn'altra volta, che adeſſo non poſſo più aſpettare. Facciamo queſta che ho imparata a mente.

Nap. Facimo chillo che boliſe: ſe ve chiace ancora de ire a trouare Roſa nforma de no Buſalo, de n'Aſeno, de no Becco, e nforma-

ma de chilla sciorte de vestia che fite chsti
contiento, subeto ve nce fazzo trasforma-
te, e se bolite che ve trasforme Rosa in
vna Vacca, puro me vasta l'aremo.

Cip. Nò nò, non posso più aspettare: Facciamo
quello che è più speditiua.

Nap. Hora via, ponete la lo mantiello, dateme
lo coltiello, vui pigliate lo pentacolo co la
mano destra, Colcateue lungo stiso nterra,
fino ched haggio segnate li circuli. Hora
state su: Mettereue nmiezzo a sto circolo.
Auertete che non ponite lo pede fora fino
che non è scomputo lo ncanto, se no volite
hauere 500. mazziate da Farfariel lo. Così
state buono, comenzate a scongiurare.

Cip. A che serue quel bastone che hai in mano?

Nap. Io non tengo vastone nullo; anzi, o, o, mi-
rate, lo vostro pentacolo è douentato no
vastone.

Cip. Questo è il medemo pentacolo, e non è ba-
stone altrimente; tu sì bene che ne hai vno
in mano.

Nap. Io non haggio vastone ve dico, ma fite vui
che l'hauite, e non faccio comò sto penta-
culo sia douentato na mazza. Fermate,
chisso e bon signo: Chilli circule che hag-
gio fatti comenzano a far operatione. A
vui ve pare che io haggia la mazza nma-
no e non ce l'haggio, e a me pare che ce
l'haggiate vui, e non ce l'hauite.

Cip. Talche tu non hai bastone in mano, e ti
par che l'habbia io? & a me pare il contra-
rio. Io comincio hauer paura con queste
strauedere.

Nap.

Nap. No dubetate, non ve partete da sto circolo, che non potite hauer male, Comenzate alegramente.

Cip. Acciò non habbiamo a far errore, senti se ci manca niente. La prima cosa per tre dì continui, ogni sera su le tre hore di notte me ne sono andatò al fiume; e spogliatomi ignudo, mi son lauato dentro tre volte, & ogni volta ho messo la testa sott'acqua tre volte, e tre volte alzandola verso la Luna apriua la bocca tre volte, e tre volte la chiudeua, e diceua la canzona di Fantasima, Fantasima che di notte vai &c. Poi subito me ne andaua al Coliseo, e giraua intorno tre volte scalzo, poi me ne tornaua a casa, & ontami la parte d'onde esce lo man giato con lo mele caldo, me ne andaua a letto. Ho fatto il breue che tengo adosso, doue ci sta l'ala destra de la Cimetta, la coda de la Lucerta, il cuore de la Talpa, tre cime di Ruta, tre frondi di Lauro, tre zape di tre Grilli auuolti in carta straccia vergine, scritta col sangue di Nottola co i suoi scarabattoli intorno.

Nap. Ped eccellenza. Hora state ncelauiello co chillo che hauite da fare, Aprite la vocca, e chiudetela quanno besogna, allargate le vraccia, girateue ntuorno, e facite l'autre ceremonie che v'haggio ditte. Sopra tutto tenite lo pede sinistro auzato, che non toc che terra: Hora comenzate.

Cip. Al nome sia de la Luna tanto quadra, quanto tonda, e di tutte le Stelle scorticate, e da scorticare. Per virtù della Piromantia

Aero-

Aeromantia, Hidromantia, Geomantia, Nomantia, Chiromantia, e Negromantia. Io ti scongiuro Rosa per la Briglia del Cauallo, per il Cucurucù del Gallo, per il Coccodà de la Gallina, per la fiamma d'vna fascina, per la pala del fornaro, per lo raglio d'vn somaro, per la macina del molino, per il ciuffo d'vn facchino. Corri Rosa Damaschina, e grattami la schina: oimè oimè.

Nap. Oimè, oimè. perche chiffo a me patrone?

Cip. Traditore, questo a me? mi dai le bastonate, e ci burli sopra?

Nap. Si bui hauite dato a me, co chillo vastone che hauite nmano, oimè.

Cip. Io dico che tu hai dato a me. Io non ho altro che'l pentacolo in mano, e tu pur dici chè è bastone.

Nap. Si si, mo faccio como la va: lo scongiuro ace fa strauedere. A vui pare che io haggia dato a vui, che non haggio marza, & a me pare che vui haggiate dato a me, e non è lo vero.

Cip. Io nō so quel che mi credere, mi duol molto ben la schena, patienza. Vuò seguitare. Io ti scongiuro Rosa per la porta de gl'affanni, per la dapocagine d'vn barbagianni, per lo brachiero di Cecco, per le corna di vn becco, per la forma d'vn stiuale, per la cassa d'vn orinale; corri, corri Rosa non colta, e bacimi vna volta, oimè, oimè.

Nap. Oimè, oimè.

Cip. Ma, sì, cancaro, questo è soperchio, tu pur mi vuoi far credere che io strauegge, e sei

tu dhe mi dai.

Nap. Anzi io haggio haute dui autre mazziate e pare che me l'haggiate date vui; Ma che bolite fare, l'vno, e l'autro de nui ſtrauedéj ſeguetate.

Cip. Se non fuſſe per amor di Roſa, mi ſcorocciarei, ma non voglio per 4. baſtonate perdermi queſta occaſione.

Nap. Buono, via, tirate nanze.

Cip. Io ti ſcongiuro Roſa per la cuffia di Plutone, per la goffaria d'vn caſtrone, per il cerchio del piatto, per il gnagnao del gatto, per le laſagne di Cuccagna, per il cancar che vi magna, per le lacrime del Coccodrillo, per li chriſtieri di maſtro Grillo, Corri Roſa, fammi vn deſpetto, pigliami in braccio, e portami à letto.

Nap. O, o, o, Eccola, eccola pe l'airo, che ve vierzo vui. Eccola, eccola, abbrazzatela, abbrazzatela.

Cip. O Roſa mia bella, doue ſei ſperanza mia, che non ti veggo?

Nap. Abbrazzatela, abbrazzatela, non la vedite che ve ſta denanze l'arema ſua nforma de na Roſa?

Cip. Io nõ la vedo, abbraccio, e nõ ſtringo nulla

Nap. Se non la vedite, ſarà forze venuta pe me laſſatela abrazzar a me.

Cip. No no, piano che la veggo.

Nap. Tanto vedeſſi lo pane tu: La vedite? che ve ne pare? come è fatta?

Cip. Come vna Roſa.

Nap. Giuſto, ſtringite mo, che ve s'è poſata abrazzo, ſtrengite forte, e giteuene à lo

lietto,

lietto, pricſto, e ſpogliateue, che fra dui hore ncè verrà tutta n'arema., e'n corpo.

Cip. Roſa Roſa mie bella. Dimmi Napoli, la tengo adeſſo io?

Nap. Signor ſi, ſtringite, ma non ſi forte,ca la crepate.

Cip. Io me ne vo a letto. Piglia quel ferraiolo, e mettimelo ſu le ſpalle, non mi far aprir le braccia,che Roſa nõ mi ſcappi,ſta bene horsù à D io. Reſta qui a far la ſentinella.

Nap Traſite: Buona va; le carote comenzano a'ntrare. Hora andaraggio a trouare Cinthio,& Aurelio,pe farcli aboccare nſieme. Ma eccoli,non occorre che dica autro. In tãto faraggio n'autro ſeruitio ccà vecino.

## SCENA QVINTA.

*Aurelia. Cinthio.*

NOn haurei mai creduto, che douendo voi ricercarmi d'vn ſeruitio,haueſte a far con me ſimil cerimonie; quaſi che diffidando di me, crediate con belle parole tirarmi al voſtro volere. Sapete pur che vi ſon fratello, e che vi amo da fratello. E ſi come mai ho ricuſato di far coſa che io habbia conoſciuta che fuſſe per eſſerui grata,coſi douete credere che io ſia per far sẽpre in ogni coſa che poſſa.

Cint. Coſi credo,nè perche mi diffidi, ho vſati queſti termini con voi; L'affettion voſtra mi è nota, & à voi non è naſcoſta la mia, ancor che ſi additi per miracolo in queſta età,che vn fratello ami l'altro,vedendoſi pur troppo apertamente,che tutti cercano non che di non giouarſi,ma di torſi la rob

ba,

ba,e la vita insieme:il che(per la Dio gratia)così noi fallisce,poi che di tre che siamo,sempre d'vn sol parere,ciò che vno ha voluto, l'altro ha prontamente essequito. Hora (per venir al fatto) sapete che m. Pancratio,oltre a Sicinio tanto amico vostro,ha parimente due altre figliole,de le quali,Lucilla è stata, e sarà sempre il termine d'ogni mio desiderio, e Lidia l'vnica speräza di Flauio,nostro fratello,il quale non credo che per altro si sia partito,se non per disperatione, hauendo nostro padre escluso questo parentato,per la quantità della dote.

Aur. Voi non mi dite cosa, che io non sapessi & in quanto a Lucilla desidrandola per moglie non desiderate cosa illecita,per esser santissimo il matrimonio, approuato da gli huomini e da Dio.

Cint Dite il vero, Ma conoscendo io la natura del vecchio,veggo che è impossibile, che conseguisca il mio intento perche m. Pancratio non può in modo alcuno arriuar più sù con la dote,che quanto ha promesso Pur la Fortuna ne ha portata vna bona occasione auanti,e qui stà il fatto;che hauendo l'altro giorno il vecchio riscolsi due mila scudi dal banco, per non so che sua compra, habbiamo concluso io, e Napoli col consenso vostro di leuarli di cassa, e con questi supplir la dote che manca. E se ben tal fatto non ha molto del conueniente;pur io porto opinione,che sempre de due mali si deue eleggere il minore,

perche perdendo Lucilla, necessariamente perdo la vita, la quale (se non m'inganno) dourebbe essere preferita a questi dinari. L'amor fraterno, e l'vnione de gli animi nostri è indiuisibile, Pur se caso alcuno facesse mai, che tra noi si hauesse à diuider la robba, tenete per sicuro pegno la se mir, che voi in questo, non fete per restarne con interesse alcuno.

Aur. Voi sépre mi offendete a torto. Io vi dico che non solo non mi curo (doue compiaccia a voi) d'alcun interesse, ma bisognando anco in ciò, li diecemila scudi che io ho più di voi, oltre all'heredità commune di nostro padre, io ve li offerisco tutti, e con essi la vita, se sarà bisogno: L'error di torre i dinari è lieue, douẽdo pur tornare in casa. Ma come si farà a pigliarli, se il vecchio li custodisce con tanta diligenza?

Cint. A questo habbiamo pur la fortuna fauoreuole, perche occorre, che il vecchio è tãto incapricciato di Rosa che more, & hauendolo egli conferito con Napoli, esso gli ha dato a credere che sa di Negromantia, e che la farà andare dou'egli vorrà; e con questa occasione mi ha promesso di trouar via di tenerlo tãto fuor di casa, che si possa far l'effetto; E perche niuno ne habbia da impedire, con la scusa di questo amore, Napoli ha fatto che il vecchio ha mandata tutta la famiglia in villa.

Aur. Hora l'intendo benissimo, & inquanto a me, oltre che ne son contento, mi offerisco con tutte le forze ad aiutarnici.

Cint.

Cint. Ne haurete il contracambio; e vorrei che si com'io conferisco ogni mio secreto con voi, che il simile faceste ancor voi cō me, e pur non mi par che'l facciate, che da vn mese in quà vi veggo andar tanto afflitto, che non mi parete più Aurelio; Deh, se mi amate da fratello, scopritemi di ciò la causa, che se co i fatti non potrò, non restarò con le parole almeno di darui qualche consolatione.

Aur. Non è cosa fratel mio, che mi tenga così malinconico, se non naturale accidente, di che io stesso non so render la ragione. Vero è, che la partita di Flauio, e di Sicinio mio ( oimè ) mi ha alterato assai.

Cint. Voi sapete che Flauio, e Sicinio sono amicissimi, e vanno insieme, e sapēdo le virtù, e le belle parti dell'vno, e dell'altro, non douete temere, che douunque arriuino sia no per patire incommodo alcuno; di questo lasciatene ogni dubio; Tanto più che Flauio fu veduto pochi di sono andar verso Napoli, nè potrà star, che non ne habbiamo raguaglio. Vn'altra cosa mi dispiace in voi, che essendo ( non dico per adularui ) giouene ornato di tutte quelle virtu, che si ricercano in vn Nobile, non vorrei che ve ne stessiuo ( come fate ) tutto il giorno in casa a guisa di feminella. Tanta modestia più si conuiene ad vna zitella, che a giouane come voi fete.

Aur. I giouani virtuosi son più rari che non vi pensate, & essendosi partito Sicinio giouane di singolar bontà col quale io volontie-

ri conuerſaua, non par che io ſappia voltarmi altroue, nè ſenza la ſua preſenza, ſnodar la lingua, quaſi che dalla reſſleſſion delle virtù ſue pigli forza l'ingegno mio a ſaper dir qualche coſa.

Cint. Sicinio veramẽte è qual voi lo tenete, pur non mi par bene che non eſſendoui egli, habbiate a ſtar ſempre ſepolto. Non perdiam tempo, Andiamo in queſt'altra noſtra caſa nel vicolo doue ha da venir Napoli, per darci ordine di quanto habbiamo da fare nel mio negotio.

Aur. Aſpettatemi là che hor'hora me ne vẽgo.

Cint. Vi aſpetto.

## SCENA VI.

*Aurelia ſola.*

O Imè, chi mai ſtimarebbe poſſibile, che a tante lacrime quante ho ſparſe e che tuttauia mi cadono giù per le gote, poſſano queſti occhi ſupplire, ſenza ſtil lar non che ſe ſteſſi, ma ogn'altra parte inſieme del corpo mio, ſõ infinite le lacrime nè perche infinite ſiano, reſtano di dar luogo al dolore, il quale nel mio petto ha tal forza, che ſe io tanti occhi haueſſi quanti Argo, e per ogni occhio vſciſſe vn fiume a lũga via nõ potrei tanto piangere, che ſcemaſſe in parte queſta mia doglia. O fortuna, io ſola ſon quella, che non poſſo de miei mali in te riuerſar la colpa, poiche io ſteſſa ho teſſuta la tela de le mie pene. Chi poteua vietarmi (da che ho conoſciuta me ſteſſa) di non ſcoprirmi per Donna, ſe ben la materna auaritia, per farmi here-

de d'vna caduca ricchezza mi hauea ne i primi anni per maschio occultamente nodrita? Non per altro misera me, se non per farmi con vn si vil guadagno, perdere vno infinito tesoro, e te dolciss. Sicinio mio. Oimè Sicinio mio ti sei partito? ti sei partito Sicinio, e colei che tu stimaui Aurelio tanto suisceratissimo amico tuo, quello Aurelio senza il quale non poteui viuere vn hora, hai lasciato senza pur dargli vn saluto, sen a pur dirgli, a Dio. O poco accorta Aurelia, tutti i giorni tuoi hai tra passati lieta con Sicinio, e se contenta di vedertelo auanti, hai sotto ombra di amicitia tenute coperte le fiamme tue, di che puoi dolerti se non di te stessa. Già conosceui Sicinio, e la sua bontà, col mezzo de la quale poco haueui da temere, che scoprendoli te esser quella che sei, non si fusse reso à tuoi voti pieghevole. Ma doue è sciocca questa bontà? ogni cosa in somma era finta che si come tu sinceramête l'amaui, hauessi egli te fidelmente amato, non haurebbe per qual si voglia causa lasciato almeno nel partirsi di dirti a Dio. Oimè. oimè, che affanno è questo che io sostêgo.

## SCENA VII.

*Pedante. Aurelia.*

ALla voce, all'andare, al volto, a i panni a longe ti ho riconosciuto Aurelio optime spei adolescens speciosissime, Morum elegantia amabilissime, & ingenij acumine admirabilissime. Vnde est, che se condo l'ordine di tuo padre non sei venu-

to animi gratia a goder le delitie dell'auricoma florida, virtidante, e rosida villa?

**Aur.** Adesso era in viaggio per venirmene con Cinthio: Ma che errore è questo che hauete fatto a partirui così tosto? Non hauete hauto vo. ordine da mio padre, di non partirui di là per tutto domane?

**Ped.** Itast, sed dum mētre che io giūroui mi era assiso in cōspectu del gelido, muscoso largifluo, e susurrante fanticulo che iui sorgē do stilla, spiranti trāquille, e placide l'aure, sotto l'ombra dell'aerio ramuloso, viticomo, e testile olmo, che da'raggi Appollinei defende quell'acque, e che io in lode della villa hauea cominciato col fidicina, & numeroso Horatio a cantare: Beatus ille qui procul negotijs &c. cō intentione di lodar con mill'altri miei versi le intiere ricchezze sue. Quando ecco ex improuiso apparens vn pazzo, vn stolido, vn'insulso, vn deliro, & vn fanatico cō vna mano il bastone, altera farinam gestitans, cominciò si furiosamente a note semicromatiche a sonar sopra questi hōmeri, che prima tutto ve'l ruppe, che ab inceptis desisteret.

**Aur.** Ah ah, io rido, ancor che non ne habbia vaglia.

**Ped.** Nō è tēpo di ridere, ma di prouedere con qual che argomento fisico al mal mio, del qual posso nō immerito incolpar te, è Cinthio, che se fosse venuti meco, ò insieme hauriano ributtata indietro l'indiscreta insolēza sua, ouero hauēdone ciascuno presa la sua parte, nō così grande sarebbe stata la mia.

Aur.

Aur. Non importa, tenetele a conto nostro, e se vn'altra volta vi occorre il simile, pigliate pur per tutti, che ve se ne farà libera donatione; Ma non vi lamentate, che questo è stato giuditio di Dio, per castigarui delle parole che hieri diceste contra Rosa, e in biasmo delle Donne fuor di ragione.

Ped. Anzi a torto le haurei lodate, perche in esse non è dramma di buouo. Noui enim ingenium Mulierum (dice Terentio) Nolunt vbi velis, vbi nolis cupiunt.

Aur. Qualche dispiacere vi deue hauer fatto Rosa, che sete intrato in questo humore, ma per cortesia toglieteuene, perche fate torto a voi stesso, alla prudenza, honestà, e bellezza loro.

Ped. Prudenza, honestà, e bellezzá non si ponno trouar insieme in vna Donna, perche. Difficillimum est se ipsum cognoscere, il che è proprio della prudenza, onde essendo elle persone mobili, e vane, non può in esse la prudenza hauer luogo: L'honestà, e la bellezza sono nemiche tra loro, & esse ponendo ogni cura in farsi belle, necessariamēte lasciano l'honestà, senza la quale, la beltà per nō restar sola, si accompagna con la sua eguale, Vt prouerbio fertur. La bellezza, e la pazzia, sempre vanno in compagnia.

Aur. A quel che io veggo, voi volere, che la vostra schena diuenti affatto calamita del bastone, e vi riuscirà certissimo, se perseuera te in tal opinione.

Ped. Vates secum auferat omen: Vada, e rimā

ga con te si inauspicato augurio.

Aur. Sõ parecchi giorni che stare in casa, nè ho conosciuta in voi tal pazzia, fate che qui finisca di gratia, e basti questo a toglierui ogni opinion falsa che ne habbiate, che, qui sine amore est, iacet in obscuro, perche tolto l'amore dalle cose naturali, il tutto resta distrutto, essendo principal opra della Natura, che sarebbe di noi, toltone questo amore? del quale se alcuno desidera corre i frutti dolcissimi, altroue non li ritroua, fuor che in vn bello, e gratioso volto d'vna leggiadra, e virtuosa Donzella, ne gli occhi de la quale piglia la forma quello amore che secondo la sentẽza del diuin Filosofo è cosa bellissima, e bonissima, dal quale si dona pace à gli huomini, al Mare la tranquillità, a' Venti requie, il quale è dator della mansuetudine, autor de la beneuolẽza, estirpator della ferità, benefico, spettabile, placido, e desiderabile a gli huomini, e a gli Dei.

Ped. Bene, ma indistintamente parli d'amore; & circa materiam nihil ad versum. Ma vuoi sentire vn sũmariolo delle virtù feminee?

Aur. Sì bene; non mi puoi far cosa più grata che di lodarle.

Ped. Odi dunque, & sensibus hæc imis (res est non parua) reponas. In primis nelle Donne non vi è honore, non legge, nõ ingegno, non fede, non pietà, senza rispetto, senza formidine, senza mezzo, ò furiosa corre, ò immobile si fa stationaria, ò troppo t'ama, ò t'odia à morte, inuolta sempre fra due

con-

contrari, ride piangendo, piange ridendo, hor loda, hor vitupera vna stessa cosa, hora è saggia, hora è pazza, e di mille trame che ordisce, sempre alla peggio si appiglia pugna contra se stessa, senza giouarti ti offende sempre, dedita solo alla libidine, alla gola, all'otio, incestuosa, indomita, implacabile, luttifica, mordente, tumultuosa, e falsiloqua. Douunque va porta litigio, infetta ciò che vede, murmura sempre, desta risse, accende sdegni, ricopre i proprij vitij, riprēde gli altrui, ordisce mille lacci, e con frode te ci fa cadere; morde ageuolmēte il buono, e l'empio; tace il bene, accresce con menzogna il male, sparge zizanie, simola; ti niega quel che vedi, ha lusinghe di Volpe, conscienza di Tarlo, lacrime di Coccodrillo, ha capelli di Megera, faccia di Medusa, occhi di Basilisco, lingua Canina, dente d'Aspide, parole di Sirena. Ma perche mi affatico in vano? ciascuno mi è testimonio per esperienza.

Aut. Se io non hauessi rispetto all'età che hai, & all'offitio che tieni in casa mia, ti vorrei imparar per vn'altra volta, poltrone, sciagurato, pidocchioso, lingua serpentina: Meglio hauresti fatto a morderti la lingua che dir simili poltronarie.

Ped. Fra tante scienze onde ti ho fatto possessore, non ti ho ancora enucleata la malitia muliebre, ma vt primum potero, farò che rem ipsam acu tangas, & adherendoti all'opinion mia, dirai meco: che Fœmina est ventorum statio, Camaleonte, & Mu-

tra Erifichthonis mutabilior. Se è ricca è intolerabilissima, se è bella, sospettissima, se brutta, odiosissima. Più crudel guerra fa vna Donna con la lingua, che vn huomo con la lancia. Tu non credi à me? domandane Sicinio amico vnanime con te, il quale nella sua inuettiua contra le Donne, tra molte altre, vi leggerete questa ottaua.

*Femina fiera, furiosa Fiumo,*
*Fallace falsa, fraudolente, frale,*
*Ferro fulmine, fuoco di Vesuuio,*
*Fracida, feccia, fetida ferale,*
*Donna, danno, disnor, doglia, diluuio,*
*Dura, dira, discorde, disleale,*
*Deforme, dolorosa, dubbia, debile,*
*Furia fastidiosa, e forca flebile.*

Doue soggiunge:

*La femina è vna Rosa che nel seno (te*
*La spina ha chiusa, acciò la vita accorti-*
*Vn fior vago, e soaue che'l veleno*
*Ascoso tien sotto'l suo primo cortice,*
*Vn cane che di rabbia il dente ha pieno,*
*Vn Drago, vn morbo, vn foco, vn scoglio,*
*vn cortice,*
*Vna Sfinge, vna Tigre, vn'Orsa, vn'Angue,*
*Che infetta, appesta, vccide, e beue il sangue.*

Aur. Tu menti, che non fu mai intention di Sicinio di biasmar le donne, ma per mostrar con quel poco mal che si può dir di qualcuna, il grandissimo bene, che da infinite altre è nato, e nasce tuttauia. Doue alberga la pietà? doue alloggia la fede? doue

stan-

stanza la bontà? doue hà seggio l'honestà? doue rinasce la gentilezza? doue si nutre la cortesia? doue fiorisCono le virtù? doue si raccolgono i frutti di Amore fuor che nelle Donne?

Ped. Ignorantia est dementia quædam animæ, quæ dum ad veritatē nititur, intelligentia ipsa præuaricatur. Così intrauiene à te Aurelio, che ancora a proua non hai conosciuti li artigli loro, e la malignità nata dentro a'lor petti, quale non è per sueller-sene mai: Nam Pardus maculas non deponit, sicut & Vulpes, pilum, non mores mutat.

Aur. Se io non me ne risento, se io non te ne fo pentire, non mi chiamar più per Aurelio; Resta col diauolo.

Pæd. Hinc illæ lacrimæ, Nimirum se questo inconsiderato discepolo da pochi giorni in qua tam tristis incedebat, perche preso for si ne i lacci di qualche rea femina, non conoscendo il mal suo, tam indefesse s'ingegna di volerle lodare. O me miserum, Ecco il pazzo della villa; non è tempo da induggiar qui.

## SCENA VIII.

*Flauio mal vestito, con vn bastone, e Hamegna in mano, Renterto, e Tadeo ligati insieme.*

FErmatora a questo cantonitrico, che mo mo vi vengo a sciogliora: Niun si vede, e l'hora è commodissima. Amore

: non abbandonar hora Flauio tuo, acciò col mezzo di questa finta pazzia, che tu stesso mi hai fatta imaginare, mi chiarisca se Lidia mia si troua dentro ò fuora di casa sua. Horsù, Camminatora alegramentora, che vederetora con effettissimo, che ve voglio far morire con tanto gustico, che cacciare tora vn palmitrico di lenguinola fuor di bocca per dolcezzora. Hora a le spropositе nostrora: l'homo (come v'ho dettora) e la più belluccia bestiacciffima, che porti cupellora, & io che ho vn ceruello fatto a biscari, son andato speffe vol:ora schiribizzandora, che l'homo niuna cosa lo fa esser homo più che le gambissime. E di quà ne nasce vn'altissima consideratonicula, che se vn'homo hauesse quattro gambora, valerebbora per doi homenecora; Tal che ognuno che vedrà voi, già che le schenora stannora tantora ben congiontora asemora, che paiono vn corpo solitrico dirà che voi valetora per doi homenaccioli, perche hauette quattro gambora.

**Ren.** Di modo che l'Asino che ha quattro gambe vale quanto doi homini insieme? O questa è fucosa. Scioglime di gratia e lasciami andare.

**Tad.** Chi non ridesse, ah ah, Vn homo solo da se è homo, & attaccato con vn'altro, è asino, che vale per doi homini.

**Fla.** Se voi mi saperora dicere che cosa ingrassora più l'Asenucciolo, io vi voglio sciogliera.

**Ren.** Lo faccio io; La poca fatica, e la biada l'ingrassa; hor scioglimi.

Tad.

Tad. Sciogli me, che lo so meglio: la biada l'in grassa, e'l bastone gli liscia il pelo.

Fla. Penso che tu l'habbia indouinatora, e per veder se è vero, vogliora cominciar afarne esperienza col bastonitico.

Ren. Senti Tadeo: Costui fauella con te; vedi che cosa vuole.

Tad. Io non ci sento troppo a questa orecchia; Rispondigli tu, che io voglio fornir di cõtare quante dita ho per mano.

Fla. Vi farò rispondere io in musicacciola, col bastonitico.

Ren. Oimè, oimè.

Tad. Oimè, son più viuo che morto, oimè, iusti tia se ce n'è, non più misericordia. oime. Ascoltate un poco. V. S. Da quanto tempo in quà hauete hauta la patente d'appiccar gli huomeni belli e viui, e poi frustarli per Roma belli e morti. Mi pareua pure che questo officio fusse di mastro Alessandro Testrangoli.

Fla. Voi setora grossolanaccioli, che non v'intẽdetora de letterumene. Questo bastonissimo che ho in manora, per latino si chiamora, Castica; e voi che state cosi legati nsemora, ve domandatora, Matti; Di modo che essendora io quello che ho il bastonitico in manora, e che vi guido, ne acquisto per ragion mattematicheuole de fatto il cognome di Castica mattora.

Ren. Questo é vn buon officio, io ci barattere volentieri il mio Vignarolatico. Ma se tui vuoi fare il debito tuo con tutti, non ti bastano quante fune, nè quanti bastoni ha la

Talia per castiicare i matti,che stãno adesso in questa Terra solamente

Tad. Se io dicessi,Vēga vn cācaro al piu sauio che sta quà,Tutti risponderiano,te ne vengano mille,perche ognuno presume di essere il meglio:Ma se dicessi, Vēgano mille cancari a quanti pazzi si trouano, tutti starebbono cheti,perche nō v'è niuno che lo confessi, se bē tutti ne hanno vn ramoscello che li copre da capo a piedi.Talche per tornar al mio sproposito,Tu che ti chiami Casticamatti,se vuoi castigar gli altri matti,bisogna che tu ancora faccia castigar tè, che sei piu che matto.Però lasciate appiccar da noi,e poi tu ci farai lo medesimo se ti parrà che sia giusto.

Fla. Il vostro spropositinulo,non fa propositucciolo,Non v'è l'honor mio a far come dicetora,voi però recommandateui a Dio, e pigliatora in patienzula u esta mortinula,perche la meritatora.

Ren. Per l'amor de Dio perdonami questa volta,e non voler esser causa,che rimāga Vedoua quella ciorcenata de Mogliema, e quella meschina de Figliema che hormai è da marito,e tu lo sai,che hiersera la n ... furasti nell'horto per veder s'era bona da marito.Almeno se mi vuoi impiccare,dāmi quattro dita di tempo , che possa far doi hore diTestamēto,per lasciar qualche cosa viua de la persona mia a Mogliema, che ce se possa raffiatar qualche volta.

Tad. Io non ne voglio far niente di questo morite,perche la prima cosa son troppo gio-

uane

uane,e mi sarebbe vergogna a farmi appic
car così presto La seconda, io non l'hò pro
uato mai, ne meno ci voglio cominciare
adesso, che sò certo che mi dispiacerebbe,
e sarei sforzato, per honor mio a far qual-
che pazzia così morto. La terza, il mio pa
drone mi farà qualche brauata, e me lo
metteria a conto del salario se non tornas-
se più. La quarta Rosa, che mi vuol tãto be
ne si lamentaria di me, se questa sera non
andasse ad inacquar l'horticello del basili
co suo. La quinta. A me per nõ hauer trop-
po ceruello mi è stato dato il tutore, e nõ
posso far niente senza esso, però se preten-
di niente da me, appicca lui che fa le facẽ-
de mie. L'vltima, questo è vn tempo pro-
prio da matti, tanto bono, tanto saporito,
che dice scioglimi, scioglimi, e lasciami
andare a merenda.

Fla. Tu scherzi con la forchissima, qui non v'è
remissione, all'andar, sù dico, Drizzatora
verso Testaccio, che la s'ha da far la vo-
stra festissima.

Ren. Io non ho straccio di scarpe, non ci posso
venir à piedi. Ma vorrei pur sapere, come
hai fatto tu che sei vn' solo, ad attaccar noi
che siã doi. Forsi io nõ c'era quãdo mi atta
casti; ma se nõ c'era doue mi hai potuto
trouare? se c'era come Diauolo me ci hai
colto? Io in quãto a me, me c'impazzisco,
sto per dire che io non son'esso, e lasciarmi
appiccar per vn'altro. Chenedici tu Tadeo?

Tad. A pũto Tadeo. Nõ ti ricordi goffo quando
poco fa tu riuolgui la stamegna di Moglie

ta, & esso te la promise, se tu haueui la schena lunga quanto la mia? Così quando pareggiaui le natiche tue con le mie ci attaccò come doi merlotti. Ma vien quà Castica matti; Perche vuoi appiccar Tadeo, se ti è seruitore da le spalle in su, che si rassimigliano a Flauio padrone mio? Di tre cose bisogna che ne sia vna, O vero questo busto tuo ha robbata la testa a Flauio, e sarai impiccato come ladro, ò vero cotesto capo s'ha tolto in prestito il busto da qualche Barone di Campo di fiore. O vero sei Flauio da capo a piedi, che fingi di esser pazzo, ò ci sei da vero, per l'inuidia che haueui al poco ceruello mio. oime, oime, non mi dare.

Fla. O ti dia mille malannora. Non ti ho dettora vn altra voltora che tu non nominassi Flauio in alcun modora?

Ren. Io se ben lo conosco che lo mostaccio de Flauio pare tutto spiccicato lo tuo, cō tutto ciò non ti ho mai mētouato, e per questo ti doueresti mouere à pietà à scioglier mi, e rendermi la stamegna di Mogliema.

Fla. Son contentora, se vi lasciate dar tre voltora sul mostaccio con questa stamegna, e non riderora.

Ren. Io son contento, comincia da me.

Fla. Sta salditrico. vno fermora, nō ridora. doi.

Ren. Ah ah ah.

Tad. O ti dia il malanno, crepaua se non rideua viē quà da me, e se nō rido, sciogli me solo.

Fla. A le manora. Vno, queto non ridora, doi, stringi le labrora, e tre.

Tad.

Tad. Ah ah ah.

Ren. Che possi far lo riso de la castagna, vedi come stam valéti. Ecco Cattica matti che se n'è gito, e noi che faremo cosi attacati.

Tad. Andiamo ad annegarsi in fiume per dispetto suo, e poi tornaremo a dargli vna bona querela, e lo faremo appicare.

Ren. Bene, so che le faremo le vendette. Horsù cosi male viui come stiamo, Andiamone in piazza Capranica da Matteo di Marrommeo amico meo, che ce scioglierà.

Tad. All'andare, mettimiti inanzi.

Ren. Va pur innanzi tu.

Tad. Senza cerimonie di gratia, andate inanzi, V.S. che sapete la strada.

Il fine del primo atto.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

*Lidia. Flauio.*

Etiriamoci in questo cantone, che non ci vedrà niuno: Voltate in quà Flauio, Flauio mio perche stai cosi sospeso? diche temi? non sei ancor chiaro che io son Lidia, e non Sicino? oimè, tu non mi vuoi più bene, tu non mi drezzi più, che dici, parla, consolami vn poco.

Fla. Piano per cortesia, non tanto in furia, che

vuò veder il conto mio, e non intendo di osseruar la fede a chi non mi mantiene la sua.

Lid. Oimè Flauio che cosa mi dici? Non mi ve cider cosi tosto: Io mi imagino ciò che vuoi dire, ma dammi tempo che mi giusti fichi, e fa poi di me ciò che ti piace. Tù mi rimproueri la fede, che non ti ho osseruata, e non sapendo i successi miei, giustissima cagione hai di farlo. Ma se tanti, e si manifesti segni d'amore che ti ho mostrati hebbero ma forza di farti conoscere par te di quelle fiamme onde tutt'ardo, ti prego, che non voglia condennar si tosto la fe mia, che tale son per farla apparire qual merita quello amore, che tanto ardente mostraui di portarme.

Fla. Qual giustification potrai tu far mai in co sa tanto apparente. Ti credi che Flauio sia tanto pazzo di te, che si ben facessi qual si voglia cosa infame, sia nondimeno per hauer stommaco a pigliarti per moglie? T'ingannì, che io ho più caro l'honore, che la vita. Mi negherai forsi di non hauermi promesso venirtene meco? Almeno (se ti eri pentita, per qualche tuo dubio) te ne fussi rimasta in casa; Ma doue sei stata tanti giorni? che te ne pare? meritano le qualità mie vna tal giouane per moglie?

Lid. Le qualità, e le gratie tue ti fan meriteuole senza dubio d'altra Donna che non è Lidia, indegna veramente d'affissar gli occhi nell'ombra tua. Pur se vero fu mai, che del fiam-

fiamme d'amore ti scaldassero (come mostraui) tanto il petto per me, che ti inducessero a farmi degna di hauer quelle promesse da te, che fatte m'hai, ti prego che mi ascolti, e se pur la verità non haurà forza di tolierti da questa opinione, assai basterà la coscienza mia a farmi morir contenta.

Fla. L'vdirti poco mi può nocere; Ma se ben io vo così vestito (come vedi) non creder però d'hauermi a vender vessiche, ché son pur quel Flauio di prima, che fingo solo d'essere, ma non son pazzo.

Lid. Quelche tu poi pretender da me, è che io non sia venuta teco, secondo la resolution fatta tra noi. Ma odi; Già io prontissima, conforme all'ordine nostro, su le sei hore di notte me ne vscij di casa per venir doue tu mi aspettaui: Ma chi può vincere la Fortuna? Io hauea passata piazza colonna, quando cadendo in vna buca, mi smossi di modo il piede, che a fatica potei arriuare a casa di Madonna Angelica mia zia, che sta (come sai) lì vicina. doue fin'hora son stata secretamente, inhabile a poter caminare con questi panni di Sicinio mio fratello. Lidia non ha altra vita che te, nè è per viuere vn'hora senza te; se tu sei quel Flauio che mi diceui, se nõ altra causa che questa ti moue a ritormi l'amor tuo, eccoti la ragion mia, eccoti il caso vero degno di scusa, e facilissimo a potersi giustificare.

Fla. La lunga esperieza che in tanti modi da primi anni fin'hora ho fatta dell amor tuo,

e del-

e della tua honeftà , e'l verifimil cafo che in tua difefa mi alleghi, non lafciano, che dia più luoco a quella opinione che haue a conceputa di te. E par non darti nuoua afflittione a torto (acciò conofca che io non perche faftidito di te, nè perche accefo di noua fiamma habbia cosi ragionato, ti dico, che quando fia vero quanto mi hai detto, cōfida i nella fteffa verità, e lafcia ogni paura, che non fon per mancarti de la fè mia.

**Lid.** E così mi prometti?

**Fla.** Eccoti di nuouo la mia fede.

**Lid.** Io rinafco. O Dei fiate quì teftimonij, e voi che infieme vedete, e fapete il tutto, fate che così chiara, qual'ella è, fe gli fcopra l'innocenza mia.

**Fla** Non è cofa che mi rincrefca di quefto fatto quanto che fenza niun noftro contento habbiamo dato da dire alle genti.

**Lid.** Che direfti Flauio fe io ti diceffi, che niufa che io fia fuor di cafa, fe nō Sicinio mio fratello, e la nofa zia?

**Fla.** direi che cō bugie tentaffi di volermi perfuadere quel che non può effer vero.

**Lid.** Quando io non ti faccia toccar quefto con mano, ti libero d'ogni promeffa fattami, e reputami per vna infame.

**Fla.** Auertifci Lidia, che fon pur Flauio, te l'ho detto, che fingo d'effere, ma non fon pazzo; e non mi farai ftrauedere, maffime in cofe tanto chiare; come può effere, che quefto nol fappia tutta Roma, ò almeno i vicini, e gli amici miei?

Lid.

Lid. Ogn'un sa che tu sei partito, ma cō Sicinio mio fratello, e non con me; saprai il tutto. Vuoi tu altro che vedere e toccar con mano, che niun sa che io sia fuor di casa; Credendo sino a mio padre, che tu, e Sicinio siate andati via, e non io.

Fla. Ti sei molto intricata; è forza che mi chiarisca di queste cose.

Lid. E giusto, desidero che tu lo faccia, e che non ci perda tempo. Ma spogliati cotesti panni, acciò che altri (com'io) non ti riconosca in questo habito. Ma qual caso misera me ti ha condotto in questa calamità in si pochi giorni, che ti partisti da Roma?

Fla. L'amor che porto a te, è causa di questo, e Dio faccia che habbia buon fine; e per chiarirti, deui sapere, che la notte che doueamo partirci insieme, alle sette hore venni a casa tua, e trouato a i contrasegni che tu eri vscita, me ne venni fuor di porta Pia, alla vigna che ti dissi, ma il cercar di là, l'aspettare, il tornar di nouo a casa, l'andar poi a Tiuoli, doue doueamo andare, il cercar per ogni parte di là, & in somma per quasi mezza Italia ogni cosa è stata vana. Talche per chiarirmi se tu eri in casa, per non esser conosciuto, presi questi pāni, e me n'andai alla mia vigna; Doue trouai Tadeo, & il Viguarolo, & attacatili insieme, me ne venni sotto la tua fenestra a far le pazzie con questo bastone, e cō questa stamegna, per farti affacciare quando stata ci fussi, ma pur in vano; & hora dispe

rato

rato, volea di nouo ripormi in viaggio, quando passando a caso di là da casa di tua zia, sentij da te chiamarmi.

**Lid.** M'increfce ogni tuo scommodo, ma nõ poss so se non condolermene. Ma come ti sei si dato di venir così, che ogn'altro ti hauria riconosciuto, non che io che tengo scolpita nel petto, e nella mente la imagin tua. Vero è che questo fazzoletto con la stoppa, con che di nouo ti hai cinta la guãcia, fingendo che ti dogliano i denti, ti fanno assi difficile a reconoscere. Ma non è più tempo da star così, Riuestiti, e procurando di chiarirti della fè mia, togli te dal dubio che hai, e me da questa angosciosa paura.

**Fla.** Tornatene da tua zia, & aspettami là, che non intendo di spogliarmi se prima nõ mi chiarisco di ciò che hai detto, e trouandolo vero, farò anco dell'altre cose in questo habito che non ti spiaceranno.

**Lid.** Io andrò dunque, ma (oimè) troppo presto mi lasci, Ragiona, dimmi qualche cosa. Come stai, doue sei stato tanti giorni?

**Fla.** Non te l'ho detto?

**Lid.** Non me ne ricordo, oimè, che farai di me

**Fla.** Te l'ho pur detto.

**Lid.** Chi mi assicura che tu non m'inganni?

**Fla.** La tua fè, se non mi hai tradito, e la fe che io ho data a te.

**Lid.** Non mi ricordo qual mano mi habbi data nel confirmarmi la promessa.

**Fla.** Cõ le condicioni che ti ho dette di sopra, eccoti hora l'vna e l'altra mia mano.

Lid.

Lid. O mani amantissime, pretiosissimo pegno, e saldissimo sostegno delle speranze mie: cosi faccia il Cielo, che libera d'ogni sospetto, conforme all'integrità mia, eternamente le habbia a stringere, e baciare, come le stringo, e bacio, hora.

Fla. Vedi che s'apre la porta di casa mia, presto, va via.

## SCENA II.

*Cippio alla porta in Camisa, il Pedante.*

Tira via, va in mal'hora, spediscila, leuati di quà, e fa che non mi comparisca più auanti: se non che; al dispetto; se io nõ fussi così in camisa.

Ped. Piano di gratia, non brauare; Nam & telum meum cuspidem habet acuminatum; e ti farò conspicere, che la contumelia che mi hai illata, vapulandomi in casa tua, non ri marrà inulta.

Cip. La vuoi vngere ancora? se ci ricomincio forfante morto di fame.

Ped. Id totum tui muneris est, poi che in tanto tempo che sto qui nõ pur vna volta ho po tuto indulgere ventri ad saturitatem, non che ad satietatem. Ma di chi mi querelo? Già ab initio te ho esplorato circa la robba per vno inesplebile, e voraginoso gurgite, & era conscio che quello doueua esse re l'intiero premio dell'hauerti con tanta fatica i tuoi figli eruditi.

Cip. Tu gli hai irruuziti da vero, che per quattro littere muffe, sucide, e mucide che gli hai attaccate adosso, son diuentati tanti perdi tempo.

Ped.

Ped. E sentenza Platonica che'l ricco, aut iniquus est, aut iniqui filius, & è impossibile, che quis diuitijs simul prælter, & probitate: il che si vede in te, non già ne la tua sobole, la quale degenerando in melius dalle qualità paterne, negletta la sordida cura dell'auro, solo han volto l'animo al conseguimento delle virtù, le quali son optime mediatrici, e guidatrici all'acquisto della felicità humana, e del sommo bene, dopò la morte: Nemo enim fœlix esse potest, nisi sapiens, bonusque sit, da che ne segue che i cattiui sian miserissimi, nè sono i ricchi, ma i prudenti che fuggono tal miseria.

Cip. Io non ho fatta, nè faccio miseria, ma mi sforzo ben quãto posso di spendere il manco che sia possibile: perche chi nõ ha robba è vn grand'Asino a questi tempi, e sia litterato vno quanto ti piace, che se nõ ha facoltà, e non va ben vestito, niuno l'apprezza, e sempre va mendicando il pan di altri, come fai tu, che con tutte le littere che hai, non puoi comprarti vn par di scarpe noue vna volta, non che altro.

Ped. Colpa dell'obliquo influsso de gli Astri, che fin'hora è durato; ma sempre non grãdina; Et nuncpluit & claro, nunc Iuppiter æthere fulget. Ne gli iniqui abusi ponno eternarsi, come puoi ben conoscere hora, che col sõmo pastor che habbiamo, Astrea è ritornata in terra col primo honore, l'innocenza fatta sicura; i vitij giacciono oppressi; tu vedi l'aurea libertà senza Tirannide,

nide, l'età di Saturno, e le virtù folleuate
produr di nouo fiori, e frutti bellissimi:
ond'io dando luoco alla già morta speran-
za; Omnia summa spero di conseguire,
Duce virtute, & comite Fortuna.

Cip. La Fortuna nô ti aiuterà mai, se nô ti aiu-
ti cô altro che cô le virtù: Perche son ve-
nuti tanto a buon mercato i letterati, che
per vn baiocco se ne comprarebbono târi,
che basteriano ad arder sei mesi. E perche
ti conosco poco atto a tutte le cose, per vn
essercitio facile, e buono per te, ti essorta-
rei, che diuentassi Spione, ò Ruffiano, che
credo ci haueresti buona gratia, e saresti
accarezzato da tutti ò per amore, ò per
paura, e guadagnaresti vn Tesoro, l'odor
del quale sempre è buono, e lo so io, che se
fusse voluto star su i punti della conscien-
za, e dell'honore, non mi trouarei vn quat-
trino, come te.

Ped. O anima inconcinna, e deforme, non do-
uresti homai, per l'età che ti troui, sapere
ciò che la ragione maestra nostra ne inse-
gna? E' necessario ad vn che voglia esser fe-
lice; Diuitias non quomodocunque, sed cũ
iustitia, & temperantia quærere. Ma che?
niuno può essere auaro della robba, che nô
sia prodigo dell'honore, nè alcuno è amico
della ricchezza, che non sia nemico della
fama.

Cip. E' vero che son nemico della fame, e per
questo son amico della robba, e cerco in
ogni modo che posso di acquistarla, & ha-
uerne cura.

Ped. Sì,ma quelli che han cura delle ricchezze non han cura di se stessi,ma quæ procul ab ipsis sunt curant. Le virtù son proprie de gli huomini,le quali acquistate vna volta, non si perdon più mai. Non così adiuiene delle facoltà,che ne dà la Fortuna,la quale (se ben tien particolar cura de i mentecapti) col raggiramento della sua ruota, con te ancora vn giorno prouerà ciò che ella sa fare: Et sic salis onus vnde venit illic abibit.

Cip. Tu ci hai poca gratia a predicar con me queste cose,che io so ciò che mi torna con to; Anzi se ti posso negar quel poco salario che ti deuo, sa pur conto, che te lo voglio attaccare.

Ped. O iterum,atque iterum nequissime hominum, ò ritratto d'ogni sceleratezza,che si può desiderar peggio in vn'huomo? Non occorre dunque che io cerchi di saper la causa, perche così acriter mi hai vapulato in casa; Il tutto nasce da quella arrabbiata auara ingluuie,che ti sta radicata nel petto.

Cip. M'increfce, che non ti ho veciso, che tu sei causa, che io adesso non habbia colta vna Rosa, che hauea tanto tempo desiderata. Tu mi hai ruinato, tu mi hai rotta nel mezzo ogni speranza. Non ti haueuo io mandato in Villa? non ti hauea detto, che non tornassi fino a domane? non poteui starti vn giorno a spasso tra quegli arbori?

Ped. Gli arbori non mi ponno imparar cosa alcu-

alcuna, sed homines qui in Vrbe versantur. Oltre che il non esser venuti meco i Discepoli, il non poter viuer d'aura come il Camaleonte,e l'insolenza del pazzo mi hanno forzato a venirmene.

Cip. Non te ne vuoi andar via ancora? lascia che io vada a riuestirmi.

Ped. O essecrabil famè,ò vorticosa ingluuie,auaritia sordida, madre della crudeltà, della ostinatione, della frode, e d'ogn'altra sceleratezza: Tu non altro sei che vn vasto,e fluttiuomo pelago, il quale tutte le acque ingiottendo, non però mai si satolla; Anzi tu vn'edace & omnicremo foco sei, che tanto più cresce,quanto più materia se gli porge, tanto che poco gli sarebbe il mondo,se alle voracissime fiame sue fusse commesso. Tu peste tanto più contagiosa, e tabida de gli altri vitij sei, quanto che ogni altro inuecchiando debilita le forze sue,e tu con gli anni tuttauia più rigorosa ringiouenisci: Sed hactenus: ecco il gracile puerulo di m. Pancratio, che exit è domo.

## SCENA III.

*Pizzica. Pedante.*

VI ho inteso benissimo,e nõ mi scorderò. Oimè,che fistole;il diauolo vi faccia perder la parola,come hauete perduto il ceruello tutte tre. Fa quà, fa là, caccia questo,e metti quello; Adesso che cominciaua a nascermi vn poco di ceruello, me lo fanno seccar con le lor pazzie.

Ped. Huc ades o formose puer,tibi lilia plenis, ecce ferunt Nimphæ calathis,

Piz. Eccoquesto cera di stregone del Mastro, che sta scōgiurando, e par che guardi verso me. Dio mi aiuti, che non mi faccia trasformare in qualche figlio di becco.

Ped. Costui nō ha anco perceputo l'idioma latino, e non m'intende. Huc ades, cioe vië quà ò venusto, nitido, elegante, gracilissimo, e dulciculo fanciullo. Che ti occorre, che vai così querulo, e lamentabondo?

Piz. Adesso che parlate mezzo Christiano, e mezzo linguinotto, v'intendo mezzo sì, e mezzo nò. Hauete a sapere che mi son state commesse tre cose, cō prohibitione che non le habbia a dire a niuno. Ditemi vn poco; Questo niuno è huomo, ò bestia, ò che cosa è, che me ne possa guardare?

Ped. Niuno non è cosa animata, ma parola vniuersale negatiua, che vieta che tu non debba propalare nè patefacere le cose commesseti in presenza di niuno.

Piz. Dunque se quel niuno non è cosa animata, a voi che hauete l'anima vi posso dir'ogni cosa.

Ped. Si bene, dicas, che circa il tener secreto il tutto, puoi credere (dicendolo a me) di nō dirlo a niuno.

Piz. Per tal vi tengo. Douete sapere, che di quāti siamo in casa, io son il più piccolo, & ho più ceruello di tutti; pensate mo come la và; Sicinio che ne hauea vn poco, si è partito, & ha robbato il ceruello a Lidia, lasciandole in ricompensa la voce sua; Et adesso mi manda a cōprar vn poca di malua per far vn'empiastro a la lēticchia, che

si è

si è brugiata dentro a la pignatta, che hauea messa al fuoco sen-'acqua: Lucilla poi per non rimaner senza cena, ha tolta la pila delle léticchie, e l'ha arrostita, e sta voltandola, e lardandola gentilméte, & mi ha cômesso che dica a Cinthio, che le venga a dire sotto' la fenestra quando vuol far quella cosa che sa esso, Rosa, la serua nostra pazza di sette cotte è namorata d' Aurelio e dice che ha martello di lui, ma però senza manico. Che ve ne pare? Che vorreste che vi consigliasse, se io fusse voi, e voi fuste me in questo caso?

**Ped.** Vorrei che tu essendo io mi consigliassi di lasciar si vil seruitù, e di attendere all'acquisto di qualche scienza, con la quale, per il bello ingegno che tu essendo io scoprire sti in me, che farei te, potrei vn giorno diuentare immortale.

**Piz.** Che douentasse vn mortaio? o bella, e che poi qualcuno pigliasse il pistello, e ci venisse a pistar la salsa dentro; questo non farò io.

**Ped.** Immortale dico io non mortaio. Torna hora in casa e riferisci, che hai esseguito il tutto, e lasciati riuedere. Ma odi; fammi vn seruitio, che prometto farti vn munuscolo di vn Rusignolo che ho in camera bellissimo, blando, canoro, multisono, canticante, a qua modulatus editur sonus, Alternãdo hora rinforza, hora restringe l'accento, murmura 'placidamente tra se, con voce hora piena, hora graue, hora humile, arguta, crebra, estenta, quando

gli piace vibrante, somma, media, bassa, con mille raggirati groppetti.

**Piz.** Io non vuò Rusignoli; Non vorrei, che fusse come quello, che pigliò vna volta vna giouinetta (come dice il Boccaccio) Ma che seruitio vorresti da me?

**Ped.** Vorrei, che da parte mia dicessi a Rosa questo, idest, il Precettore di Aurelio. Tibi salutem plurimam dicit. Intendi che cosa vuol dir questo?

**Piz.** Io non l'intendo troppo bene, Ma me l'imagino, che voi vorreste ò vero andar a dormir con lei, ò che ella venisse a dormir con voi.

**Ped.** Nò, nò, dille solo che io me le raccomando, e torna a darmi la risposta, che ti prometto di più in termine di tre mesi imparerti di far i latini per tutte le regole.

**Piz.** Son troppo piccolo, nõ mi basta l'animo a far li latini per li passiui Le sconcordanze le faceua vna volta, e mi ricordo d'vna che diceua così. Pecora non campi. Quel pecora vuol dir bestia Signor Maestro, non è vero? e quel non campi est personæ secundæ, cioè tu pecora bestia non campi.

**Ped.** Istæ sunt nugæ, lascia far a me. Vuoi altro tu, che ti vuò far vn Cicerone in prosa, & vn Vergilio in verso?

**Piz.** De' versi ancora ne imparai doi quando andaua a la scola.

**Ped.** E come diceuano?

**Piz.** Eccoli.

*Fastinetta tibi possit scappare de retum,*
*Inq. caput scrocchet mazzamaglicca tuũ.*

A riue-

A riuederci.

Ped. Ad huc verbum, ascolta di gratia.

Piz. Non posso più aspettare, restate con quella fascinetta de rerum,

Ped. Etiam pueri me naso suspendendum ducunt. La Fortuna mi ha tolto sul corno, è meglio di ritirarsi, e veder di passar hoggi questo influsso.

SCENA IIII.

*Pizzica. Rosa.*

Tic toc: a basso o là.

Ros. Andate che Dio vi faccia del bene, non c'è il padrone.

Piz. Sentite come è caritateuole: o che ti sia fritto il fecato. Apri Rosa, che son Pizzica, & è meco Aurelio.

Ros. Adesso adesso. Vh scontenta me, son tutta imbrattata. Pizzica mio bello, così presto sei tornato? Dou'è Aurelio mio?

Piz. Adesso se n'è gito via, ma tornerà, che è andato a la stufa a farsi bello, perche si vergognaua di venir a quel modo sozzo auanti a te, che sei vna Rosa così spolita.

Ros. Mi burli, non è vero fraschetta, perche mi uedi così lorda? che dici, non mi dar più parole, ci è venuto, ò nò.

Piz. Così ci fussi venuta tu, perche nõ hai aperto al primo, se lo voleui vedere?

Ros. Staua a nettar questa padella per frigere i broccoli, che ha compri Lidia per marinarli con la sapa. Doue lo trouasti Aurelio?

Piz. In vn loco che non vi era niuno, gli ho fatta l'imbasciata, che non ci era niuno: e nõ

mi ha sentito,nè veduto niuno.

Ros. Che sij benedetto; come gli dicesti?

Piz. dissi così. Signor Aurelio, bacio le mani di V. S. la nostra guattara di cucina,dice che ha vn gran mastello per voi. e ve ne vorrebbe fare vn presente.

Ros. Che ti sia tagliato il naso,Guattara gli hai detto? Stò per darti questa padella sul viso,furfantello:Vieni a casa vieni,se non te ne pago mio danno.

Piz. Che ti venga la febre vn anno, il cacasangue vn mese, il cachilosso vna settimana, guarda che Rosa colta mille volte, che vuol far l'amore con Aurelio. Vedi che bocca da baciar vn zitello di 15.anni.Cro pu,mal hora.

Ros. Mi possi veder con la scodella, e col bocca lone per Roma,se te lo perdono.hor vedi.

Piz. Questo non ti può mancare,che c'l'he edità che ti ha lasciata tua madre.

Ros. Possa riscauar l'ossa di matrema,se io; Vh, vedi,vedi quāti vitij. Lascia tornar Missere; Voglio dir che mi sei venuto a buffar alla porta questa notte, e che io son corsa cō la labarda,e che sei fuggito via:hor va.

Piz. A buffar alla porta io; ah ah, ci fa la folla. o bella pensata.

Ros. Così credi calpestarmi tu di?Che mi māca che non ho bocca da bacciar vn zitello, di? che cosa è più Aurelio che io, di? Nō è così rosso il sangue mio come il suo?

Piz. Quello dell'Asino ancora è rosso:mo.

Ros. Ma che? Ti parrebbe tāto grā cosa,che Aurelio s'innamorasse di me: è egli il primo

che

che ha pigliata la ferua per Moglie?

Piz. Chi sa che non riesca a te ancora:poca differẽza ci è trà voi. Il tuo sangue è rosso come lo suo;nel resto egli ti auanza di robba e tu molto più lui di tempo: Tu gli darai la metà de gli anni tuoi,& egli a te la metà della robba sua così starete del pari; si certo, non ci hauea pensato a questo scandaglio.

Ros. Mala lingua;vedi che non è tanta gran cosa quanto ti pare. Non sai tu che Aurelio non ha altra amicitia che di Sicinio, e nõ sapendo che cosa è amore,se io glie lo desse ad intendere da me, e lui, sarebbe tan'a gran cosa che s'incapricciasse di me, e col tempo mi si pigliasse per moglie?Ma basta Pizzica Pizzica, tu non l'hai fatto nè a guercia,nè a zoppa.

Piz. Ah Rosa mia sfioritissima,nõ vedi che burlo teco. Ti porto la miglior noua che mai possi più hauere,nè sẽtire. Andiamo dẽtro che ti dirò ogni cosa.e ti dirò anco perche mi chiamo Pizzica.

Ros. Non te lo credo,se nõ mi dici adesso ogni (cosa

Piz. Son contento di dirti qui la cosa di Pizzica solo. Hai da sapere che io staua prima per paggio cõ la moglie del Sig. Cornelio, la quale faceua professione d'incãtar le fantasime. Hora,in casa sua ogni notte ce ne veniua vna, & io che dormiua vicino alla porta,ogni volta che la sentiua venire, me ne andaua più piano in camera di Madõna e per nõ far romore col chiamare, le daua vn pizzicone, secondo l'ordine suo,& ella subito

subito se leuaua, & veniua ad incantar il fantasima, e come l'hauea molto ben incãtata, se ne tornaua a letto. Vna volta auuẽne che'l marito dormiua dalla banda di quà, e diedi vn pizzicone a lui, si sueglió, & in sõma seppe ogni cosa, e mi cacciò via e p tal causa Sicinio mi ha posto nome Pizzica, ma poco prima che Sicinio si partisse disse che mi voleua mettere vn nome più bello, e che nõ mi chiamasse più Pizzica.

Ros. E come ti vuol chiamare?

Piz. Pizzica merda mi par che dicesse.

Ros. Non te'l dico io, che sei vn sboccatello, & vn bugiardello.

Piz. Non certo, entra che ti dirò ciò che mi ha detto Aurelio.

SCENA V.

*Napoli. Cippio.*

NOn ve partete da sto Vicolo Signore Cinthio, ca boglio ire mo mo a dare l'assauto a lo Vecchio, eccolo su la porta; retirateue: Ben trouato V.S. padrone mio; bon prò ve fazza; me ralegro, site pure con tiento mo, hauite pure na vota godato a modo vostro chilla Rosa tanto desiderata. Quante lanze hauite rotte, dicite no poco pe cortesia.

Cip. Tanti occhi possi hauer tu, e quanti ne caccia Napoli, furbo per natura, e per arte.

Nap. Vaso le mane de la cortesia; Nõ aspettaua autro pagamiẽto de chisso, e di mill'autre seruitij; che v'haggio fatte. Patienza, mo che v'haggio sfamato, e che v'haggio fat-

to

to ſtare ne le dolcezze ſino a la gola, facite buono a darmene chiſſa recompenſa.

Cip. Non mi ſtuzzicar troppo, che, al coſpetto; guarda, guarda; Mi ci vuol burlar ſopra ancora. Di che vuoi che ti ricompenſi; della guardia che mi hai fatta alla porta, come ti ho detto?

Nap. Chiſſa vardia era de mportanza; Era meglio che nce veneſſe a tenere la lumme an cora; Non conſiderate vui, che ſe io foſſe ſtato denanze a la porta, che Roſa non ce ſarebbe voluto traſire, che s'haueria creduto che io ncè haueſſe fatta la ſpia. Ma baſta me chiace de hauerue fornuto de conoſcere, pe l'auenire, ſo cierto, che non c'hauerite chiù no Roſa, no gilio; che vevoglio mettere tãto ndeſgratia ſuia, che mai chiù boglio che ve varde. nò cierto. Ve faraggio canoſcere chillo che pò, e che ſa fare Napole.

Cip. Laſciami ſtar vn poco di gratia, che io ſo in colera, in colera ben poi, vedi, Ma non con te. Quel forfante, non ſi curi; Gli voglio fornir di drizzar la gobba in tutti i modi.

Nap. Facite chillo che bolite: io non ve ntendo manco che ve dicite co li forfante, e co le gobbe.

Cip. Non ſai che'l Pedante è tornato di Villa? & è venuto a punto ſul meglio a guaſtarmi ogni coſa?

Nap. Lo Pedante è venuto, e v'ha trouato nſarto co Roſa?

Cip. Non in fatto, ma non poteua ſtar'a venir

Rosa, che io mi era spogliato e messomi in letto, e mi cominciaua a sentir, non so che caldo per dosso, e mi pareua di vedere, e di non vedere, non so che per l'aere, e penso che fusse Rosa. Ma se non ne gli ho dat quattro buone, che ci torni.

Nap. O, che sento, o, che sento: Lo Pedante è tornato de Villa, io stupisco: commo po essere chisso. Fermateue no poco.

Cip. Che cosa fai adesso?

Nap. Haggio fatto no ncantetto, pe vedere se lo Pedante è tornato de Villa ò no, e trouo che non è tornato.

Cip. Come non è tornato, se io gli ho date cinquanta bastonate in camera, e l'ho mandato via.

Nap. Dico, che non è tornato, & hauite fatto no grādissimo errore a daregli chille mazzate, ca chillo non era lo Pedante, ma Rosa; la quale vedēdose sforzata a venire da vui pe non se fare canoscere, e dare da dicere a le perzone, s'era fatta da li spiriti che la portauano transformare ne la forma de lo Pedante, como perzona de casa, che niuno ncè piglia sospietto.

Cip. O, che castronarie che ti lasci vscir di bocca.

Nap. Castronarie a sua posta; me ne curo poco. Ve ne acorgerite vui.

Cip. Queste nō mi paion cose che si possan fare

Nap. Se non se possono fare non se fazzano: Stariano frischi li Diauoli.

Cip. Tu non mi hai detto niente di queste cose, & io non ho considerato più che tanto; me

me ne increfce, non l'ho fatto a posta; se è qualche rimedio, eccomi, son pronto a farne la penitenza.

Nap. Co le belle parole me cauariffi lo core, ma co le brauare, me fauta fubeto la mostarda a lo nafo. Poi che le cofe paffano accofi; e che io in perzi haggio errato a non auifareue de chiffa trasformatione, ve voglio perdonare; e ftate de bon'aremo, che prima che paffe vn hora, ve voglio mettere Rofa nbrazzo, volite autto?

Cip. Di gratia, eccomi, vedi che ho da fare, commanda, e lafcia far a me.

Nap. Vui fapite che lo ncantefimo fatto pe Rofa dura dui hore, e gia n'è paffata vna; Nel l'autra che refta, Rofa pe chille mazziate che ncè hauite date, no traferia mai chiù dintro, mêtre ncè fite vui, Però voria che ve andaffeuo pe mezz'hora a fpaffo, e po tornaffeuo, ca cômo Rofa vederà che fite fora, fubeto fe ne va a coricare a lietto voftro, pe repigliarefe l'arema fuia, che vui ncehauite portata nbrazzo, e ped vn'hora bifognarà che ftia là, e ce la trouarite nuda, commo la Mamma la fece.

Cip. Non mi voglio partir di cafa adeffo che ci ho quelli dinari. Mi nafconderò più to fto dietro alla porta, ò giù nella ftalla.

Nap. Non fe ne farà nulla, fe Rofa non ve vede fora de cafa, non ce tr. firà mai chiù dintro, pe la paura de le mazziate.

Cip. Non vi è altro rimedio?

Nap. Non autro.

Cip. Hor vada fto per dir col diauolo.

Nap. Vaia cento miglia chiù là pe me. Che hauite paura, che boglia trasire ncasa vostra. Mo ncè na iustitia ccà, che l'homo sta secu ro a lo Vosco, non che ncasa. De li vostri nō hauite a temere, che sono tutti in villa.

Cip. Io non mi voglio partir di casa in somma. se si può fare con qualche altra via, bene, se nò, lasciamo stare.

Nap. Ncè saria n'autra via, ma vui nonla vorite manco fare.

Cip. Qual'è?

Nap. Commo v'haggio ditto, no occorre a pensare, che Rosa sia pe venire chiù ncasa vostra mentre ncè site vui. Hora quanno essa vedesse (se bene state ccà vecino) che non potessiuo trasire dintro, subeto se ne traseria ncasa; Però vorria che pigliassemo na fune, e che fengessemo che ve legasse a sto cantone, e Rosa credendose che stiate lega to da vero, non passerà mezz'hora che tra serà dintro.

Cip. Questo sarebbe a proposito: Ma che direbbe la gente che passa, se mi vedesse a quel modo ligato come vn furbo.

Nap. Chi vole pigliare de lo pesce, bisogna che se bagne; è forza che quareche poco ve scō modate. Facite così. Pigliate na quareche cappaccia veccia ncasa, e metteteuelo scap puzzo ncesta, & io ncè metteraggio no pa rasio che dirà. Facite bene a lo pouero paz zo sbregognato, che haue cinque zitelle adoperate da maritare, e così non sarite ca nosciuto.

Cip. Questo sì, aspetta, che mo mo torno, e por

terò ogni cosa.

SCENA VI.

*Napoli Cinthio.*

O Là, ò padrone mio, Signore Cinthio, venite no poco ccà aude na parola.

Cint. Che vè di bono? hai fatto niente?

Nap. L'hauite ditto: Ne lo cacciariano dessa mã co le cannonate.

Cint. In conclusione, non hai fatto niente?

Nap. In conclusione, ò site vuoi lo desgratiato, o sogno io; Io f. zzó no desegno, e quando vaio pe mettercelo n'essecutione la Fortuna n'haue fatto n'autro. Non sapite che lo Pedante è tornato de villa, & haue vasto onnencosa?

Cint. Sapeua che era tornato, che me l'ha detto Aurelio: Ma che ha fatto questo Forfante, Puttana, che io;

Nap. Non ve scorrompete: Aude; Io era iuto a trouare lo Viecchio con intétione de mettere n'opera no stratagema che hauea pensato, & ecco arriuo, e trouolo su la porta, con vna collora che se arraggiaua; De manera che non hauẽdo chiù loco chillo che hauea pensato de fare, comenzai miezzo confuso a strollocare de nouo a la ventura, insomma con gran fatica l'haggio condutto a stare miezz'hora fora de la porta. Hora iate alegramente vui, & Aurelio, e menate le mane; scasciate, rompite, sfracassate ciò che ncè, Dicite poi che sogno stato io, e lassate fuire a me.

Cint. E' sicura la cosa, che egli nõ c'impedisca?

Nap. E' secura pe tutti, se non pe me, che vaio a rese-

tresco d'essere mpiso pe me, rubbando ped autri.

Cint. Nõ temer di questo; Io voglio che te stia nascosto in casa sin tanto che co i dinari ho concluso il parentato: Dopoi dirò io stesso com'è andata la cosa, e bisognerà che mio padre habbia patienza a due partiti. Tu rimarrai in casa non più come servitore, ma come fratello

Nap. Non sogno de tanto mereto. Horsù fazza la Fortuna, e seguane chillo che bole; Non me curaria proprio d'essere mpiso ped amore vostro. Via, se bolite trasire pe la porta de nanze, aspettate che isso esca fora, e ve faraggio trasire, che isso non se ne auederà.

Cint. No, no, la porta di dietro che habbiamo aperta sarà meglio, & Aurelio mi aspetta là.

Nap. Gite via. Ecco lo viecchio, che ve fora.

SCENA VII.

*Cippio. Napoli.*

Doue sei, Napoli, vien quà; Ecco la fune. Vedi vn poco che te ne pare di questa cappaccia, sarà ella a proposito?

Nap. Bonissema: Mettetela sù le spalle: buono: Mettite ncapo lo scapuzzo perzi; Ve quadra: ped eccellenza. Hora venite a sto cantone, lassate ca ve voglio attaccare lo pitasio fsà denanze a la fronte co dui spillete; poi che non haggio hauto tiempo a farelo commo doueа, nce metteraggio la metà de na lettera che m'haue mãdata fratemo. Hora sta buono. De st'autro miezzo foglio,

foglio, ne faraggio lo cartozzo pe tenere n mane:Eccolo tenite. Mo;hauite cera iusto iusto de no forfante amalato. Ncè guadagnarite ancora no quarche baiocco a ssà facenda, volite autro?

Cip. Accommoda che io stia bene da pouero, e che nõ sia conosciuto sopra tutto;e se guadagno niente voglio che ce lo partiamo terzo terzo, tra me, te, e Rosa.

Nap. No no ve ringratio, non boglio che facite ssà spesa con me, date ccà la fune, ca boglio fengere d'attaccareue. Non hauite sentuto Missere?

Cip. Non io, che cosa è stata?

Nap. M'è venuto all'orecchia (pẽso che sia stata Rosa) na voce ubesibile, e m'haue ditto chiano chiano, stringilo, stringilo forte ssò Viecchio pazzo, che non possa scappare, & io gli haggio fatto cenno, de si, pe farence l'annare chiù secura.

Cip. E' possibile?

Nap. Se non che me pozzate vedere con vn'occhio: le cose non ponno ire se non bene.

Cip. Si, ma tu mi pare che mi leghi da vero.

Nop. Nò, a punto, ncè fazzo na ncrocca fauza, quanto poco tirate, se scioglie: mo state benissimo.

Cip. Va via dunque, e come tocca mezz'hora, vieni a farmi motto.

Nap. Lassate far a me: Te ne'haggio accappulato; Mo chi ha da fare fa: z.; Cinthio, & Aurelio nõ deuono perdere tiempo ntuorno alle cascie, & io voglio ire a sollecitareli.

SCE-

## SCENA VIII.

*Tadeo. Renterto. Cappio.*

Dice poi l'homo: chi l'hauesse mai creduto di modo che tu sei quel Rentorto da Tennicoda, figlio di tuo padre parente di mia madre, per canto di latte?

Ren. Misser si, Mi ricordo che mammeta, nanzi che tu nascessi s'hauea sognato, che tu haueui vn capo, che non c'era couelle dêtro, e così perche Patreto era ito a Maremma ad ingrassar certi porchetti, venne piangê do a trouarme giù alla caprareccia mia; e mi raccontò quel sogno; lo che teneua Mameta in loco de Mogliema, non gli mancai di tutto quello aiuto che gli potei dare; Tanto che cotesto poco ceruello che te troui, l'hai da reconoscere più da me che da patreto.

Tad. Te ne ringratio, e se mai mi occorre a potertene dare il contra cambio, conoscerai che io non sono ingrato, e da che tu vuoi maritar Mengarella, domane io voglio venire a la vigna a prouarmi con essa, se ne simo parenti, ò no, con vn secreto che si fa in mezzo a la Vigna, con vna foglia di vite; e se non semo parenti molto stretti, me la voglio pigliar io per Moglie, e sarà vn bon partito per lei, perche io mi trouo assai commodo di mobili; e di dinari tra oro & argento ho più di sedeci quatrini: Oltre che di là da piazza Capranica, vicino a Colonna, doue sta quella gran casata, che se dommanda, de' Pazzarelli: io ci ho vna Camera, doue ci son stato 19. anni, scarpa-

te,

to, inzoccolato, impianellato, incalzettato, incamiſciato, ingiuppo nato, incaſaccato, incappellato, e ſpeſato molto bene.

Ren. Mi piace, baſta; domane te ne puoi venire fino a la Vigna a far queſta proua con Figliema; e ſe lo parentato ſe può raffermare, ſon cōtentò di darla più preſto a te, che ad altri; e ti prometto che hauerai vna Garzoncella come deue eſſere; viſtoſa inzuccaratella, ſaputa, come'l Diauolo, e la dote è tale che te ne puoi contentare. La prima coſa ci ſtanno tre pignatte, due rotte, e l'altra non è māco ſana: Vna Cuchiara ſenza manico, Vna Caldara ſenza manico, e ſenza fondo, Vn boccale in due pezzi, Vna fiaſca di legno ſpaccata, Vna Camiſeccia vecchia, & vn'altra che è pur ſtata noua: vn cappello di paglia vſato ſenza cerchio, vn pettene, e vn calzatoio.

Tad. Queſti ſaranno a propoſito, perche io, e Mengarella voglio che ne mettiamo botte gā, che in queſta Terra non vi è mercantia, che vi habbia più ſpacio di queſta.

Ren. Tanto meglio, horsù, ci è ancora vn manico di ſcopa, vna guaina ſenza coltello, e vna forcina a due corna.

Tad. Queſta ſarà bona a più coſe, e ſempre me la voglio tenere in capitale. Circa Mengarella poi è niente piaceuole? ò pure è faſtidioſella?

Ren. A punto, la meſchina è tanto bona, e tanto piaceuole, che non ſa dir di nò a neſſuno, di coſa che ſe le domande; S'accommoda con tutti, e ſa tanto ben procedere, che

tut-

tutti le fanno carezze. Pēsa tu, da quando era ciucarella che stauano a Tennicoda, e che io la mandaua a pascere certe porchec te, tutti li Pastorelli della Terra non vóleuano andar se non cō essa tutto il giorno; e gli piaceua tanto la gratia sua, che manco la notte la lassauano tornar'acasa qualche volta.

Tad Non me ne dir più sù, basta. ci farremo incontrati bene insieme. Ma chi è costui che sta ligato in questo cantone: si si è vn pouero suergognato che chiede la lemosina.

Ren. Apunto, non vedi che sta attaccato, deue esser qualche Furbo che è stato messo a la berlina.

Tad. Hai ragione, nō m'era accorto; sai leggere tu? Veda vn poco il patafio che cosa dice?

Ren. Non ce so leggere tanto lontano, che non mi serue la vista.

Tad. Lo pigliarò io.

Cip. Fermati Tadeo, lascia star, vattene via ala Vigna tu e Rintorto.

Tad. Costui deue esser qualche nostro parente, che ci conosce.

Ren. Può essere. Poiche esso conosce noi, conosciamo ancor noi esso: leuagli il cappuccio.

Cip. Fermateui dico, andate col diauolo; se vi piglio: Ah Napoli traditore, adesso mi accorgo de le tue furbarie, non posso fuggir, nè nascondermi.

Tad. Ah, traditore assassino; Rentorto nō vedi, che costui ha la testa del nostro padrone?

Ren. Si da vero: ben ben, per questa furbaria deue

deue esser stato messo alla berlina; Retogliemocelo questo capo, e reportamolo a Missere.

Cip. Sia maledetto Missere, sia maledetto l'amore, sia maledetta Rosa, e chi mi ha messo qui; Fornimola su, son'io, son'io; non mi vedete? state cheti, che io sto qui per vn certo mio disegno, Andateuene con Dio.

Tad. T'imparerò ben, son io, son io, cera di mariolo: Rentorto hai niun coltello adosso tu per tagliargli la testa?

Ren. To, vedi, che coltellaccio porto per li bisogni. Taglia sù senza discretione, e lascialo senza capo, come merita: E se ne vuole vn'altro che se lo cerchi.

Cip. Volete la burla, non è vero? non ci vedete che son Cippio vostro Padrone?

Tad. Ne menti per mille gole, il padrone mio è huomo da bene, e non faria queste furbarie che fai tu, robbando le teste d'altri per non parer esso.

Cip. O disgratiato me, eccomi in man de pazzi, come merita la mia pazzia Su via scioglietemi di gratia, & andiamone a casa.

Tad. Canzone: Voglio che la giustitia se ti vuo appiccare, ti appicchi con la testa tua, e non con questa del mio Padrone. Rentorto piglia la testa tu, che non cada in terra, e lascia tagliare il capo a me,

Ren. Mena pur le mani.

Cip. Misericordia, oimè, oimè, fermateui, fermateui; son esso, son esso: son Cippio, guardatemi bene da capo a piedi; oh per l'amor

l'amor de Dio, Tadeo mio, Rentorto caro, non mi riconoſcete, è poſſibile?

**Tad.** Tien pur forte, laſſalo gridare a ſua poſta, Ma queſto coltello farà troppo ſangue, non taglia niente.

**Ren.** Eccolo che ſi è ſciolto, e fugge, corremoſ che entra in caſa di Maſſere.

Il fine del ſecondo atto.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Cinthio. Napoli.*

poſſibile che io ſia tanto diſgratiato, tanto in odio a la fortuna, che in ogni impreſa mi ſi opponga, nè permetta che vegga il fine di coſa che brami. Faccia pur quãto ſa, atrauerſimi quanto vuole, che ſin che haurò vita non cederò mai. Nõ vuò la ſciar coſa intentata per hauer ſpoſa Lucilla e voglio vſar quel riſpetto che deuo a mio Padre; Ma non piaccia al Cielo, che io non troui modo da ſodisfar l'animo mio che al fine ſon per far con tutti ogni atto indegno. Napoli, penſa vn poco a quel che ti ho detto, e vedi, come ſe gli poſſa dar eſſecutione.

**Nap.** Laſſamo pe corteſia lo peio pe l'vtemo, nõ

coſrite

corrite tanto nfuria: Tornate ncasa n'autra vota, e guardate no poco meglio, Vui forze non hauite veduto buono pe tutte le cascie?

Cint. Che vuoi più cercare, ogni cosa era aperta, non ci è bisognato romper niente, In somma in camera non ci è vn quattrino; bisogna far altra resolutione.

Nap. A lo procedere de lo Viecchio, che nō vo le trasir fora, se canosce benissimo che li dennari sogno ncàsa. Tornate dintro, annate giù ndespensa: Vedite se li haueste nascoste dintro a lo Magazzeno de lo grano, Guardate buono pe tutto, prima che pensamo ad autro.

Cint. Via, vediamo per tutto Ma come entraremo se mio Padre è in casa con Tadeo, e col Vignarolo?

Nap. E'poca npresa chissa pe mesmo mo lo māno nquareche autro loco; se ben faccio che sta ncollora con me, pe chillo che è successo tra isso, Tadeo, e lo Vignarolo. Tornate non ve partete de là, che commo sarà tiēpo v'auuisaraggio de chillo che bisognara fare.

Cint. Farò quanto vuoi: Di gratia adopra le mani, e l'ingegno, & aiutami. Ma nō mi vuoi dir prima ciò che è successo tra mio Padre, Tadeo, e'l Vignarolo?

Nap. Lo saperite poi, e riderite com'io, ched haggio veduto, onnen cosa da sso Vicolo. Non perdemo tiempo; andate via, ca boglio trasir dintro armato di 5 o 6. bugie pe cōbattere co lo Viecchio, e vincerelo.

Cint.

Cint. Va, che io non mi partirò di là.

SCENA II.

*Rosa. Pizzica. Aurelia.*

AVvertisci non far come l'altra volta, Fa l'imbasciata come si deue. Tu sai ciò che ti ho promesso. Come dirai, di vn poco?

Piz. Dirò così. Signor Aurelio, Rosa nostra serua. Come vuoi che dica Serua, ò Massara?

Rof. Il mal'anno che ti pigli ignorantello; Mi vien voglia: che Serue? che Massare ti ho dette io di?

Piz. Piano, mo mi ricordo. Dirò così. S. Aurelio, io vi bagio mille mani per volta da parte di Rosa Vecchia nostra di ca. Piano, oimè, oimè.

Rof. Che vecchia, che vecchia, che non possi mai inuecchiare imbriaconcello: vh, chi chi mi tiene.

Piz. Ce la pnci con me, non è vero: lascia che mi faccia grande se io non ti sbudello mio danno.

Rof. E possibile che tu sia tāto smemorato, che non sappia tener'a mente due parole? Ecco Aurelio, par che sia apparso il Sole in Oriente, scontenta me; Mi vergogno adesso che lo veggo. Andiamo dentro Pizzica, presto.

Piz. La Pupina si vergogna. Fermati, lascia di re a me, che mi si è ricordato. S. Aurelio V.S. è venuta a tempo, ecco la nostra Guattara che vorrebbe che la baciaste vna volta. Tieni le mani a te. S. Aurelio paratela, oimè, oimè.

Aur.

Aur. Pace, pace, perdonategli per questa volta;
Non vedete che Pizzica burla.

Rof. Questo sboccatello, non la eredi? se non
era il S. Aurelio, te ne accorgeui. Lascia
tornar Sicinio, che ti pizzicherà ben la
schena come meriti.

Aur. Che noua ci è di Sicinio, hauetene inteso
niente?

Rof. Non sappiamo altro, se non che vn'Astro-
logo ci ha detto che sta in casa; Ma noi ci
habbiamo cercato, e non ci habbiamo tro
uato altro che la voce sua, che l'ha Lidia;
Beato esso Sicinio, che vi ha egli fatto che
gli volete tanto bene?

Aur. Sicinio merita che tutti l'amino, e che ciaf
cuno, che lo conosce com'io, l'honori, e lo
riuerisca.

Rof. Eh S. Aurelio, ve lo voglio pur dire, non
l'habbiate a male, Homai sete in età che
doureste conoscere che cosa è Amore, e
pur non ne date alcun segno a niuna, e fate
male a perder questo tempo; Tãto più che
fete bello, ricco, e virtuoso, parti in vn Gio
uine, che farebbono innamorar le pietre
non che noi Donne che siamo tanto tene-
relle, e caritateuoli.

Aur. Non è come voi dite Rosa mia; se io haues
si trouata vna che mi hauesse voluto vn
poco di bene, non sarei stato à quest'hora
ad innamorarmene.

Rof. A quest'hora? Io ne so mille che moiono
per voi, e tra l'altre vna (appũto come sono
io, non vuò dir chi è per la vergogna) che
vi ama più che se stessa.

Aur. Mai mi sono accorto, che Donna alcuna mi habbia mostrata affettione.

Rof. Come ve ne volete accorgere, se mai togliete gl'occhi da Terra; se non quanto mirate Sicinio? come fusse vostro Idolo? Fate errore certo perche con lui nõ ci correte mai quei frutti, che dona Amore a chi s'innamora.

Aur. Lo conosco, ma che volete che io faccia? Ditemi, chi è costei che mi vuol tanto bene?

Piz. E' vna tamanta che Rosa, non la vedete?

Rof. Oimè, mi manca il cuore aiutatemi.

Piz. Aceto, aceto, soccorrete vicini: Pigliate vn poca d'acqua fresca, e spruffatele la fronte. O pouera Rosa è spedita, chi l'hauesse pensato: Ecco che si rimena, non v'è più pericolo.

Rof. Sventurata me; Doue son'io adesso? Eh S. Aurelio non lo conoscete, che moio per uoi? Vorrei che m'intendeste per discretione, poi che la vergogna non lascia dire il fatto mio.

Aur. Voi sete dunque che mi volete tanto bene? o gran ventura è la mia. Voi Rosa galante hauete appetito di quello che io (volendo) non vi posso dare.

Rof Voi parlate per lettera, & io v'intendo, e non v'intendo. V'intendo in quanto al sentire, ma non so quelche vi diciate.

Aur. Dico che ambedue habbiamo fame d'vn cibo, & ambedue ne morremo di fame, se non facciamo altra resolutione.

Rof. La resolutione è questa, che vi risoluiate a far

far come i vostri fratelli inamorati in casa nostra che voi ci venghiate per terzo con me: Non dico già che vi voglia esser Moglie, se non vi contentate, mà basta che potresti amarmi qualche poco, senza scommodo vostro, e niuno pensarebbe a male tra noi, perche come saran fatti i parentati di questi altri ciascuno crederà, che venghiate a veder le vostre cognate.

**Piz.** In quanto al sospetto, non darete sospetto al sicuro, perche niuno lo crederebbe (se lo vedesse) che le voleste bene.

**Aur.** Voi vi accommodate assai bene Rosa mia, & hauete ragione, ce ne repartleremo, non dubitate. In tanto, perche mi son risoluto adesso di far quella burla al Mastro, che vi dissi l'altro giorno, vorrei che faceste con lui, quel che vi dissi all'hora.

**Ros.** Molto volentieri, che non farei io per voi? Non accade a dirmi altro; Ricordateui di chi vi vuol bene; a Dio. Andiamo dentro Pizzica; ecco il Mastro d'Aurelio, che viene.

## SCENA III.

*Pedante. Aurelio.*

OMnia mortali viro ad votum in vita succedere haud facile est. Ecco, che credendo hoggi io di hauer'a dare intiera refocillatione ai spiriti con l'amenità della Villa, non mi accorgo, che l'insulsa insolenza del pazzo tendendomi la sperãza frustrata, mi ha fatto (fuggendo da lui) cader (come si dice) a fumo in igne. Ecco già corsi hoggi due naufragij, non piaccia

al Cielo, che vi aggiunga il terzo.

Aur. Penso che non ti sia molto lontano, Sign. Maestro, Doue andate? Non fete più tornato in Villa.

Ped. Già io fuggij di Villa (lasciando le fiere) per venir tra le furie, ne la Città. Patienza. Non dum omnium dierum sol occidit.

Aur. So quel che volete dire, me ne incresce; Vi fete incõtrato a tornar'in vn hora, che hauete causato gran disgusto a mio Padre. Habbiate patienza, che io trouerò via da placarlo.

Ped. Lupus ouem ducet Vxorem, prima che io mi obliuisca dell'ingiuria. Doleo che egli vi sia padre, indegno di hauer te, e tuoi germani per figli, essendo egli tale, che per niun tempo vi potrete gloriar delle attioni sue.

Aur. Io porto opinione, e dica chi sia ciò che gli piace, che se vn'huomo nobilissimo, e meriteuole di tutti gli honori, hauerà vn figlio vitioso, io non terrò mai honorato quel figlio per gli honori del padre. Cosi ne anco vn padre senza alcun merito tengo che possa oscurar gli honori, che si acquista vn figlio col proprio ingegno.

Ped. Non discrepo dal tuo parere. Pur è sentenza vulgarissima, che nunquam ex malo patre bonus filius, & il diuin Filosofo. Gloria parentum filijs præclarus est, magnificusque Thesaurus: con che concorre parimente la cantilena in qua tria sunt, cioè l'esser bello, l'esser sano, & habere diuitias nulla fraude quæsitas.

Aur.

Aur. Chi non può esser Bifolco, sia Capraio; Tra le spine ancora nascon le rose, io mi contento della mia sorte. Passiamo ad altro. Io vi haurei da fare vna imbasciata da parte d'vna bella giouine, ma se state pure in quella opinione di prima non ve la voglio far altrimente;

Ped. In eadem sum sententia; e ti soggiungo, che ignis, mare, mulier tria mala; Anzi la Donna sola auanza di gran lunga le insidie del Mare, e del fuoco insieme, poi che da questi si può in più modi assicurar l'huomo, ma dalla Donna non mai, alla quale nec mortuæ credendum est.

Aur. Io stupisco, che infiniti per acquistar l'amor di vna Donna si mettono a mille rischi, e voi che ne hauete mille che vi adorano, le odiate tutte.

Ped. Non per Natura (ma per accidente ho in odio le Donne) poi che a teneris annis, cō tutto che io habbia oprata ogni forza, e sapere per acquistar l'amor d'vna Vergine, sempre l'ho ritrouata più ritrosa. Vnde a ragione le abborrisco.

Aur. Non credo (con tutto che siate dotto) che sappiate come si acquistano le Donne; Nō basta che le amiate, ma è necessario che le vsiate forza la prima volta; Perche, cō tutto che elle ne siano desiderosissime, per la vergogna che naturalmente hanno se ne stan ritirate, e bramano mentre fuggono che altri le arriui e le vinca, per non parer che venga da loro. Voi forsi aspettate che vi vengano a trouare in camera, & aspet-

tarete in vano. Io ne so più di vn paio che moiono per voi, e tra le altre, vna (non vuo dir chi) la quale aspettaua che le faceste questa forza, e che vi risolueste a darle quello, che brama più d'ogni cosa, se ben par che mostri tanto di hauerlo a schiuo.

**Ped.** Et vnde hæc habuisti? come sai tu queste cose, non hauẽdo chi te le habbia insegnate? chi è costei che tanto arde per me?

**Aur.** Io non son per dirloui mai, poi che le hauete in odio tutte.

**Ped.** Io le ho in odio per accidens; come ti ho detto, ma quando sapessi di esser amato da qualcuna, deporrei ogni sdegno conceputo contr'esse, con offerirmi di voltar la vela, & canere Palinodiam in lode di questo sesso. (rò.

**Aur.** Se così mi promettete, e giurate, ve lo di-

**Ped.** Io ti giuro per il Dio Hercole, per Castore, e Polluce, per la palude stigia di star promissis.

**Aur.** Hora vi credo. Costei è vna Donna assai bella meriteuole di esser amata da tutti. In somma costei è Rosa, giouane assai vistosa come sapete. Mi ha pregato che volesse daruene vna repassata; ma io vedendouene tanto alieno, son stato cheto Hora se volete chiarirui di questo, accostateui alla sua fenestra, che come si affaccia le potrete parlare, e sentirete ciò che vi dice.

**Ped.** Nunc tempus adest, mi par di vederla alla fenestra; Retirateui vn poco, che le veglio dare vna salutem plurimam.

**Aur.** Non perdete questa occasione; io vi lascio.

SCE-

## S C E N A IIII.

*Rosa alla finestra. Pedante.*

IL Mastro è quì, hora è tempo ch'io serua, Aurelio mio. Non è marauiglia se hoggi è così bel tempo. Ecco il S. Calisto che paseggia di quà; Mirate che bel porco d'huomo: Bē si potria chiamar felice quella Donna che fusse degna d'hauer la gratia sua: Par che guardi verso me: vh, che maestà che mostra nel volto, mi fa mancar l'anima di dolcezza.

Ped. Salue florum pulcherrima Rosa purpurascens. Rosa mollicula, Rosa a cui non aspero gielo, non apeninicola neue, non estuante Sole, non susurran.e vento far puote oltraggio: Rosa peltana, e tenera; il cui cinnameo odore, il cui renidente colore, la cui vagghezza ammirabile, la cui bellezza amabile, non il ridēte Aprile, ne il rigido Decembre offender puote: Sarebbe pur tēpo homai, che deposta l'ostinata, e subdola perfidia dell'obdurato tuo core, ti rendessi a miei voti pieghenole.

Ros. Eh S. Calisto, così mi burlate? patienza sō vostra serua, potete far ciò che vi piace di me; se io vi ho amato, e vi amo, ne sō causa le belle parti che hauete, & Amore che ha voluto imprimermi in mezzo al cuore la maestà delle bellezze vostre. Conosco che ho mirato troppo alto, e conoscendo anco me stessa, mi era risoluta, tacēdo, amā do, & ardendo struggermi a poco a poco, più tosto che darui occasione, che mi burlaste, palesandoui il foco mio.

Ped. Se così ardeui ( come ascerisci ) Vnde est che aborreui già la presentia nostra ?

Rof. Per la vergogna che haueua di me stessa, conoscendo non esser vostra pari: Con tutto ciò vinta dalla gran passione, per non morir con queste fiamme chiuse nel petto mi era risoluta di voler imitare il Nibbio che gira gira vn pezzo, poi tutto in vn tēpo si auenta verso la carogna.

Ped. La comparatione pecca in materia, per non hauer proportione io con la carogna, alla quale tu mi assimigli.

Rof. Io non hò saputo dir meglio, basta che nō posso più viuere, se non mi aiutate. Pensate, che quando non vi veggo il giorno, la notte mi sogno certe cime di caoli tanto fatte, che è vn piacere a sentir quelle croste così tenerine, quando si rompano, per metterle a cocere con la carne de la Capra.

Ped. Non opus est verbis, se tu mi ami, io ti adoro: e già che li animi son concordi; facciamo il simile de i corpi, e di due che sono reduciamoli in vn solo.

Rof. V'intendo, ma non mi conosco degna tanto bene, e son certa che mi burlate.

Ped. Io non amo, ne bramo altra pulchritudine che la tua, alla quale ogn'altra pospongo. Quandoquidem i refulgenti, & errerabōdi tuoi capelli, la venusta, e serena fronte, le eburnee ciglia, i lucidulì, & albicanti lumi, la blādidula e latteola guācia, la rosea, & suauiloqua bocca, e l'altre parti son tali, che meritano che non solo io, ma il Deif

petero

petere,e continuamente Gioue l'ami,l'ammiri.

Rof. Non è marauiglia dunque se tanti ci faceuano la folla con me. A dirui il vero mi sono specchiata qualche volta nel caldarozzo doue lauo le scodelle, e mi pareua di esser bella, con tutto ciò non lo credeua; ma hora che me lo dite voi, quando ben non fosse mi voglio tenere, Ma che segno me ne date di volermi bene?

Ped. Prendi la se mia per pegno, e credi che sto sempre con la mente riuolto a te, e col calamo in mano a dipingere la beltà tua, sopra la quale, anzi sopra'l tuo nome, alludendo alla Rosa, ho fatto questo ottastico sul diluculo. odi.

*Ceda hora il Giglio albicomo, e cadente,*
*L'Amaraco, il Ligustro, il croceo Acanto,*
*Il Narciso, il Hiacinto, la pallente*
*Viola, l'immortal vago Amaranto,*
*L'auricomante Croco, il redolente*
*Thimo, ogni fior ch'orna a la terra il manto,*
*Flora anco honori, e di Titon la sposa*
*La candidula mia purpurea Rosa.*

Rof. Vi ringratio di tanto fauore, mi ponete troppo obligo adosso, e non so come possa disobligarmene mai: Eccomi sono al comādo vostro. Oimè mi māca il cuore, bisogna che me ne vada: se volete degnarui di venir'a visitarmi in Camera, andate a trouar messer Aurelio, che vi dirà come hauete da fare. Io nō posso più trattenermi, sento

sento venir meno. A Dio animuccia mia.

Ped. Non è da perder questa occasione; Vuò tro uar Aurelio, & informatomi del tutto, cer carò quanto prima torre la canto desidera ta Rosa; Onde hauerò poi causa (increpā-do, & tedarguēdo prima me stesso di quanto ho falsamente in dedecore delle Donne propalato di far sentire col canto della mia musa il lor nome, e le lodi circumundique. Dando a conoscere al mondo, che in terra ciò che vi è di buono è nelle Donne, e che tutte le cose che son femine solo son belle; Quemadmodū sono le Stelle, le Gratie, le Sibille, la Giustitia, la Pace, la Beltà, l'Honestà, la Prudenza, la Gentilezza, la Virtù, la Terra nostra altrice, & in somma la Natura grandissima; Ma non è questo il tempo.

## SCENA V.

*Rentorto, Tadeo.*

GVarda che asenetate; vn pouer'homo crepa il dì, e la notte il core, e l'alma per lo padrone, e come vuol manecare vn boccone si fina il Mondo:

Tad Di tre sorti d'Asini si trouano sopra la terra. Vna è quella che raglia il Maggio, e si chiama Asino da soma: l'altra è come sei tu, & io, che siamo Asini da bastone, la terza son quelli riccazzoni che son'Asini senza discretione, che bisognarebbe abrugiar li tutti acciò rimanesse ogni cosa in mā nostra. Vedi come il padron l'ha ritrouata la scusa del petrosello di mādarci a spasso p 2. hore, acciò nō hauessimo a far colatione

Ren.

Ren. Li Ricchi (bene mio) non hanno altra cõtentezza, che di veder stentare noi pouerelli; & essi con le fatiche nostre sguazzano, e se ne vanno a spasso tutto il dì, facendo mille ribaldarie, e le cipolle, l'agli, l'acquataccio, il pan muffo è lo nostro; e se bisogna vna volta qualche poco di grano per la famegliola, oltre che ti danno solo la conciatora, e che ci fanno spendere il doppio di quello che vale, ne fanno pagare dieci volte più d'vsura, che non è la sorte principale: Ci robbano, ci assassinano, ci tirano all'vncino e la ragione è la loro perche li Giudici sempre se la intendono con quelli che hanno quatrini.

Tad. Il mondo non sta ben spartito, chi ha tanta robba, chi niente, sto per dire che'l foco possa ardere le case, le Vigne, e chi n'ha più d'vna; chi non la dà a chi non ne ha niuna.

Ren. Non te ne pigliar fastidio, che se noi stentamo in questo Mondo essi stentaranno nell'altro.

Tad. O buono? che vtile me ne viene di vedere stentar questo e quello? Vorrei la parte mia in somma, e che tutti godessimo ad vn modo in cõmune tanto la robba, quanto le Cecche, e le Meche. Fermati, vna, doi, tre, quattro. Hai sentito l'horologio che ha toccato quattr'hore? siamo stati troppo a tornare a casa. Andiamo, che non gridi Missere.

Ren. Missere nõ ce le mette a conto quelle che son sonate, bisogna aspettar quelle che sonaran-

neranno. Ecco messere Impregnatio, Vediamo vn poco se ci volesse dar'egli a far collatione.

## SCENA VII.

*Pancratio. Rentorto. Tadeo.*

PAzzo è senza dubio colui, che crede in cosa mortale trouar la felicità sua. Altroue ha da riuolger l'animo, chi brama vn bene eterno, che non soggiaccia a colpi di Fortuna, con la quale nō basta ingegno, nè forza humana a poter contrastare, e rimanerne superiore.

Ren. Mala noua Tadeo, non vi è guadagno con costui; non senti, che è disperato che renega.

Tad. Non deue hauer ceruello, però fa così, Và innanzi facciamo che non resti da noi, Bō prò vi faccia m. Sprancatio, come vi sta la coscienza in quanto a lei?

Pan. La conscienza in quanto a lei sta benissimo, così stessi nel resto. Che si fa. Che merauiglia è questa Rentorto che vai di quà?

Ren. L'abondanza del poco ceruello de le persone mi fa andar cercando per Roma la stamegna di Mogliema. E tu come stai, che fa la famegliola?

Pan. La famiglia mia sta in modo, che fa odiosa la vita a me stesso. Sicinio vnica speranza mia si è partito di casa, nè so perche: e le due sfortunate figliole, hora che credeua hauerne Generi, e Nipoti sono per strano accidente quasi rimaste priue del lume de la ragione.

Tad. Beate loro, bella ventura hanno hauta a per-

perder quel poco ceruello che haueano, per ſtar ſempre cõtente. Pur ſe ti pare che faccino troppo pazzie, cacciale fuor di caſa, che trouaran bene chi le cauarà la pazzia da doſſo ſi.

**Pan.** Tãdeo mio tu ſtai ſempre in vn propoſito, e parli apaunto da Tadeo.

**Ren.** Tadeo, Matteo, Bartolomeo, Tomeô, e Barnabeo tutti ſon nomi da Turlurù; e chi ne metteſſe in vn forno a ſtillar tre dell'vno, e tre dell'altro, ne cauaria la quinta ſententia de la dapocagine, e de la ſcemprecetate.

**Tad.** Vada per non detto ſu; come hai fatto buõ vino queſt'anno, ſe ne' potria aſſaggiare vn bicchiero, che teneſſe vn boccale per ſciacquare vn dente?

**Pan.** Si bene: Ma che faremo di queſte coſe noſtre? Homai ſarebbe pur tempo che ve ne ricordaſte.

**Ren.** Di che coſa?

**Tad.** Di che coſa?

**Pan.** Di che coſa? Tu di pagarmi il ſomaro che mi vccideſti, e tu il letto che mi brugiaſti quando ſtauate con me.

**Ren.** Io non voglio beuere Tadeo, non occorre che gli facci cauar vino per me.

**Tad.** Nè anch'io n'ho fantaſia, burlaua, vn'altra volta poi non mancaran faſtidij.

**Pan.** Subito entramo ſu le canzone a far del balordo, e del ſordo.

**Ren.** Hailo veduto mai tù Tadeo l'Aſpicoſorgo, e lo Mammaliſco?

**Tad.** Nò, ma ho ben veduto lo Babao pero nero

con

con tanti di dentoni, che giua a cauallo verso l'Isola di Spagna: Mi passò così accanto, ma esso non mi disse niente, nè io a lui.

Pan. D'onde viè, son Cipolle. Dico che voglio esser pagato, che mi pare honesto, e vi ho aspettati pur troppo.

Ren. Non c'è la più bella cosa Tadeo, che quando l'homo ha da dare, negare, e far bona cera, che altrimente non si può più viuere.

Tad. Omnia nega, titolo non; questo è lo primo ponto de la Ragione.

Pan. La troppo bontà mi noce con voi, ma non dubitate, vi farò vscir di canzone col mezo de la giustitia.

Ren. Se ti fosse bona la giustitia, non ragionaresti più di questo Asino, perche se si ruppe il collo, se lo ruppe, che era vn caposuenta to, che sempre voleua andar dietro all'altre Asene. Sai tu come andò la cosa Tadeo? Sèti; Verbo grasso, io fusse pur io, e tu Missere fussi l'Asino, e giresti innanzi con la soma: In questo tu vedi vn'Asina, e subito cominci a ragliare vah vah vah: Io caccio mani a bastone, e dogli vna botta a questo modo: Tu Missere che sei l'Asino mi vuoi tirare vn paio di calci, ti mãca il piede di nanzi, caschi, e rumpiti l'osso del collo. Hora che te ne pare Tadeo?

Tad. Io non posso sententiare se non veggo la cosa come andò. Facciamo che Misser'Asino si rõpa il collo, e poi lascia giudicare a me. Ma de la cosa mia che te ne pare: odi, Io stauo a dormire, viene vn sorge, e mozzica

mi

mi l'orecchia, io comincio a piangere, accendo il lume, e sento che'l sorge era entrato nel pagliareccio, e rosicaua la paglia, io per vendicarmene subito misi foco a la buca. Hora che colpa ci ho io se uoleuo abbrugiare il sorge solamente, & abbrugiò il letto ancora?

Pan. Non vi vuò dir altro, vi tratterò come meritate con la giustitia, lassate far a me.

Ren. Non occorre, nò andar a cauar da bere, che non ne voglio.

Tad. Eh, non ci andate, hor va che non ne ritorni. Guarda bella discretione: Noi che hauemo da dare ne siamo scordati, & egli che ha da hauere ancora ci pensa. Ecco Aurelio, via presto, che non ci veggà, e non ci commandi qualche cosa.

SCENA VII.

*Aurelia, Sicinio alla fenestra.*

Misera Aurelia: di tant'alte sperãze già vanamente concepute da te in Sicinio, altro non ti è rimasto che'l potere a tua posta andar vedendo quei lochi, doue con infinito tuo cõtento poteui godere (oltre a le parole dolcissime) l'amorosissima sembianza sua: Talche come Clitia al Sole hora ti vai raggirando intorno a queste mura. Mura felicissime, e beate, che hauete dato albergo al più bello, e gratioso giouane, che habbia giamai la Natura formato: Ma troppo empie fosse (sapendo douersi egli partire a nõ chiudergli il passo, e ritenerlo con voi. Perche non parlaste, almeno dicendolo a me, o per farlo di me stessa

pieto-

pietoso,perche non gli scopriste quel fuoco,che io tante volte, con tante angoscie a voi sole ho manifestato?che oltre,che andreste ancora altere de la bellezza sua, io tant'obligo ve ne hauerei,che non sarebbe giorno, che non baciasse mille volte le vostre pietre,anzi mille volte l'hora ogni pietra moltiplicando di mille in mille sin tanto che cresciuto il numero de baci sopra il poter della natura,auanzasse l'infini to. Ma nõ è Lidia mia cognata quella che veggo alla fenestra?

**Sic.** Accostateui Signor Aurelio per cortesia; Che si fa? che noua hauete di Flauio vostro?come soffrite con patienza la partita di Sicinio mio fratello?haueftene mai più noua?

**Aur.** Non altro, se non che aspettiamo d'hora in hora il ritorno di quelli che habbiamo spediti cercandolo. Circa me stesso, lascio che voi rimasta senza Flauio, considerato, se mi è graue l'assenza di Sicinio,il quale era(come sapete)vnico contento mio, Ma si come gran merauiglia mi arreca la partita di Sicinio senza far quelche doueа con me suo amico, nascondendomi il suo pensiero,cosi mi fa stupir Flauio, che essendo tanto acceso della bellezza vostra,si sia pur così tacitamente partito,senza pur dirue ne vna parola.

**Sic.** Flauio mi ha tradita, non però nel modo che voi credete;Patienza;Con questo potrete conoscere quanto sia forte quel nodo di amicitia che,era tra voi, e Sicinio, il

quale

quale al partirsi, hauendomi lasciata tutta l'affettion sua verso voi, è causa che io per amor vostro non faccia quel che richiederebbe il mio honore con Flauio; e come l'hauerete saputo, conoscerete che Sicinio è vero amico e che vi ricompensa a pieno in quella affettion che gli portate.

Aur. Quando non vogliate dir che Flauio vi habbia tradita lasciandoui, io non v'intendo altrimente. Dell'amor poi che mi mostrate per parte di Sicinio, ne accetto il buon animo, e ne hauete la ricompensa, poi che vi amo da Sorella e da Cognata, che mi douete essere in tutti i modi, tornando Flauio, e Sicinio.

Sic. Sicinio vi è più vicino, che non pensate.

Aur. Dunque voi sapete dou'egli si troua. Deh cara Lidia, consolatemi, se lo sapete, che ve ne terrò quell'obligo che douerei hauere a chi mi donasse la più cara cosa che bramo.

Sic. Non so diuenire altro, se non che vi potete imaginare, che io con le parti dell'animo, e del corpo sia tutto Sicinio, se ben con l'apparenza di questi panni son Lidia, e datevi a credere, che vedendo me, vediate Sicinio stesso.

Aur. Il tutto nasce perche sete gentilissima, nè esser può altrimente essendo sorella, e simile d'aspetto a Sicinio, che è tutto gentilezza. Non è però, che dopò la partita sua non habbia veduto, e non vegga nel volto vostro apertamente Sicinio, e sto per dire che voi nò Lidia, ma Sicinio

fiate

fiate. Poi chè quella venustà, che è tâto cõueniente in vn volto di Donna, par che si sia partita da voi, lasciandoui quella maestà, cha fa più degno l'aspetto di vn Giouane: oltre che parimẽte odo in voi quel dolce suono delle parole, che con armonia so mmamente soa: e mi faceua Sicinio passar il cuor: e ragionando meco.

**Sic.** Etio & ... per dire, che voi non siate huomo, ma Donna, poi che quella venustà, e delicatezza, che tanto è amabile in vna Donna si vede tutta raccolta in voi; oltre che 'l suono de gli accenti vostri con armonia tanto soaue si fà sentire, che piu Donna, che huomo esser vi manifesta.

**Aur.** Chi sa, che io non sia tale, e quando nõ fusse, chi sa che la natura potentissima vedendo tanto amore tra me, e Sicinio, per vnir (come son gli animi) i corpi ancora, non mi trasformi vn giorno in Donzella?

**Sic.** Non è più il tẽpo delle metamorfose, e troppo vana cosa è il bramar quello, che non può hauer effetto naturalmente.

**Aur.** Concedo, che quando io non fossi Donna, non potessi ne anco diuentar tale; Ma per modo di ragionare: Presupposto, che io fusse Donna, che fareste di me voi, che adesso volete che vi reputi per Sicinio?

**Sic.** Il presupposto essendo falso non se ne può far giusto giudicio; Pur vo imaginãdo, che Sicinio non potrebbe hauer cosa, che più gli fusse grata di questa.

**Aur.** Piacesse al Cielo che egli tornasse, e fusse di questo parer che voi sete. Tra tanto, se

credete che da sorella, e da cognata vi ami (come ho detto) fatemi gratia qualche volta che vi vegga, che come colui che di pende da la forma di Sicinio, la quale è tutta in voi, non so desiderar cosa che più mi sodisfaccia di questa.

Sic. Sarà altretanto caro a me il veder voi; Ma che fa Cinthio de la trama ordita, per la conclusione di questi parentadi?

Aur. La cosa va innãzi, e si è tẽtata fin'hora, ma non essendo riuscita, di nuovo gli s'imo attorno; e perche credo che ci bisognerà vna cappa simile a quella di mie padre, per esser quella di vostro padre di vn panno, e di vna misura stessa, habbiamo fatto disegno di torglila per mezz'hora col mezzo di vn pazzo che a caso ci s'è offerto di seruirci, hauendo lasciato il pegno per nõ gabbarci.

Sic. Di gratia vsateci diligenza, che noi dall'altra banda (se bisognerà) escluderemo ogni altro parentato che se ne proponga con le pazzie finte. Eccomi; adesso vengo; Sig. Aurelio son chiamata, lasciateui riuedere; a Dio.

Aur. A Dio Lidia. Oimè, se vna cosa finta (già finto è quel Sicinio che mi mostra l'imagine di Lidia) mi porge tanta dolcezza, quanta me ne ha data vedendola, qual farebbe la vera, quando Sicinio stesso di quel le parole mi facesse degna, che Lidia in suo nome mi ha dette? Pur se le cose finte mi hanno da piacer solo, fate ò Cieli cortesi finto cio che veggo, e che sento, e non

bastando

baſtando il giorno aggiungeteui la notte, & alla notte la perpetuità del tẽpo, in modo che infinite diuengano le finte contentezze mie. Ecco il matto, ſe pur viene per quello effetto che diſſi, non voglio impedirlo. In' tanto tornerò da Cinthio, per aiutarlo quando biſogni.

## SCENA VIII.

*Flauio. Pancratio alla feneſtra.*

LIdia, torna a caſa di tua zia, non venir più auanti, che qualcun non ti vegga; che hora che io ſon chiaro della ſe tua, tu non hai più da temer della mia. Dopò vn breue contraſto che mi ha fatto la Fortuna, veggo che le coſe cominciano ad hauere apparenza di miglior fine di quel che ſperaua. E perche ſenza farmi ancor conoſcere da miei fratelli, mi ſono a pieno informato de la tela che hanno ordita, per quel tanto ch' io poſſo, voglio aiutarli. Tã to più che vi è l'intereſſe mio particolare. Queſta credo che ſia l'occaſione, perche mi par di vedere m. Pancratio alla feneſtra. Vuò veder ſe io ſo farlo venir al fiſchio, come il tordo.

Pan. Io veggo vn pouer'huomo di quà, che mi fa ricordare vn ſogno di queſta notte. Mi pareua che vn ſimile a lui veniſſe a portarmi noua di Sicinio, e che mi faceſſe contẽto, con no ſo che ſue pazze piaceuolezze.

Fla. Viſione è ſtata, e ti riuſcirà, ſe mi rieſce ciò che bramo da te, Che ta me pale chel la caſa, doue io dui anni fa robbai doi mi la

la scuti, è perlche ho la hò recupelata l'he redità de mio patle, me voglio leuale da chetto peccato, è restituirglili: è gia che non si vede niuno, voglio sotterrare chetta sacchetta doue stanno li denali denãzi alla porlta sua, è poi fuggirl' via, acciò non me facesse piglime, è mettele pregione.

Pan. O, che cosa sento: Mi vuo tirar dentro, che non mi veggia: ò Cieli fauoritemi, se quasto è vero, è fate che la mia sia stata visione, è non sogno, eccho che sotterra vn sacchetto, o punto felice, o vẽturoso g'orno.

Fla. Cqui ttanno bene, benissimo. Missel Plancatio solo li può tlouale; Intorlno nõ si ve de niuno, Voglio aspettale vn poco, perl vedele, se se n'è accorlto qualcuno.

Pan. Non vuò dar cãpo alla fortuna; voglio andar ad occupare il luoco, è mandarlo via, acciò nõ gli venisse voglia di ritorsi i dinarij, è partirsi.

Fla. Il pesce ha veduto il boccone, è corre al' hamo. Eccolo. Bon di, bon di Missele: è cheta la casa di Sicinio patle di Missel Plã catio?

Pan. Questa è la casa di Pancratio, che vuoi dir per questo?

Fla. Io vi porlto noua di Sicinio vostlo patle, è dire che se lo volete vedele, che guarldate sotto la camisa di Littia, che ce lo tlouarete in quarlne, e'n ossa.

Pan. Costui sa qualche cosa di Sicinio, & hauẽdo poco discorso, ò fingẽdo d'hauerlo per

la

la paura che ha di me,confonde cosi le parole. Horsù,se tu non hai da far quì, vatti con dio che ci ha da venir la Corte a pigliar certi furbi, e piglieranno ancor te, che n'hai cera: Doue hai tolta cotesta stamegna? farebbe forsi quella,che è stata rob bata ad vn Vignarlo?

**Fla.** Signorl nò, perlche hauete da sapele, che sbrag, sbreg, sbrig,sbrog, sbrug,era nipote calnale di fac,fec,fic,foc fuc, che fu flustato perl Roma da lac lec lic loc luc perlche hauea robbato vn paro di gnac gnec gnic gnoc gnuc. Di modo che hauendo io in mano vn certo gaf gef gif gof guf, ne feci vn cambio con chetta stemegna. Ani nasate vn poco.

**Pan.** Fermati;che tu m'infarini il viso, e la cappa, ò, che buffon macro. Via;va con cento Diauoli.

**Fla.** Bella cappa che hauete; di che legname l'hauete fatta,dite? Volete scambiale con la mia, che sta in pegno perl dui quatlini di caldarroste.

**Pan.** Lascia questa cappa; ò la, che presuntuoso furbo che sei, lascia qui ti dico.

**Fla.** Piano che voglio che balattiamo; datemi a vostra, e voi andate a pigliale la mia, che è bella, bellissima, ha li merletti da piedi,e li passamano perl tutto; non ha altlo male,se non che è tutta stracciata.

**Pan.** Questa è solenne, se io non hauessi paura di farmi qualche male da me stesso, hora che la Fortuna mostra di volermi fauorire,farei hor'hora vscir la pazzia di testa a

costui

costui: lascia qui dico, va in mal'hora.

Ela. Nò nò, perdete tempo, voglio la cappa vostra, periche mi piace: Voi potlete andale a piglial la mia che non ha altlo male, se nõ che è tutta stracciata, altlo difetto in lei non mi dispiace, sù, date quà, se non che io vi do vna archibugiata; ecco qui l'archibugietto in saccoccia, se parlate più.

Pan. Io mi trouo beal intricato da vero, ne so quelche mi faccia: all'vltimo è meglio a perder questa cappa, che i 2000. scudi e la vita forsi, To vatti con dio digratia presto.

Ela. Horsu a Dio, lettate npace, arriuederlsi insieme, con Littia volcra figliola nel letto mio.

Pan. Ciangotta a tua posta, nõ mi torre i dinari, & habbiti la cappa bona e benedetta. Nõ è tẽpo da perderlo. Vuò dar di mano al sacchetto, e cõsolarmi cõ esso dela perdita della cappa, Eccolo qui; o scudi dolci, quãto tẽpo vi ho pianti, senza speranza di riuederui mai più. Questi han cera d'esser più di 2000. scudi; forsi ti hauerà messi i frutti decorsi; hauẽdosene fatto coscienza. O che ventura è questa mia. Io non dubito hora che Sicinio non torni, e le mie figlie sententendo la noua, che ho i dinari per maritarle co lor vicini, sõ certo che remouẽdo da loro la causa de la malinconia, ne toglierò parimẽte l'effetto; che è quel raggiramento di ceruello che haueano. Vuò veder se per sorte fusse la medema monẽta che fu tolta a me. O Cieli apriteui, che nõ parẽdomi bastante il Mõdo a capir l'al

legrez-

legrezza mia, desidero che le diate loco ancor voi. Oimè, che veggo, i scudi sō carboni, & arene. O pouero me, ò disfetto me burlato è rubbato tutto in vn tempo. O inuention Diabolica, o furbaria inueduta, Doue s'vdi mai tal cosa. Chi altro può esser stato costui, se non vn spirito dell'Infer no? non harebbe ingegno humano saputo imaginar tal furbaria. O vituperio, o ruina di me stesso Mirate con che illusioni la Fortuna mi assale. Non so doue hora mi sia: se mi metto a cercar costui, e scopro la cosa, è peggio la vergogna che'l danno. Io son fuora di me; è necessario che torni in casa, per non cader qui di dolore. Questa sacchetta, resti qui col Diauolo.

Il fine del terzo atto.

# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA

*Aurelia, Pedante.*

NON dubitate, fidateui di me; credete che se io conoscesse pericolo alcuno, non ve'l dicesse.

Ped. Non è che io habbia formidine per viltà d'animo in quanto al corpo, ma quoad honorem, & famam tantum. Per bet

che gli huomini di gran cuore debbono hauer più in pregio l'honore, che in riputation la vita, e tenendo noi prefessione di persone prudenti; Constare omnibus debet nos esse tales quales videri volumus; ne vorei esporni a qualche dedecore per si vil cosa.

Aur. Vi par vil cosa di ottenere il primo frutt d'amore da vna zitella quale è costei?

Ped. Non la tengo totaliter per vil cosa, ma nō però per così magnifica, e per puella intac ta, come, la fai.

Aur. Ella vna volta non ha hauto mai marito, & e verisimil cosa che sia Vergine, perche è stata sempre in casa honorata, come si sa che è lo spetiale de la Rotonda, col quale trent'anni fa, andò a star per balia d'vn suo putto.

Ped. Balia, & Vergine nō bene conueniunt. Ma transeat; Mi basta, che io so, che sublata lu cerna, nihil intereſt inter Mulieres, se ti par che io entri nel saccolo, son all'ordine. Ma come ti sei chiarito, che quelle salme di farina, che si onerauano sopra gli Equi fussero di m. Pacratio, e che sia quello istesso Pistrino, doue egli hauea mandato il suo tritico?

Aur. Rosa me l'ha detto, & io poi me ne son chiarito andandoui, & perche i Molinari non potran stare a capitar qui (acciò facciamo la cosa a tempo) è necessario prima che essi arriuino, entriate nel sacco perche trouandoui qui, crederanno che sia qualche altra soma di farina venuta innan

B zi

zi. Rosa in tanto starà auertita, & venẽdo fuora, per mostrar d'esser galiarda al paro di quei Molinari, pigliarà il sacco doue se te voi, e vi porterà in camera di peso.

**Ped.** Arduum est in peccandi licentia non peccare. Su dũque sijme auxilio ad insaccolarmi, e spediamci. Nã multa sæpe cadunt inter calicem, & suprema labia. Mi nasce hora vn dubio, che se io mi chiudo nel sacco lo, temo di non poter fare la espiratione.

**Aur.** Nõ vi è pericolo, che io ne ho fatta esperienza; Pur si può far così. Io vi ligherò il sacco sul collo, e lascierò la testa di fuora; e ponendoui sopra il cappello, che vi copra il viso, quei che lo veggono crederanno, che sia il cappello del padron del sacco, che stia qui intorno, per venirlo a pigliar subito, e portarlo dentro.

**Ped.** Generosioris arboris statim planta cũ fructu est, onde è impossibile, che tu nõ habbia a riuscir grand'huomo, poi che nella tenera età che hai, mostri vn ingegno tanto perspicace. Su dunque manus ad arma.

**Aur.** Mettete i piedi dẽtro al sacco, che io lo tiuarò su. così sta bene. Eccoui accommodato per eccellenza.

**Ped.** Se ti par che stia bene, non indugiar più, vattene via.

**Aur.** State benissimo; restate. Se hora non fai penitenza di quanto hai straparlato delle Donne, che la possa far io.

SCE-

SCENA II.

*Napoli. Aurelia. Cinthio.*

FErmateui Sig. Aurelio, doue volete ire mo? Di Cinthio che n'è?

Aur. L'ho lasciato qui alla porta del vicolo, & adesso andaua a trouarlo, ma eccolo.

Cint. Apunto veniua per trouarui, nõ posso star più su le mosse: Desideratei che ci sbrigassimo: Ben che si è fatto di nuouo?

Nap. Se bolite che ve frzza no fautetto ccà pe galantaria, ve ne cauo la vogia mo mo: Ma doue haggio da cõbattere con chillo deauolo de vostro patre, non pezzo corrire co sì nfuria commo pensate. Hora gli haggio data l'autra tratta, e lo fazzo trasire fora de casa. Site all'ordine vui a utri, de quanto v'haggio ordenato?

Aur. Ogni cosa è in ordine, nè ci bisogn'altro, se non tempo che mi vesta, che la cappa di m. Pancratio si è hauta, e la barba postic cia simile, e gli altri vestimenti son tutti in man nostra.

Cint. Non accade Aurelio che vi mettiate in fastidio di vestirui, che già Flauio nostro si è vestito egli.

Aur. Flauio nostro dite voi? è tornato forsi, o bur late?

Cint. Non burlo altrimente. Vedete chi l'hauesse mai pensato, che quel pazzo che poco fa ne venne così intorno con quella stamegna, è che si offerse di togliere, e tolse la cappa a m. Pãcratio fosse Flauio nostro? appena lo credo adesso.

Aur. Oimè l'allegrezza non mi lascia parlare: è

possibile che colui sia Flauio? Che significa quel habito,e quel parlar di matto; come vi si è egli scoperto?non è venuto bicinio ancor con lui.

Cint. Saprete strauaganze mirabili del fatto di Sicinio,di Lidia,e di Flauio. Non perdian tempo,che saprete il tutto. Egli si è vestito,e stà in modo, che pare in tutto, e per tutto mio padre e farà per eccellēza quanto bisogna.

Nap. Chisso è signo, che la Fortuna ncè vole aiutare: sù dunque apparecchiateui tutte dui a menar le mani,che io ancora vi verraggio ad aiutare, commo lo Viecchio è iuto via.

Aur. Andiamo Cinthio, che veggo Flauio, e spediamci.

Nap. Annate via,e trasite dintro,ecco lo Viecchio.

## SCENA III.

*Cippio. Napoli.*

NOn è marauiglia se gli Astrologi quādo fanno qualche Lunario in rima dicono, che Amore è vn putto senz'occhi. Io me ne accorgo adesso, che appunto da ragazzo,e da cieco si è messo a pigliarsi trastullo del fatto mio con farmi innamorare adesso che dourebbe più tosto lasciarmi attēdere a riporre qualche quattrino in cassa,che gir dietro a queste bagatelle. Ma che colpa ci ha egli alla fine? Sono quegli occhi di Rosa che mi consumano tutto, e non Amore. Ma se la posso acchiappar cō queste vgne,che le voglio dar tanti pizziconi

conl,tanti mozzichi,che beata lei,cosi va il Mondo, quel che non ho fatto quando eraVecchio faccio adesso che son ragazzo.

Nap. Si de celauriello, dice lo vero: l'amore,ò la pazzia (pe dicere meglio) lo fa fauellasse a sâ manera.

Cip. Questo sgratiatello di Napoli,doue è egli gito,che non torna?Tu sei qui? che bagatelle, che sfregamenti di piedi son questi che fai per terra? che signi fica questo?

Nap. Significa che io non mancio, no beuo, no dormo,no reposo mai,pe fa sereuitio a bui Hora pe chiù secureзza de chillo che haui te da fare co Rosa su a la Fontana doue lauà, haggio fatto ccà no cierto ncantetto, che sarà molto a lo proposeto, e mo che l'haggio scomputo de fare, scasso lo circolo co li pedi, e li scarabuttoli che ncè haggio fatti,

Cip. Te ne ringratio di questo, e ne hauerai a qualche tẽpo la remuneratione: Anzi nõ vuò che passino fetto,ò otto anni,che vuò farti vn'altra cappa e questa la vuò reuendere più tosto a te per due baiocchi meno di quel che mi costa,che ad altri.

Nap. No no, no boglio che facite ssa spesa co me,è debito meio di fereuireue. Se volite annare mo a bui sta:lo negotio è securo, e non c'è no dubio che sia a le Munno.

Cip. In buon'hora:Resta qui tu,e se venisse Tadeo, e Rẽtorto, trattiẽli qui fuora,che mã giarebbon Testaccio,e'l Culiseo,quãdo nõ

ci son'io. Ma come ho da fare per accostarmi a Rosa è toccarla?

Nap. Mi pare che ve l'haggio ditto. Annate[che la trouarete a lauare li panne, e vui fengēdo d'essere sdrucciolato nun quarche loco fangoso, pregatela che ve lauе lo moccatoro. Issa sforzata dallo ncātesimo, se offerirà chiù che volentero; Vui allhora co chilli scarabattole che v'haggio scritte ne la chianta de la mano toccarele no poco la carne, che ve prometto, che vederite strabilia de li a no poco.

Cip. Ah ah io crepo d'alegrezza; Ma vuò ripensādo qualche volta da me stesso, com'è possibile che tu sappia de negromantia la prima cosa tu non hai cera, nè mai si è inteso, che tu ne habbia parlato, nè fatto vn minimo che, se non adesso:

Nap. Non l'haggio fatto, nè lo faria in desgratia ca ssà ncè pena lo foco, e pe nesciuno me metteria a ssò risico, como haggio fatto pe vui. Ve voglio ben dicere na cosa de chiù mo, che io songo figlio de lo maiure stregone, che mai sia stato a lo Munno, e son nato, & alleuato là nella Luceranaria tra li Scozzesi, che fao professione alla scoperta de chiss'arte.

Cid. A questo conosco che sei vn bugiardo, poi che la fauella naturale Napolitana che hai, ti manifesta tale.

Nap. Vui site poco prateco a ssà materia, però dicite assò modo. Io non son Napolitano nè manco ncè vorria essere, se fauello Napoletano, n'è caosa, che io rauti incanteisme

me haggio fatte nuita mia, tãte sciorte de lenguaggi haggio mutate. Pecche fatto no ncanteſimo, lo iuorno ſequẽte ſogno sforzato a fauellare de nauta manera. e domane ſenterite che nõ fauellaraggio chiù Napolerano, ma Turcheſco, Arabeco, Caldeo, Todeſco, Merdamaſtichi, come chiacerà a vui, che me l'hauite fatto fare.

Cip. Se così è, vorrò che tu parli Venetiano, perche mi guſta aſſai il ſentir quella pronuntia di ſio mio d'oro, caro, e da ben. Nõ mi vuò trattener più. Come ti ho detto nõ ti partir di quà, che hor'hora torno.

Nap. Ve ſerueraggio! Ne lo malo punto ieraſ ſta vota ſe non m'ingãno. Ecco Flauio che ſe ne viene; & io voglio ire dintro, ad aiutar chiſs'autri a cercare li ſcudi.

## SCENA IIII.

*Flauio veſtito ſimile al padre.*

NOn dubitare, che farò il debito. Queſto è lo ſteccato doue ho da combattere con mio padre: l'arme io le hò in ordine, non manca altro, ſe non che vẽga il nemico, e che mi affronti ſeco. Ecco quì il ſacchetto, col quale burlai m. Pãcratio per hauer queſta cappa. Io voglio ben credere che egli non la pigliaſſe con ſi gran guſto con quãto diſguſto lo debbe gittar via, accorgendoſi de la burla. Vuò repigliarlo, a qualche altra improuiſa occaſione mi potrebbe forſi ſeruire. Ecco il Vignarolo, che vien per entrare in caſa, biſogna che anco a lui dia mezza drãma di Reubarbaro per mandarlo via in poſta.

## SCENA V.

*Rentorto. Flauio.*

TO, to to, ve ve ve. Come può esser questo Missere, che mo mo t'ho lasciato qui dietro con Tadeo che andaui in sù, & hora ti ritrouo quà. Che vuol dir questo. Come ci sei tornato quà, per arte, ò per parte di vn poco?

**Fla.** Faresti meglio a ritornartene alla Vigna, & abbadare a quello che hai da far là, senza venir ogni dì a darmi fastidio senza proposito.

**Ren.** Mi possi veder con vn'occhio, se nõ ti voglio ftincar tutta la vigna, metter foco in casa, e girme cõ Dio. Guarda che asenecate de padrone; vna volta maledetta su mil le anni ch'son venuto a Roma per riauere la stamegna di mogliema, per non mi dar da bere, andamo ritrouando i fastidij, co i guai, che ti stucchino. Lo diauolo mi sì, por ti se non te l'attacco.

**Fla.** Non ti stizzare per questo, che nõ lo faccio per miseria. To eccoti vn testone: vattene a merenda all'hosteria de la Vacca, e di all'hoste, che ti renda la tua stamegna, perche io l'ho rihauta da quel matto, che te la tolse, e lasciatala a lui che te la renda.

**Ren.** Gran mercè. Hora sì, che dubito che tu non arriui a crai, poiche questa cortesia che m'vsi, mi da segno che vuoi crepare prima che non venghi a notte. Vuoi che te faccia altro prima che me ne vàda?

**Fla.** Si bene, come hai fatto collatione, troua vn compagno, e dagli vn grosso dicotesti dinari

nari, e farti aiurare a portar a fiume quel sacco che stà là che è pieno di letame: dopoi torna alla Vigna.

Ren. Missersì, ti seruirò, lascia far a me.

Fla. Armati lingua, e mettiti in guardia, ecco il nemico che viene. Rentorto vien quà: Vedi la colni? nō credere a parola che dica pche è vna fantasma che ti vuole ingānare.

## SCENA VI.

*Cippio, Flauio, Tadeo. Rentorto.*

Vò, dubitando che Napoli non habbia fatto qualche disegno in q̄sti miei dinari, e per hauer cōmodità di tormili mi faccia andar hoggi cosi attorno. Ma s'ingāna, se ciò si crede, perche se ben mi ha fattò vscir fuora di casa, io li ho voluti hora portar meco, senza lasciarli a quel pericolo. Hora mi son anco pentito di andar più a trouar Rosa con questi dinari in dosso, che non vorrei, che il diauolo ci mettesse in qualche modo le mani, a rischio di farmi impiccare per disperatione.

Fla. O che sento, ò che sento: Mirate che sospitione, e che astutia di Vecchio. Han tēpo dunque costoro a cercar in casa se egli li porta adosso.

Cip. Non è bene Tadeo, che tu adesso stia a perder tempo in casa. Già che non hai altro che fare, chiama li il Vignarolo, & andate a comprar vn quattrino di mesticanza a Cerchi, che ne hauerete più, e tornarete ad hora di cena con più appetito. Rentorto via, va con Tadeo.

Fla. Rentorto non gli dar audienza. Che da

mãdate buon Vecchio dal mio Vignarolo?

**Cip.** Come vostro? costui è Vignarolo mio da mille anni in quà, che cosa hauete da far voi con lui?

**Fla.** Pochi pensieri douete hauere, che andate così giocando a tarullo con le persone che non conoscete. Doue hauete mai veduto nè me, ne questo mio Vignarolo? Di qui a poco direte che sete padrone di questa casa ancora.

**Cip.** Lo dico, e lo dirò sempre, che è così. Questa è casa mia e nõ sarà mai d'altri. Costui è mio Vignarolo, questo altro mio seruitore: Non è vero Rentorto, e Tadeo?

**Tad.** Giro, regiro, guardo, reguardo, e straguardo dinanzi, e di dietro all'vno, & all'altro, e quanto più vi tengo mente, tanto più mi parete tutti doi essi. La barba vostra pare spiccicata affato la barba di costui, e lo mostaccio di costui pare spiccicato tutto il vostro. Che ne dici Rẽtorto? Ecco che hauemo doi Misseri mo, & haueremo doi salarij e con la scusa che ci ha commandato vno, non seruiremo manco l'altro.

**Ren.** Non gli credere a costui là che nõ è esso. Eccolo quà lo padrone nostro di prima.

**Tad.** Meser no, eccolo quà lo padrone nostro, non hai veduto che adesso è arriuato quì con me?

**Fla.** Che dici tu balordo, non ci scerni, di il vero se ti piglio.

**Cip.** Questa è troppo brutta mo; Vn poco si può burlare, ma tanto, cancaro, mi salta sul naso a me.

Fla.

Fla. Io credo che tu freneticha a ſanta,e che an ſani a ſecco. O bella gratia che ci hai a volermi dare ad intẽdere d'eſſer padrone di queſta caſa,e di queſte mie genti. Doue mi hai conoſciuto per così Tadeo di vn poco?

Cip. Tadeo ſei tu,ſe così ti credi di me.

Ren. Non è la verità, eccolo là Tadeo, coſtui qui è lo padrone mio,non tu.

Tad. dico di nò nella mal'hora eccolo qui,cancaro Rentorto, Non facciamo trà noi, te'l dico.

Ren. Credi che habbia paura di te? ſe ci caccio mani ad vn ſaſſo ti daiò tanti calci in culo che triſto te, Io dico che è queſto quà ſe crepaſſete ambedoi. Vedi vn poco bello teſtone che mi ha dato, acciò vada a merenda.

Tad. Perdonatemi Miſſere, non vi hauea riconoſciuto,perche mi pareuate pur'eſſo:ſi,ſi voi ſete non coſtui.

Cip. E' poſſibile che ſiate tãto ſmemorati, che nõ conoſciate,che io vi ſon padrone, e nõ coſtui. Nò ſon già balordo;Riconoſco voi, riconoſco caſa mia, riconoſco il vicinato, e ſo che io ſon io e non eſſo. Su toglieteui di là,che voglio entrare in caſa.

Fla. Mira che proſontuoſo imbriaco:che ſi che ti ſo dar quattro legnate e ti ſo vſcir il vin di teſta:è poſſibile che tu ſia tanto ſmemorato, che nõ ti ricordi dell'vſcio proprio.

Ren. Vattene con Dio, ſe non che te la ciſolo, vedi; Io non hai da far nulla quà;queſto è eſſo non tu.

Cip. Io non so più doue mi sia. Tadeo, di il vero. Io non son pur io? guardami bene, sbrigala, aiutami.

Tad. Mostrate vn poco. Volete che vi dica, che mi parete esso mo. Fermateui, ambedui mi parete essi. Rentorto, sai che facciamo, ammazzamone vno, che altrimente non ci potremo resistere a tanti.

Fla. Come stai mezz'hora che non mangi, subito ti si volta il ceruello; Io, eccoti vn giulio, Va a merenda ancor tu con Rentorto, & aiutalo a far quel che gli ho cõmesso.

Tad. Gran mercè Chi non lo sa, che se te voi il padrone mio Quest'altro: se ti ci ritrouo come torno, che; Andiamo Rentorto.

Cip. Sciagurati, venite qui vi dico, non la volete intendere no?

Ren. Lascialo ciucttare. Drizza verso l'hosteria di matreta, e camina.

Tad. Che hosteria ha mia madre, di?

Ren. La Vacca. Pare che tu non lo sappi; via corri.

Cip. Dio mi dia patienza. Vien quà huomo da bene: Par che queste siano cose da farsi da vn par tuo che sei Vecchio. Io non ti ho mai più veduto; Mi par bene che mi simigli tutto; Ma che vai facendo in somma; parliamo sul saldo, è non ci facciamo sentire, che è peggio la vergogna che'l resto.

Fla. Io stupisco del fatto tuo; tu le fai troppo lũghe coteste cãzone, & è proprio vergogna a farsi sentire Io sto qui, questa è casa mia, è mi chiamo Cippio al seruitio d'ogni galant'huomo.

Cip.

Cip. Son io il padrone di questa casa, & io mi chiamo Cippio al seruitio mio, è non d'al tri: Ma tu che te ne vuoi far padrone così di fatto, che segni mi fai dare più particolari d'esser Cippio, che sì che ti faccio restar hora vn stiuale.

Fla. Chi le sa, meglio di me le cose mie. Questa è casa mia, mi chiamo Cippio, ho tre figli maschi, dei seruitori in casa, ho casali, vigne, vignaroli, Mi piace di accrescer la robba, ò scorticarei vn pidocchio per venderne la pelle, oltre che la poca coscienza an cora mi aiuta assai.

Cip. Anzi son io costui, e non tu; E ti soggiungo di più, che io che son Cippio vero, hora son innamorato di Rosa, serua di m Pācratio, che moio: sei mo chiaro, che son'io, è non tu?

Fla. Signor no son io l'innamorato di Rosa, Cā caro, non scherziamo con Rosa, che mi fa restar vscir dal manico da vero. Poco fa le feci certi incantesimi, perche mi hauesse a voler bene, e mi venne a trouar in camera in forma di Pedante, che non la conobbi, così me la perdei.

Cip. Hora sì, che son spedito, come puo esser questo? Io poco fa erà pur'io, & hora mi son perduto senza accorgermene. Mi par pur d'essere il medesimo. Oimè, doue s'vdì mai, che vno si perdesse in presenza sua? Horsù, vien quà, se tu sei Cippio, come dici, perche causa sei vscito fuor di casa adesso?

Fla. Son vscito per andar a trouar Rosa alla fon tana

tana, è per toccarla cõ certi caratteri, che mi ha scritti in mano Napoli mio seruitore, accio che ella habbia a corrermi dietro; Ma perche io ho quì fino 2000. scudi, che li presi hieri dal banco per comprarne vn Casale, mi son pentito d'andar a torno con essi.

**Cip.** Hora non c'è più rimedio, esso è diventato io, & io non son nè io ne esso. Fermati, quì sta il fatto, t'ho pur giontо; Doue son questi 2000. scudi? che si.

**Fla.** Eccoli in questo sacchetto; Doue ho aggiõti 200. altri scudi, che mi sono stati restituiti da m. Orso Tacchiappi adesso adesso, che io gli li haueа imprestati.

**Cip.** Gli li ho imprestati io, è cotesto è il sacchetto mio, rendimilo; ladro assassino. Piano, perdonami, non è vero, eccolo che io l' ho il sacchetto mio: ma i 200. scudi, come faremo? Non importa, io agiterò contra m. Orso Tacchiappi.

**Fla.** Fa ciò che ti piace: Tu ti terrai il tuo, & io il mio: Ma cotesti dinari non han cera d' esser 2000. scudi.

**Cip.** Al peso li conosce vno che se ne intenda.

**Fla.** Monstra vn poco?

**Cip.** Piano col mostrare; Non ti domestiear tanto di gratia.

**Fla.** Di che hai paura, piglia tu in mano i miei, che son più, che credi, che io habbia paura che tu non me li toglia?

**Cip.** Così si, da quà, e to.

**Fla.** Questi tuoi son 2000 scudi, e li miei 2200. Vi dono il soprauanzo, & insieme con essi

questa

questa bella riuerenza, e vi bagio le mani. Hora andate a casa che voi sete il vero Cippio, e non io.

Cip. Piano, fermati, vien quà. Va, col Diauolo. Mi par di resuscitare, ancora non lo credo che esso non sia io, & io non sia nè io, nè esso; Per vn mese non mi si parte la paura, qualche folletto deue esser costui che fa tã te cose: Basta che nõ è stato da tanto al fi e di farmici stare; al peso li conosco, che questi son più che i miei; Vuò vederli vn poco. Ecco Napoli, non vuò che me li vegga adesso.

SCENA VII.

*Napoli. Cippio.*

E Speduto lo chiaitto, onnencosa è iuta nfume mo: ncasa non c'è no cancaro de no tornese, lo Viecchio li deue hauer portati cod isso. Eccolo chisso cera de Iudeo. Vui site tornato? ben'h uite fatto lo negotio co Rosa como v'haggio dito?

Cip. A proposito, io non ci sono ne anco arriuato, E quando son venuto per entrar in casa, mi è occorsa la maggior strauaganza del Mondo; è possibile che tu nõ l'habbia sentito?

Nap. No, pecche me doleua no poco la pñta del l'ugnã de lo iedeto piccirillo de lu pede manco, e così me son miso a iacere sopra lo lietto aspettando che vui tornaste; Ma non se ne poteria sapere lo mprincipio de chisso che v'è intrauenuto?

Cip. Che vuoi che dica, ho trouato vno quì

che

che si rassimigliaua tutto a me, è diceua che esso era io, e sapeua tutti i secreti miei, è vna cosa lunga: Andiamo dentro che ti dirò il tutto.

Nap. E non hauite canosciuto chi è?

Cip. Che vuoi che conoscessi? Io hauea comminciato a credere di non hauer ad essere mai più Cippio, nè so ben anco se hora son esso.

Nap. Mirate che hommeni: Vengono le venture de reto a chi non le canosce. Poco fa ve venne a trouare a lo lietto nforma de Pedante, è mo nce venuta co la forma vostra propria sforzata da chillo ncantetto che feci vltimamente, è non hauite canosciuto, ca chilla era Rosa?

Cip. Ve ve, certo non può esser stato altri. Vedi come son stato goffo: Ma che ti pensi, io era tanto impaurito, che mi era scordato l'amore, le Rose è ciò che c'è, Andiamo dentro, che ho da contar certi dinari, e poi ti dirò la storia.

Nap. Iate, ca io voglio vedere cca ne lo vicolo, se lo Tinozzaro m'haue recesita la caozetta, mo mo vengo. Io haue a n'auemo de ire à sentire no poco Flauio, ma voglio mo la stare chisso, e spiare lo Viecchio ncasa, per vedere se potese scoprire na quarche cosa.

SCENA VIII.

*Rosa alla fenestra. Pizzica. Pedante.*

Gamina Pizzica, ce io starò qui 'a finestra ad aspettar la risposta, Non ti scordar di quel che ho detto che tu gli dica, sai?

Piz. Farò il debito, ma tu non mi darai poi quel melo che m'hai promesso.

Rof. Non hauer paura che io te lo serbo; Eccolo che lo tengo in petto.

Piz. O bono, in petto te l'hai messo? Io mi voglio pigliar questo per me, è cotesto lì lo porterò ad Aurelio, perche ho paura che non mi facia venir qualche tentatione cotesto che ti è stato in petto: Buttalo giù; in tanto mangerò questo, e l'altro gli saprà meglio ad Aureliuccio, che sentirà l'odo re delle carni tue.

Rof. Che ti faccia il mal'pro, sputalo, sputalo fuora non te lo inghiottire che tristo ti; sputale, sputalo ti dico.

Piz. Sputerò l'osso come ci arriuo. ò come è buono. Farò la scusa tua con Aurelio: Dirò che gli mandaui vn bel melo a donare, e che io me l ho mangiato per amor suo; è perche egli è gentilissimo, me ne farà subito la riceuta, è te la porterò; sù via, buttagiù l'altro.

Rof. So dir che tu stai fresco, va va, questa notte te ne accorgerai. Cotesto era vn melo incantato, doue ci staua scritto intorno il mio nome, e quello d'Aurelio, con lettere fatte con la punta d'vn coltello vergine tē prato in acqua de buccalossa in Venardi a l una crescente, che faceua correre Aurelio al mio letto māgiandolo; Hora vedrai a chi toccherà a correre.

Piz. Buttami l'altro melo; in tanto mi allaccierò le scarpe per correre, ò l'è goffa. Dice il prouerbio, ch. tira più vn capello di

fe-

femina che cẽto Bufali, ma tu sei tãto sgratiata, che tutta insieme non sei atta a tirar vn pulcino con vn scorzo di conciatura, non che Aurelio.

Ros. Che sij tirato da Lupi, se questa volta la scappi, che mi possi veder senz'occhi.

Piz. Cosi sia, e fan presto. Te l'ho detto tãte volte, & ancora non te ne fai conscienza di presumerti, che Aurelio ti habbia a voler bene. Tu hai più anni che'l tempo; Puzzi di sucido vn miglio lontano, lorda, vnta da capo a piedi.

Ros. Che importa se io son vnta, è altro che lauatura di scodelle, e pignatte?

Piz. Hai ragione di tal materia si fa il muschio e'l zibetto. Fornisceila, buttami l'altro melo, se non che io ne fo patir la penitenza a questo sacco. Chi l'ha messo qui, vuò toglier quel cappello, che gli stà sopra: Noci arriuo; Farò cader il sacco con vna spinta. Top.

Ped. Hei mihi o o, oimè, oimè.

Ros. Che vuol dir questo Pizzica, che cosa sta dentro a quel sacco?

Piz. Io spirito di paura: Che marauiglie son queste: Doue si vide mai vn sacco pieno di oimè, oimè.

Ped. Nunc animus in pedes decidit: Hora mi accorgo dell'altrui fallacie: Non vi è più speranza, ch'io possa tegere la vergogna mia. Rosa suauicula; Poi che per tua causa son quì, contentati di questo, e lasciami andare.

Ros. Chi ti tocca, foco t'arda: Vattene pur col dia-

diauolo per me: Pizzica fuggi che questa è vna fantasma: guarda che non t'entri adosso.

Piz. Questo è vn sacco pieno d'oimè, oimè, mezzo viuo, mezzo morto. Il viuo s'è drizzato e'l morto giace in terra. Rosa stendimi vna labarda.

Ros. Che ne vuoi fare.

Piz. Voglio infilzare vn stronzo, e stendertelo per la fenestra, Nò, volsi dire; vo passar questo sacco da banda a banda.

Ros. Che ti vēga il mal'anno: sēpre mi ciuetti,

Ped. Ne timeas tenero puerulo, accostatisto son Calisto Precettor di Aurelio: scioglimi, che prometto farti vn munusculo di certi flosculi d'eleganze Ciceroniane, che io ho scelette.

Ros. Intendi tu Pizzica ciò che egli dice?

Piz. Parla per lettera, è dice mal dire: Quel munusculo vuol dir Moscciglione, e Flosculo, vuol dir fiasco, che significa, che tu sei vna Moscigliona, che stai sempre intorno al fiasco.

Ros. Il mal'anno, che Dio gli dia anima nera, Per tre, ò quattro fiaschetti di vino che nō tēgono vn bocal l'vno, che me li beuo così fuor di pasto il giorno p rifrescarmi il polmone, mi vuol dir mesciglioná. Viē dētro Pizzica, e stēdimi vn boccaletto d'acqua, che voglio incātar q̄sta fantasma, e mādar la a casa del diauolo, d'onde èvscita.

Piz. Adesso vengo. Ma non far come la mia padrona Vecchia che per incantarla, si colcaua in letto con essa.

Ped.

Ped. Rosa placidissima habbi pietà di me, non mi esporre a maggior vergogna. Vieni a sciormi, che riconoscerò a pieno la cortesia tua.

Ros. Anima dannata, va a casa tua và, va col cēto para non venir più ad ingannar le psone, ne a dir mal delle dōne. Pizzica dou'è il boccaletto? Vh l'orinale mi porti? horsù sarà buono per farla partir più presto.

Ped. Rosa vermiglidula, ti chieggio in dono il mio honore che sta in man tua, non mi to glier per sempre quello che volendo non sei per potermi dar mai.

Ros. Credo che questa anima cotta faccia l'amore con me. Ti farò ben'andar con le tue parte, lascia far'a me. Fantasima, Fantasima che dentro al sacco stai, dentro al sacco ti chiudesti, dentro al sacco ti starai, da poco ci venisti, da manco te ne andarai: A mosciglione m'assimigli, lo Diauolo ti pigli, con acqua beuta e di nouo riueduta, l'orinale ti saluta, & io per farne festa, te lo riuerso in testa, amen.

Ped. O abominabil peste, o putrifico odore, o contagiosa sporcicie, vscita da vna cloaca sordidissima, l'anima indignata, se ne fugge sub vmbras, non potendola tolerare: ecco noue genti, o me vndequaque miserrimum ne lo vociferare ne il tacere mi ponno saluar più.

## SCENA NONA.

*Aurelia. Lidia.*

E Par vero che son degno di riuedetui Sicinio amatissimo; Mi haueà detto Flauio,

Flauio, che hoggi vi haurei riueduto, ma io non lo speraua in quest'hora: Non retirate, lasciatemi tener questa mano: oimè voi state così sospeso, che temete? soglione gli amici riuedendosi farsi mille accoglienze, e voi fate il contrario, mostrandoui così freddo, come se mai ci fossimo conosciuti.

Lid. Non è hora minore di quella che era l'affettion mia verso voi, ma per cause (che tac cio) trouandomi alquanto alterato nell'animo, non posso (come vorrei) far'il mio debito, ralegrandomi nel riuederui; Ma quietateui, che presto riuedrete Sicinio nel modo che desiderate, & lasciatemi andar per adesso.

Aur. Mi fate aggiacciar tutto il sangue sentendoui, oimè, qual può esser causa così importate, che non vi lasci fermare vn poco appresso ad Aurelio, appresso a chi sapete per esperienza se vi ama, e col quale nò è secreto che non possiate conferir alla libera. Non mi lasciate almeno così afflitto, cõcedetemi che io venga con voi.

Lid. La compagnia vostra per hora non può essere, se non con gran pericolo de la mia vita. Ma già che veggo che mi hauete tolta in cambio di Sicinio, sapendo chi sete, e che posso fidarmi di voi, per non lasciarui mal sodisfatto vi dico che io non son Sicinio, ma Lidia sua sorella, & hor veniua per trouar Flauio per saper ciò che ha fatto delle cose che tratta con Cinthio.

Aur. Voi mi vccidete a torto Sicinio, ne hauédoui

doui dara occaſione che coſi haueſte a ſciorui dall'amicitia mia,con infinita amaritudine mi hauete fatte paſſar'al cuore le voſtre parole. Poco fa, parlai con Lidia a la feneſtra, e troppo debol fondamento hauete fatto alle voſtre ſcuſe, volendoui finger Lidia, per non riſponder più a quel la beneuolenza, che tanti giorni è ſtata tra noi. Ma voi forſi hauete perſo a dir coſa in douinandoui, che io hora riſoluta in tutto era per dir'il ſimile a voi di me ſteſſa.

**Lid.** Che io ſia Lidia preſto ve ne potrete chiarire, ma che voi poſſiate verificar giamai ciòche accennate é coſa troppo vana a crederla, & che eſca da la voſtra bocca.

**Aur.** Io veggo le coſe molto a mal termine per me; e forſi douendo eſſer queſta l'vltima volta che vi parlo, voglio hauer queſta ſodisfattione almeno, di dirui la coſa come ſta: laſciando, che dopò la mia morte (parendoui) la crediate: Douete hauer inteſo più volte, che il Signor Claudio Paſſaro gentilhuomo Piſano (eſſendogli ſtata vcciſa tutta la famiglia da ſuoi nemici) ſe ne venne a Roma a ſtar con mio padre col quale haueа amicitia per prima; e perche all'hora mia madre era grauida in me, egli ſi offerſe di eſſer compare a quel parto, è che quando fuſſe ſtato maſchio, l'haurebbe anco fatto herede di 10000. ſcudi, che hauea portati con eſſo. Pochi giorni poi (eſſendo egli vecchio, conſumato dal dolor de ſuoi Figli, s'infermò, è morio; hauendo prima fatto teſtamento, & laſciato

al

al ventre di mia madre, ò maschio, ò femina che fosse, li detti 10000. scudi. Mia madre non seppe questo, e stando nella credenza di prima, al partorir vedendomi femina, per non farmi perder quelli dinari, fe di sorte che mi alleuò per maschio, in modo, che ne anco mio padre ha saputo mai questo. Cosi essendo io cresciuta, mi disse ella prima che morisse. Io poi hauendo similmente questa credenza, tutto il tẽpo che son praticata con voi, non per altro ho tenuto celato quel fuoco amoroso, che sotto l'ombra di amicitia vi mostaua, se non che scoprendomi per Donna, è per questo rimanendo senza dote (che conuenisse a voi, temeua che non mi haueste pigliata per moglie. Hora io ho veduto il testamento, e son chiara, e sicura del tutto, & a voi sta se volete chiarirucne anco, è cõtentarmi per sempre.

**Lid.** Mi increfce fino all'anima, che io in questi pochi giorni che sete stato senza Sicinio vi si sia così aggirato il ceruello Mal'esiendo ciò proceduto dalla molta affettione che gli portauate ) ho speranza che riuedendolo per l'allegrezza racquistarete il primiero lume al vostro discorso.

**Aur.** A torto mi calumniate Sicinio, patientiatelo so bene che non sono, e che voi non sete; ma fingete solo di esser pazzo per sciorui così dall'amicitia mia, e negarmi l'amor vostro.

**Lid.** Quietateui Aurelio per vn poco, che presto riuedrete Sicinio, è dicendo il fatto

vostro con lui son certa, che di quanto potrà vi sarà contento.

**Aur.** non contento, ma contenta mi potreste far voi, se voleste. oimè. Io non haverei mai creduta tal fittione nell'amicitia vostra che fin a in tutto la scopro adesso, poi che se tal non fosse stata, non mi haureste hora narrate simil bugie di voi, nè haureste creduto, che io vi hauesse potuto mai dir altro che'l vero, e dall'attioni mie già fatte con voi per il passato, argomentareste che le tante accoglienze, i stretti abbracciamenti, gl'infiniti baci, e gli altri segni di beneuolenza che vi mostraua, non da semplice amicitia nasceuano, ma da maggior forza d'amore onde tutta ardeua, & ardo per voi.

**Lid.** Non so quel che mi vi dire; habbiate patiẽza, che presto parlerete a Sicinio. Nõ posso star più qui, a dio.

**Aur.** Infelice Aurelia, che ti auanza più da sperare per non morire? oimè, auanti che io nascessi cercò la Fortuna di precipitarmi, è col fingere all'hora di fauorirmi con vna vil ricchezza, mi ha fatto hora perdere questo per me di gran lunga maggiore d'ogn'altro tesoro. Sono i mei fratelli per la vicinanza che hanno hauta con le sorelle di Sicinio reciprocamente amati da quelle, perche non doueua seguir il medesimo tra Sicinio è me, se da fanciulla mi fusse fatta conoscer per Donna? Ma perche già s'auicinaua il tempo che io deuea scoprirgli il tutto, fè la nemica Fortuna allõta-

tanarlo di me, per così sciorlo dall'amor mio. O maledetta patria, di quanto male mi sei stata cagione, di cont nuissima, mi hai fatta misera sopra ogn'altra. Scinio nō mi ama più, non si confida più in me, tien gli occhi bassi per non mirarmi a guisa di timida fanciulla, nè più scorgo nella fronte quella viril gratia, che tanto è grata à gli occhi d'vna donzella: Ma chi sa che non sia vero, che egli sia Donna, e che con quel fine che ho amato lui stimandolo huomo, non habbia egli essendo Donna amato me con intentione di essermi moglie e così ambedue ad vn modo n'habbia la Fortuna schernite? Mi sen to morire, oimè, non posso star più qui. ecco gente.

## SCENA X.

*Rentorto. Tadeo. Pedante.*

QVello vino dolce, e quelle falciccie so che son state bone, se ci fusse stato vn poco di panonto ancora da vero saria stata vna cosa da Imperatore, & ho rihauta la stamegna di mogliema, che me sa meglio che tutto lo resto.

Tad. Quel vino mi fa doler vn poco il ventre, non ci veggo troppo ben lume: spediamci di gratia con questo sacco, portiamolo a fiume prestamente, doue sta?

Ren. Eccolo, non vedi che s'è piegato, e sta mezzo dritto, e mezzo per terra ò, tu nō vedi? ci sta vn capello sopra, bona incontrata mi ci hauerò guadagnato questo di più.

Tad. Lassalo stare, lo voglio io, che n'ho più bisogno di te.

Ren. Questo no, è meglio il tuo che'l mio; oltre che l'ho veduto prima io di te e tu non hai detto a parte.

Tad. Non tante parti, l'ho veduto ancor io, e lo voglio, perche Missere quando compra la carne, non ci pigliarebbe in disgratia vna volta doi quattrini di ventresca per ingrassar la minestra. Io mo quando ne ricompra, ne taglierò vn pezzetto e ce lo metterò, e sarà grassa la minestra; non vedi come è vnto?

Ren. Non tante chiacchiare, habbi patienza, lo voglio io; ma non vedi che ci stà incollato che non se ne può leuare.

Tad. Lascialo stare, non ci replicar più; fa che non guastiamo il parentato, mo che stiamo per fornirlo di concludere.

Ren. Non occorre a brauare. Ti puoi appiccare, non ce l'hauerai.

Tad. Leuati di là, lascia star questo cappello, nõ la credi, no?

Ren. O bona, a la prima mena le mani su, guarda che parente di merda. Hor va, che non ti voglio dar più Mengarella per Moglie.

Tad. Non ti scorrocciare per così poca cosa facciamo da boni parenti; giocamolo, e chi se lo vince se l'habbia.

Ren. A che ce lo volemo giocare a lipot, ò a soffietta?

Tad. No; lasciamo star il cappello doue stà e dia mogli vn pugno vna volta per ciascuno, e chi lo manda più lontano dal sacco, se lo habbia. (io Guarda, Top.

Ren. Mo t'accosti al douere; Voglio cominciar

**Ped.** Heu, hei, hou, hoo, oimè. Tadeo, Rentorto, germani fratres, me vobis commendo, non mi vogliate interficere.

**Tad.** O Mamma mia, aiutami, son morto di paura, saluati Rentorto, e lascia lo cappello.

**Ren.** Non mi è rimasto manco vn baril di sangue adosso. Se càpo da questa paura, so voto di manecarmi vna porchetta arrostita solo solo, la prima che posso robbare.

**Ped.** Nō vi exterrefacete, appropinquateui, che io sono il preceptore di Aurelio, posto per ui , & metum intro a questo saccolo.

**Tad.** Misericorgamoci: Non vedi Rentorto che la testa del Mastro di Aurelio è stata tagliata, è posta centro'a quel sacco di strame; Pouer'huomo me ne incresce.

**Ren.** Questo sacco deue esser pieno di capera de pedăci: Guarda che disgratia che gli è interuenuta a questo pouer'homo. Ma forsi se io merita. Questi Mastrelli son tanto dapochi che non è femina che li voglia bene, & essi, per vendicarsene non fanno far altro che dirne male. Esse mo si faranno accordate insieme, e per non sentirgli più, haueranno tagliato il capo a tutti, e messili qui dentro.

**Ped.** Io sono da capo a piedi integro insaccolato qui dentro scioglietemi: che a te Rētorto prometto di patefacere mille vtili arcani per innestar gli arbori l'vn sopra l'altro & a te Tadeo, vn optima medela da stabilirti il ceruello, che spesso va ascendendo supra culmina tecti.

**Tad.** Se tu haueffi saputo questo secreto, l'ha-

rerefti adoperato p te, fenti Rẽtorto come parla ben quefta tefta, ancora non è forni ta di morire: Pigliamola, e fe ritrouiamo il fuo buſto, vuò che ce la rattacchiamo prima che fi raffreddi, e che fe gli eſca il fiato,

Ren. Lafciamela tirar fuora. Ci ftà incollata, non fe ne viene; farà meglio che la tagli con queſto cortellaccio, e la riporteremo a cafa, Piglìala tu, e lafcia tagliar a me.

Ped. Non fate, oimè, non mi vccidete; Tadeo, Renrorto, oimé, oo, all'arme all'arme, aiuto alla ftrada, alla ftrada.

Tad. Taglia pure, non reftar per queſto: Egli grida così perche fi vergogna tanto io dcfer riueduto per Roma col collo rappiccicato, che non fi cura che lo gettiamo in fiume.

Ren. Sai che facciamo, portiamolo al fiume, e là tagliamolo, che qui farria troppo fangue, & imbrattaria ogni cofa; Su via all'andare. Ma tu hai pigliato il cappello a buon conto, Non la intendo così io. Poiche non hauemo fornito quel gioco, facciamone vn'altro.

Tad. Di gratia vſciamone: Già che hauemo la ftamegna giochiamolo a quel gioco, che fece colui che ci attaccò infieme. Voglio che diamo tre volte nel grugno del Maftro con la ftamegna e chi non ride fi guadagna il cappello.

Ren. Bene diceſti, lafcia cominciare à me.

Ped. O Fortuna doue mi hai hoggi precipitato. Deh frattesjò fcioglietimi, ò per pietà

pro-

proiecermi in fiume.

Tad. Habbi patienza, che hor'hora ti faremo la gratia; Spedifcila Rentorto, comincia,

Ren. E vna, non ho rifo. doi, manco mostre, ah ah. non me ne posso tenere; chi non ridef-fe, guarda.

Tad. Tu hai perduto, fe io non rido; Dammi la ftamegna, ftà à vedere; Vna, non riderò no: Doi, vh vh, piano, c he non ho moftrati i denti, ho rifo con la bocca chiufa, non fi mette a conto.

Ren. Si fi, tu hai rifo prima di me a le due, & io ho rifo a le tre & ho vinto io.

Tad. No no, tu me la vorrefti imbrogliare, facciamolo dire: Andiamo a portar il facco al fiume dopoi ce ne andremo a trouar vn Dottore. andiamo via.

Il fine del quarto atto.

# ATTO QVINTO

## SCENA PRIMA.

*Aurelia. Lidia.*

Erdonatemi Lidia, fe poco fa parlai a quel modo con voi, perche effendo tutta fimile a Sicinio, e portando i fuoi pāni, io vi ftimai Sicinio, e appena lo credo adef-

so che non siete esso, se ben Flauio mi ha detto come sta la cosa. Ciò che vi dissi di di me stessa è pur vero, e se voi non lo credete mi basta che lo tacciate, fin tãto che io parlando a Sicinio sappia sopra ciò l'intention sua.

**Lid.** Io non diedi allhor fede alle vostre parole che sossiuo dõna pche mi pareua cosa trop po lõtana dal vero; ma credo hora, perche hauendolo narrato a mi Zia mi ha detto, che vostra madre vna volta glie lo disse sotto figurtà di giuramẽto, che parẽdole inuerisimile, non l'haueua creduto mai, ma hora che ha sentito parlarlo da voi, nõ ne dubita più; E perche io & ella sappiamo la intention vostra verso Sicinio (se piace al Cielo, che le cose mie habbiano buõ fine) promettiamo far opra che restiate cõtẽta; Oltre che Sicinio hauendoui voluto q̃l bene che sapete sotto questo habito douete credere che; oimè, oimè, ò sfortunata me, Sicinio mi ha veduta dalla fenestra e si ha mozzicato il deto; aiutatemi Aurelia per l'amor di Dio, ò pouera me.

**Aur.** Nõ dubitate, tornate in casa di vostra Zia, e lasciate far a me, via ò amore, siami hora fauoreuole & aiutami che n'ho bisogno.

## SCENA II.

*Sicinio con la spada ignuda in mano, Pancratio. Aurelia.*

Poltrona questo rispetto porti all'honor mio, vituperosa? Dou'è costei, lasciatemi, lasciatemi vi dico.

**Pan.** O infelice padre, Aurelio aiutami per l'amor

mor di Dio, ò figlia mia, che pazzie son queste? fermati, lascia qui la spada.

**Aur.** Fermateui Sicinio, Sicinio fermateui, non vi lasciate trasportar così dall'ira, ascoltatemi due parole, e non più.

**Sic.** Lasciatemi lasciatemi vi dico, al cospetto, non mi facciate far qualche pazzia cõ voi, io son risoluto d'vcciderla, poltrona.

**Pan.** Lidia figlia cara, per l'amor di Dio habbi rispetto a tuo padre all'honor tuo, e di tua casa; Non la lasciate Aurelio, aiutatemi a menarla dentro, che è vscita di se, e fa queste pazzie.

**Aur.** Fermateui Sicinio, habbiate rispetto a vostro padre, habbiatelo a me, habbiatelo a voi stesso, sfogate l'ira vostra cõ me, e quietateui tanto, che vi dica due parole.

**Pan.** Io sto fresco, quest'altro ancora ha le traueggole, in vece di Lidia chiama Sicinio; almeno capitasse qualcuno che mi aiutasse. Vieni in casa, obedisci a tuo padre, Lidia mia cara, vieni.

**Sic.** Che Lidia, che Lidia, Lidia ha da morir per queste mani; lasciatemi, non facciate ch'io perda questa occasione, che in ogni modo son risoluto volerlo fare.

**Aur.** Fermateui vn poco, Ecco me, sfogate con me lo sdegno, che hauete con Lidia: tanta forza, che mostraua d'hauer l'amicitia mia cõ voi, dou'è che vagliano i giuramẽti fattimi tante volte di essermi vero amico, se in così lieue cosa nõ posso dispor di voi?

**Sic.** Lieue cosa l'honor mio? Basta Aurelio; Flauio vostro fratello non doueа far

questo con me, patienza, ci riuedremo vn giorno: M'increfce che io son cosi vestito, l'ira non mi ha dato tempo à spogliarmi, nè à pensar meglio ciò che douea fare. Non se ne vanterà per questo: lasciatemi ch'io vada a riuestirmi; la trouerò ben si.

**Pan.** Si figlia, vien in casa, che è vergogna a le Zitelle, di far queste pazzie in strada.

**Sic** Le Zitelle, le pere mature, è possibile che ancora non mi conosciate, guardate qui la testa, son treccie di Lidia queste, ò capelli di Sicinio?

**Pan.** O che veggo, o che veggo, che significa questo figliol mio, d'onde vieni con q[illegible] habito? doue sei stato tanti giorni?

**Aur.** Signor Pancratio, voi hauete vn figlio che poco cede di prudenza a gli anni vostri, e come saprete la causa di questo habito, cõfesserete che voi nõ haureste saputo far tãto per saluar l'honor vostro. Lidia vostra figlia sta (si può dire) in casa vostra maritata à Flauio, senza macchia alcuna dell'honor suo.

**Pan.** Io stupisco, io son fuor di me, io non intẽdo nè l'vno nè l'altro. Che Flauio? che Lidia? che maritata? che honore? che cosa è questa in somma?

**Aur.** Non sapẽdo ancora come sia andata la cosa tra Lidia e mio fratello, habbiate patienza vn poco, e togliendou'intanto ogni dubio dell'animo, crediate che Lidia sarà moglie di Flauio, certissimo; e Lucilla ancora di Cinthio; e quando non si troui altra strada che mio padre s'habbia a contẽ-

tar

tar della dote, io la supplirò del mio, così vi dò la fede, così vi prometto, e deposito in man di Sicinio questo corpo, e ne glidò il possesso si come già gli ho dato dell'anima, che visse già, e viue hora in lui. In q̃sto mezzo Sicinio frenate lo sdegno e già che cõ la prudẽza vostra hauete fin'hora con si bella inuentione saputo cõseruar l'honor vostro, non vogliate metterlo a rischio, facẽdo che altri sappia ciò che hora è occulto: se voi offendete Lidia, e mio fratello offendete ancor me, se offendete me offendete voi stesso, e le santissime leggi dell'amicitia, alla quale nõ doureste far torto, prezzando l'honor vostro nel modo che dite.

Sic. Io son troppo offeso Aurelio, ma le vostre parole mi fan tal violenza, che non posso dispor di me più di quanto vogliate voi, e son forzato (quel che per tutto il Mondo nõ farei) a cederui, e raffreddarmi in mezzo alla maggior rabbia, che io habbia hauta giamai. Il peso dell'honor mio lo rimetto tutto in voi, e starò cheto, purche si verifichino per tutto hoggi le vostre parole.

Aur. Hora conosco che sete il medesimo Sicinio di prima, e che io ho creduto sempre che foste, e son pronto a farui conoscere, che questa fede che hauete in me non è fondata in aria, ma in mezzo del cuor vostro, e dell'anima, con la quale è totalmente vnita la mia.

Pan. Io son si confuso per quel che veggo, e sento, che non so doue mi sia. Io riconosco Sicinio, veggo Aurelio, vi sento parlare,

odo le ragion vostre ma non v'intendo;vor
rei saper quanto è che tornaste come state
hora qui con questi panni,che cosa dite di
Lidia, questo honore, queste inuentioni,
questa prudenza,fratelli,moglie,dote pro-
messe, amicitie,imbrogli, io non so a che
proposito dichiate ciò,io non v'intendo in
somma.

**Aur.** Non vi affannate, che tosto saprete il tut-
to; lasciamo star questo hora; già che sia-
mo qui perche non sentano quei di casa,vi
voglio dir vna cosa, cioè proponerui vn
bel partito di dar moglie a Sicinio, se ci
hauete animo.

**Pan.** Sentite che proposito, mancherà tempo à
ragionar di queste cose, senza proporle in
questa confusione, doue hora mi hauete
messo.

**Aur.** Qui non c'è confusion alcuna,e questo che
vi dico non potendosi differire, è necessa-
rio almeno che sappia adesso,se ci hauete
animo, ò nò.

**Sic.** Che occorre a domandar queste cose Au-
relio? voi stesso sapete, che ho da maritar
due sorelle prima che pensi a questo; e co-
me le haurò maritate, restandomi appena
tanto che basti a viuere,come volete ch'io
tolga moglie? la quale s'è ricca, non me
vorrà,se è pouera,non fa nè per me,nè per
lei.

**Aur.** Vi concedo tutto questo che dite;ma pre-
supposto che le vostre sorelle siano marita
te, e che la moglie che vi propõgo habbia
1000. scudi di dote oltre alla legi ima di

suo padre, la quale non può esser minore di 2000. scudi, vi risoluereste sì, ò nò?

Pan. Quando ciò fusse vero, perche nò? Di questo haurebbe appunto bisogno Sicinio. Ma difficilmente m'induco a credere che egli habbia ad incontrarsi con sì gran ventura, per esser nato da vn così disfauorito da la fortuna come son'io. Pure ne potremo ragionare à commodità vostra, quando però costei sia donna d'honore, che altrimente non occorre à ragionarne, se hauesse mille volte tanta dote.

Aur. Essendo io quello amico che sono à Sicinio, non douere credere che io gli proponesse se non cosa honorata; anzi perche amo lui sopra ogni cosa, in questa occasione, ho voluto far elettione di lui, e non di altri.

Pan. Per esser questa la prima volta che ne parliamo, io non prometto niente, ma con le conditioni che dite, l'intention mia è che Sicinio non lasci questa occasione.

Aur. Voi parlate giustificato, e da saggio; Voi che dite Sicinio?

Sic. Imaginateui in questo caso ch'io sia diuiso in voi due; anzi che io sia intiero nell'vno, e nell'altro di voi, e ciò che insieme ne risoluete, non posso credere che sia per esser fuor della sodisfattion mia: Ma chi è costei la conosco io?

Aur. Vi dirò de qui à poco il suo nome, e ve la mostrerò, che la conoscete come conoscete me; è zitella dell'età mia grande come son'io, v'ama ancora quãto v'amo io,

non sia pensato mai di voler'altro marito che voi; ne è per pigliarne altro recusandola voi, se vi sonno piacciute le qualità mie conuersando con voi vi piaceranno le sue che da me a lei, tanto delle parti dell'animo quãto del corpo non vi è altra differenza che questi panni, e vedendo me possete farsconto di veder lei. Vn sol dubio resta a costei, che voi non l'habbiate a ricusare, per non esser così bella come voi sete, rassimigliandosi in tutto a me, che ho hauto tanto poca gratia in questo da la Natura.

**Sic.** Assimigliãdosi ella tutta a voi, anzi hauendo vn sol deto bello come voi l'hauete, per me è più che bella, pche se volesse qualcuno dipingere intieramente la bellezza di vna dõna, in voi solo trouarebbe la pfettione; già che oltre alle parti dell'animo, che hauete tutte belle, bellissima hauete parimente tutta la forma del corpo, in modo che se la natura vi mirasse in habito di dõna, potrebbe giurare, e giurerebbe il vero, che non ha fabricato ella mai bellezza eguale alla vostra nel sesso feminile.

**Aur.** Io sento tanta gioia che vi cõpiacciate di quella giouane, che me ne sento morire. oimè, lasciatemi che vi abbracci vn poco.

**Pan.** Deue si vide mai tãta beneuolenza tra due spiriti quanta se ne vede in costoro, mi si diuide l'anima, e piãgo per tenerezza. Entriamo di gratia dentro, e parliamo vn poco più particolarmente di questa cosa, e di queste nouità.

SCE-

SCENA III.

*Flauio. Cinthio. Napoli.*

E' Vna cosa da impazzire, io mi confondo a pensarci, ne posso imaginarmi come sia possuto andar questo intrico: Certa cosa e che mio padre nell' arriuar quì d sse che portaua i dinari con lui, & io trouandomi a caso in mano la facchetta, con la quale hauea tolta la cappa à m. Pancratio, subito pensai a la malicia, e mi riusci, che la barattai cō la facchetta sua. con tuttociò l'hò trouata piena di carboni, e di ceneri.

Cint. La Fortuna ci è contraria, e non occorre a pensarci, che non basta l'ingegno nostro a contrastarci.

Fla. Sapresti tu forsi come sia possuta andar la cosa?

Cint. Son tāto accorato, che nō posso più parlare. Voi hauete a sapere, che quādo facēmo resolutione di toglier questi dinari al Vecchio, feci vn'altra facchetta simile a quella doue stauano i dinari, e la empij di carboni e di ceneri, cō animo di hauerla a lasciare in luoco de la facchetta de i dinari, acciò il Vecchio tornādo, e vedendocela nō facesse mouimēto alcuno e Napoli (che douea hauersene il nome) hauesse in q̄l mezzo tēpo a saluarsi: In tanto questa facchetta falsa (acciò il Vecchio non la vedesse) io la nascosi dentro al camino, in quella fenestrina secreta, che ci è, come sai: succeße poi che quando Napoli mandò il Vecchio fuora di casa la prima volta vestito da pouere

uero fuergognato, egli nõ fidādosi dilasciar i dinari nella cassa, li nascose nella medema fenestrina doue staua la sacchetta falsa, che nè io, nè Napoli ce ne acorgemmo; io poi hauendo veduto che dentro a le casse che aprimmo non si trouò vn picciolo, lasciai star la sacchetta nel medemo luogo. La seconda volta poi, vscendo il Vecchio fuora, non fidandosi ne anco di lasciar i dinari nella fenestrina, andò a ripigliarli, e in vece de i scudi, pigliò i carboni che non se ne accorse, e portolli con esso, e di quà è venuto che voi vi sete trouato co i carboni in mano.

**Fla.** O disgratia sopra ogni disgratia, poteuane assassinar la Fortuna più di quanto ne ha assassinati; ma come vi sete accorto, che in quella fenestra ci haueisse messi i dinari il Vecchio.

**Cin.** Sentite vn'altra disgratia maggiore. Fornito che fu il duello tra voi, e'l Vecchio; egli hauendosi beute alcune bugie per mā di Napoli, se ne venne in casa, s'incontrò che s'era all'hora posto fuoco al camino vi cacciò il capo dentro, e perche il fuoco fa ceua lume, vide l'altra sacchetta che ci era la tolse, & aprendola, trouò che ci erano li 2000. scudi, con vna alegrezza, che quasi crepaua dentro alla pelle: credēdosi di hauer quelli di più. Quando guardò poi à quella che gli haueuate messa in man voi, trouandoui carboni, rimase tanto scontento, che io credo certo, che se hauesse aperta quella la prima volta, che si sarebbe appic-

appiccato subito per disperatione. Stette vn pezzetto a quel modo (come mi ha referito Napoli che vi si trouò presente) poi ripigliado i dinari se n'è vscito per la porta di dietro, & è andato a riportarli al banco. Che dite di questo infocamento di camino. venne a tempo per fauotirci, ò no?

Fla. Che ci volete far qui, si conosce pur troppo apertamente, che ogni nostra fatica è vana ci credemmo di hauer'ed ingannar altri, e siamo stati appesi pe'l naso noi, senza speranza di poterci rimediare.

Cint. E' spedita hora, non occorre pensarci più. O infelici fratelli poteuate nascere cō disgratia maggiore di questa? Io son risoluto d'andarmene via, cacciarmi in qualche grotta, è là morirmi per non viuer tra'gli huomini senza Lucilla. ecco là Napoli sù la porta, che tai? stai sentendo raccontar le nostre disgratie?

Nap. Piano, non ve desperate ancora, lassamo passare no quareche iuorno, che quareche cosa rembrogliaremo,

Fla. Fermateui, state vn poco cheti. Non dubitate più, io ho trouato all'improuiso vn'altra via bellissima, e riuscibile, per hauer l'intento nostro. Vdite. Poi che questi panni mi fanno tanto simile à mio padre, voglio che andiamo questa sera ad vn hora di notte tutti tre al banco, e domanderemo che ci si rendano i 2000 scudi, che ce ne volemo seruire all'hora, e ci riuscirà, perche oltre all'esser io (come vedete) simile al vecchio, al lume dicādel, atāto più pare

rò esso, massime essendoci ancor voi presenti

Cint. Io resuscito, mi hauete resa la vita; Voi con questa strada me ne hauete aperta vn' altra manco scandalosa, e più sicura: L'andare a ripigliare i dinari al banco è riuscibile, ma vedendoci noi, non si potrà negare al banchiero di non esserci stati, è così ci sarà garbuglio; Ma vdite ciò che ho pẽsato io. Questa sera pur'ad vn'hora di notte voglio che andiamo a casa di quattro, ò cinque de nostri parẽti più stretti, & altri tanti amici, e menatili a casa di m. Pãcratio con noi, daremo la fede di apparentar fecoe non è dubio che tutti non siano per credere, che voi sete il Vecchio. Quando poi egli saprà la cosa, e che negherà gli lo faremo dir'in faccia da tutti, e bisognerà al fine, che si acqueti, e noi mostraremo non hauerci colpa alcuna.

Fla. O Fortuna, da la cima ci haueui posto al fondo, è dal fondo, ci riporti in cima, ferma hora la ruota, e non girar più. Napoli. che dicitecco che siamo a cauallo, e tu par che pianga, attristandoti che habbiamo trouata si bella strada per dar'effetto al negotio.

Nap. Non m'increfce de lo bene vostro, ma de lo male me o: haggio ttrolocato no mese co lo celauriello pe trouare na ſtutia da fa rêue contienti pecche me ne haueſſete ad hauer'obligo, lo Diauolo ſe ncè miſo pe me. e non ha voluto che io n'haggia hauto l'honore.

Cint.

Cint. Che importa questo? sta pur'alegramente che io non te'ne ho obligo vn pelo meno che te ne harei, essendo riuscito il tuo trattato.

Nap. Fermateue no poco. Haggio trouata nautra strada ancor'io chiù facele, chiù spedetiua, chiù secura, è chiù bella che le vostre, lassate far'a me.

Fla. Che vuoi più pensare à mettere la sanità in compromesso: doue si può trouare via piu facile, è meglio che l'altra.

Nap. La meia è meglio che le vostre, chiù spedetiua, chiù secura, è non ce besognano no denari, no testimonij, no pariente, no amici, no cosa à lo Munno.

Cint. Se tu facessi miracoli ti crederei qualche poco, altrimente so che non puoi far, ne pensar meglio di questo. Ma pure, lasciate intēdere, che cosa hai ritrouata di nuouo.

Nap. non ve lo voglio dicere fino che non è fatta, Vui fin'à notte non potete mettere n'operà le vostre nuentioni; se io non haggio fatto l'effietto à chill'hora, lo farete vui, annate.

Fla. Tu vuoi la burla, quietati, è lascia far' à noi.

Nap. Quiettateue vui se bolite, lassate far'à me. Iate via, ecco lo viecchio che torna de Vā chi, priesto.

## SCENA IIII.

*Cippro. Napoli.*

VEnga vn Cācaro à Rosa, à gl'incanti, è à chi me l'ha messi innanzi, Guardate che pericolo che ho corso hoggi à risco di rimanerci, vna volta senza Testa, vn'altra

di

di perder me stesso, è 2000. scudi, Amore, non più a casa mia, mi hai fatto moſciar l'appetito in modo che puoi saettar' à tua posta, che non mi ci accogli più: Manco mal'e che ne son fuora senza danno de borsa.

Nap. Ancora nõ è notte. O sfortunato Napole, o desfatto me, oimè, oimè che boglio chiù fare.

Cip. Che cos'ha questa bestia di Napoli: Napoli, o là, che ti duole: a chi dico io?

Nap. O desgratiato me, non ce fosse mai capetato à sti paise, all'vtemo de me non me ne ncresce, che non vale no fico la vita meia, mache colpa ne hauechill'homo da bene de m. Cippio padrone meio, che n'haue d'hauere la medesima pena? se io gli dico è male: è se non gli dico è peio.

Cip. Costui parla di male, e par che dica di me Dio mi aiuti hoggi: Che c'è Napoli, Napoli di che ti lamenti, tu non odi?

Nap. Se ncè piglio no piezzo de ligno forfanto naccio, capone, ca te conzo a le fe: tutta la colora ched haggio co lo Boia, la fazzo patire à te vi, stamme troppo a stuzzecare, ad onne modo haggio da essere brusato nsieme con lo padrone meio.

Cip. Abbruggiato possi esser tu che lo meriti; sé ti vn poco che bestia: ci hai hauto tempo hoggi in cantina, non è vero imbriacone?

Nap. Mira che Aseno da Vastone, se me te mecto a torno; O male n'haggia la desgratia meia. Perdonateme padrone meio: sogno tanto addolorato pe causa vostra, che nõ ce

veo chiù lume;Me n'haggio penſato noſor. ſantonaccio de vui, però haggio reſpoſto à ſta manera Dio ſa ſe me ncreſce, me ſa pe io de vui,che de me.

Cip. Di che coſa t'increſce di me: ſa ch'io t'intenda: Mi è ſtato tolto forſi niente in caſa di ſu preſto.

Nap. L'aremo meio era de fareue fereuitio,è no de conducereue à chiſſo termene: Nō faccio che me ce fare: N'hauerete à lo manco ſta ſatiſfattione, che vedrete morire me nanze a bui.

Ci Morire?ho da morire io?e perche?che male ho fatto,che dici,ſa che t'intēda ena volta?

Nap. Se baſtaſſe la vita meia nō me ncreſceria nēte de morire pe vui,ma non ce pozzo remediare;lo ſe bene poteria fuire,e ſa'uare me,peche conoſcate che l'aremo meio era ſolo de compiacereue, è non de conducere ue a lo foco,non me voglio partire de ccà ped eſſere bruſato nſieme co bui.

Cip Oimè tu mi fai agghiacciar tutto con queſto tuo fuoco:Non ti rauuolger più;dimmi che coſa,è ſpediſcila.

Nap. Ncè faria no remedio co negare la coſa, e ſtare forte a la corda,ma che bolite?Vui ſite veccio,è non poterrite reſiſtere,& io pe io che peio, cà prima che me ſe moſtre la fone cōfeſſo ennencoſa:O deſgratiato me, à che termene haggio condutto me,& autri pe volere fare feruitio.

Ci. Di l'vltima,che poſſi eſſer abrugiato viuo, perche uōlo dici vna volta?mi vuoi prima far'vſcir l'anima,che la forniſca mai più.

Nap.

Nap. Se bolimo fuire nsieme prima che venga la corte fuir o ma vui vorrite prima perdere la vita, che la robb..,lo conosco io.

Cip Che possi perder la vita, l'anima, è ciò che hai al Mondo: è possibile che tu non voglia risoluerti a dirmi che cosa è questa?

Nap. la bellezza, e la gratia de Rosa è caosa de tutto chisso, Se Rosa non fosse stata tanto bella, nô ve saria chiaciuta, e se non ve fosse chiacciuta, io, per fareuela godere non me saria miso à fareue fare chilli ncatesime, che saranno caosa de farence brusare tutti dui.

Cip. Perche abbruggiare, oimè, io ho da essere bruggiato per quello? chi te l'ha detto?

Nap. Vui fiete caosa de tutto chisso a la fine, Hauite tanto poca consideratione a le vote, che non badate à chillo che pote resci-re de na facenda. Chille mazziate che date à Rosa ncamera quãno ce vene nforma de Pedâte, tutta la schena gli pestaro; Essa mo s'ha vuluto mettere cierte ventose, e feucè ncontrato m. Pãcratio, è nsomma ha resaputo tutto lo mbroglio; è sentuta na cosa si brutta, ha resoluto de ire à dare na querela, è farence brugiare tutti dui come stregoni.

Cip. Oimè. oimè, o disgratiato me, maladetta sia Rosa, gl'incanti, è chi me l'ha fatti fare. Ho da esser abbruggiato io per questo? Chi te l'ha detto, che m. Pancratio voglia andar à dar la querela?

Nap. Rosa me l'haue dito quando è iuta à chiamare lo procuratore pe formare la que

rel-

rela,è m'haue accennato,che io me la cogliesse, è che lasciasse solamente vui ne la pista.

Cip. O infelice me, o desfatto me, a casa del Diauolo me ne vò calzato, ò vestito: chi mai l'haurebbe imaginato, che io hauesse à far tal morte;se fuggo, tutta la robba mi toglie la Corte, & io mi appiccherò da me stesso è se rimango sarò abbruggiato: che farò?oimè, che ti par meglio Napoli, fuggire,ò aspettare.

Nap. Io vorria perdere prima tutta la robba de la Reina d'Inghilterra che morire:pure m' è venuto à mente na cosa mo, che forze ncè poteria saluare la vita à tutti dui.

Cip. O Napoli mio,aiutami,se puoi,che cosa bisognarebbe fare,dillo,è lascia far a me.

Nap. Vui potete considerare, che m. Horatio pe causa de na serua non se metteria à volerence fare tanto male; ma co chissa scusa,se vorrà vendecare co bui,che pe la miseria de quattro tornise non gli siete voluto essere parente,e quanno vui ve resoluete a contentareue, credo cierto che non faria autro.

Cip. Credi tu che questo ci possa saluare la vita è la robba?

Nap Lo credo,a ze ne segno cierto,perche fac cio che isso ha na grane desiderio de mettere le figlie acasa voft a,e vui ve ne potrelle contentare,se ncè guardate bene.

Cip. Piacesse à Dio che bastasse questo: Che strada bisognerebbe tenere?

Napoli. La strada è facilissima, ma non besogna

gna perdere tiẽpo,acciò non venga lo procuratore che vaia a dare la querela;voglio c' tu hui stiffo lo chiamate ccà fora, e che fen_ ndo de non sapire nulla de chisso,gli dicate che hauite pensato meglio a la facẽda de la parentela,e che ve contentate de fare chillo che bole isso.

Cip. Non perdiam tiempo.

SCENA V.

*Napols. Pizzica. Cippio.*

Nap. Tic toc. !

Piz. Chi è,chi domãdate,che vorreste da me se è lecito a dirlo?

Nap. Vorriamo na fritella iusto piccirilla commo Pizzica, che ncè,chiamasse no poco cca m. Pancratio.

Piz. Dateci di volta,non si puo adesso,che sta facendo parentati a la cieca.

Cip. O forte maledetta,haurà maritate le figlie con altri,e noi non saremo più à tempo.

Nap. Che dici Pizzica de parentate, chi ita dintro ncasa?

Piz. Ci era io prima che mi chiamasse insieme con essi Habbiamo ritrouato Sininio,e Lidia,la quale adesso sotto la parola li Aurelio è ritornata in casa per la porta di dietro con la Zia Ma non sapete che Aurelio non è più esso? Vedete che disgratia, stauano burlando insieme esso,e Sicinio:è Sicinio non volendo a casocon certa arma se creta che porta sempre addosso gli ha tirata vna punta e ha colto nell'vltima letterra del nome d'Aurelio,cioè nella O, e facẽdogli vn fregietto dinãzi, ne ha fatta vn'

A

A,e di Aurelio che era prima, hora è Aurelia moglie di esso Sicinio, se vi piace, e se non vi piace ancora: E questa sera farā le nozze da solo a solo,perche s'hanno da ta la fede,con mille abbracciamenti, baci, & altri intengoleti che ci vanno.

Nap. Pizzica mio tu fauelli troppo deuinamente,e non è chi t'intenda:va chiama no poco Missere va, che gli volimo dicere dui parole,va.

Piz. Eccolo,parlateui,che io vo a far vn seruitio a Rosa in cantina.

SCENA VI.

*Pancratio. Cippio. Napoli.*

Pan. Ete voi che mi domandate m.Cippio, che vorreste da me?

Cip. Mi è venuto voglia di nozze:Mi ragionaste vltimamente di queste parentele de'nostri figli,e a dirui il vero,io allhora per vn certo intrico che hauea,staua al tutto fuora di me,e non mi ricordo ne anco che risposta vi dessi: Ho poi ripensato a questa cosa (acciò non mi tenghiate per persona irragioneuole,vi dico adesso,che se voi sete del medesimo parere e non hauete fatto altro delle vostre figlie, io son pronto a promettterui per i miei figli, e circa la dote mi rimetto a quanto volete voi.

Pan. Voi cercate di vincermi di cortesia, & io vedendouene venire così alla libera, per non far cerimonie,non vi replico altro, se non che io vi accetto per nouo Padre del le mie figlie,è così vi do la se mia.

Nap. Nozze,nozze,è viua Napoli grolioso.

Pan.

Pan. Circa la dote hauere quanto mi hauete do mandato,e già che le cose si sono acc ommodate à tempo, che non ci è nato altro scádalo essendo ancora la cosa secreta,pro metto non ragionarne più,è così facciate voi dalla banda vostra.

Nap. Sfa ncè pote nascere nbroglio se non ce re medio,pecche l'vno nõ ntende l'autro.Ta- cete Missere,lassate resspondere a me sta vo ta. Vui m.Pancratio fauellate benissimo, è m.Cippio sa chillo che bolite nferite, ma chisse siano l'ureme parole che ne dicite, pe mostrare,che siate buon patiente,è così giurate.Hora transite ncasa,che io mo mo ncè fazzo venire Cinthio,che poco fa tor nò di Villa,e Flauio pei zi.

Cip. Che dici,Flauio è tornato?

Nap. Mo mo è scrauacato,che torna da Matte- leca,doue è stato tutti sti iuorni a spasso,è m'haue ditto che scontrò vno pe viaggio, che gli haue data na cappa che dice che l'hauea tolta a m.Pancratio con no faccio che burla,che ve la vole restituire.

Pan: Tanto meglio;andate à chiamarli.

Cip. Via, va chiamali,e venite presto.

Nap. Mo mo veneme.

## S C E N A V I I.

*Pancratio. Cippio.*

Dio sia lodato che le cose han così buõ fine,entriamo in tanto in casa mia, che ragioneremo di quest'altra cosa di Si- cinio mio,e di Aurelio vostro,che hora è femina.

Cip. Aurelio mio è femina,che dite?

Pan.

Pan. Aurelio è femina, e riseruato il consenso vostro ha data la fede à Sicinio mio d'essergli moglie.

Cip. Che femina? che fede? che moglie? io non v'intendo sin'hora.

Pan. Aurelio vostro è femina in somma, ella ne ha scoperta la causa perche fu alleuato per maschio, e voi lo saprete ancora, entriamo.

Cip. Voi mi fate stupire. Volete che vi dica, che sempre ne ho hauto dubio, per molti segni che continuamête ne ho veduti, tanto più che ne anco quando era in fasce lo potei vedere vna volta ignudo. Mi sarebbe proprio caro, perche non mi bisognarebbe pensar per la dote, hauendola da se stesso.

Pan. Non ci scommoderemo nè l'vno, nè l'altro li 12000. scudi che vi do per le mie figlie, ve li ripiglierete in quelli 10000. che fone di Aurelia, e gli altri 2000 sopra la sua legitima, la quale (se ben sarebbe maggiore) voglio che l'accommodiamo per quella somma, e le partite restaran pari.

Cip. Mi pareua poco fa di non hauer nè robba, nè vita, & hora parmi che m'habbiate reso l'vna e l'altra. Fate ciò che volete, che son contento, entriamo.

## SCENA VIII.

*Napoli. Flauio. Cinthio.*

Buono hauite fatto Flauio a reuestireue unmodò che para che site sferauacato mo. Hora ite alegramente.

Fla. Vuoi che m'inginocchi, che ti adori, che t'abbracci, che ti baci? non è cosa che non

faccia, commandandomela tu; Mi parla sul saldo, non burlar ve.
Nap. Pecche bolite che diceffe sta menzogna cosi fora de proposito?
Ciot.-Io, Napoli, non so imaginarmi causa per la quale io ti possa mouere à volerci burlare; con tutto ciò non ti credo anzi son certo che non può essere in modo alcuno, che in così poco tempo habbi potuti trouare mezzi così gagliardi à conuertir mio padre, e códurlo à dar la fede à m. Pácratio.
Fla. Per dir il vero, non è cosa che quadri molto; e vo dubitando (per l'inuerisimilitudine che ha la cosa) che dispiacendoti di nō esser tu l'autore di queste inuentioni, che habbiam trouate noi, tu non cerchi con qualche via dimbrogliar la Spagna sauetti ci no fa che'l Diauolo tirenti.
Nap. Se la prima mancia chissa non è trista, quasi che nō ne dubitauà che hauereste fatta ssà reuscita, Horsù ve lo voglio dicere mo, nō è lo vero no, io burlaua; facite chillo che bolite: sereuiteue de chisse tanto sa mose retronate vostre, nesuno sape nente se no bui.
Ciot. Perche non dici almeno come hai fatto?
Nap no boglio dicere nente, se bolite trasir dintro trasite, se no, facite chillo che ve pare. V'haggio dito che li viecchi s'hanno data la fede nsieme, che sogno restati d'accorde la dote, che Lidia sotto la parola d'Aurelio è tornata ncasa che issi m'hāno mandato à chiamareue, e che v'aspettano, e se bolite sapire à la fine como haggio fatto,
scriuete

scriuete la ricetta. Recipe celauiriello dis boleco de sta cocozza, schiuma de tristitie, e di flutie de la medesema, ana manipolo vno, bugie de na faccia nuitriata ben piste, e passate per setaccio fornata mezza, gosserate de viecchio, e paura de morte de foco à tutto pasto, stilla, e dagli à beuere, & eccola bello che ditta mo.

Fla. Non posso credere che tu ci vogli burlare, andiamo Cinthio, io dirò che adesso sono smontato da cauallo e che gli riporto la cappa. Tu ritroua il pedante, è racconsolatolo, veniteuene insieme.

Nap. Eccolo; vui Signor Flauio trasite dintro, vui Signor Cinthio facite le ceremonie co lo pedante, e io ntanto andaraggio à far boono in casa pe tutto.

Cint. Via andate che io resterò.

## SCENA NONA.

*Pedante, Cinthio.*

THesaurus carbones erant la insidiante deceprice, & erratile Fortuna cō lusinghe più dell'vsato mellite, ma flagitiose, e colme di frode è venuta da se stessa ad offerirmisi, & à farmi promesse di somma felicità, per precipitarmi (come ha fatto) dal cacumine, nella più bassa parte de la sua ruota, & io non immerito ne riporto il meritato castigo, poiche troppo incōsideratamente (tirato & allettato dalle desidiose, è petulanti sensualità, e titillamenti della carne) ho voluto à Donna volubilissima, & insidiosissima dar fede, la quale ha fatto quasi hoggi in tutto naufragare

il mio honore, nè altrimente è intrauento à me, che al Camello, il quale desiderando di hauer le corna, etiam aures perdidit.

Cint. Se conosce che la pecora sta in colera, pur vuò vedere se come è fastidiosa à lassarsi ri pigliare. Ben tornato Signor Calisto, che si fa in Villa? so che hoggi douete hauer hauuta vna recreation d'animo come l'hauete voluta sotto l'omora fresca di quei Lauri appresso al Fonticello, trà fiori, e frondi, e musica d'augelletti; Non può esser che le Muse hoggi non siano state tutte in faccende per voi, e penso che se mai le bestie, gli augelli, i sassi, gli arbori, e i bastoni cor sero al aiuto di niuno, che hoggi son corsero addosso à voi come pazzi, per sentir la soauità de quei versi che douete hauer fatti, e cantati à la dolce ombra de le belle frondi.

Ped. Io so Cinthio che tu mi illudi, poi che non è sterpo, nè fronda in Villa, non pietra inanimata, nè animal viuēte nella Città à i quali io non sia stato hoggi ridicolo spettacolo. Pur Cloto, Lachesi e l'altra lanifica lor sorella filano ancora lo stame de la mia vita, e se troppo tosto non lo recidono, dell'ingiurie fattemi non inueudicatus abibo.

Cint. Per diruela, io ho sapute tutte le vostre disgratie e me ne incresce certo, toglieretelo in patienza; doueate correre questo ponto, che volete fare? basta che qui non ui è vergogna vostra nè meno si è fatto per farlo

farle à voi, & è stata vna disgratia.

**Ped.** So, che trà l'huomo, e la Fortuna non essendo pace perpetua, facilmente si può incorrere in qualche sinistro, non però tale stato il mio, ma cosa pensata, fatta dedita opera, consulto, & animo deliberato, è per q̃sto io nõ sono per quietarmene mai.

**Cint.** Voi sete in error certo, non è cosa che vi sia stata fatta, che altri habbia pensato di farla à voi, è per dirla come la sta hauete à sapere che mio padre faceua l'amor anc'egli con Rosa; e perche Rosa non lo può vedere, per essere innamorata di voi, hauea pregato Napoli che gli facesse vna burla, per leuarselo dinanzi; Napoli per compiacere à voi, e à lei, gli hauea fatto credere che esso Napoli era mezzo stregone, e che gli bastaua l'animo di farla andare sino al suo letto; Mio padre s'hauea ingiotita la carota, e perche voi non gli haueste à dar fastidio vi hauea mandato in Villa; Hora ha voluto la disgratia che sete tornato, quando egli s'era messo in letto, aspettando Rosa, è per questo si è leuato così in collera con voi. Ma che direste se io vi dicessi che Napoli gli ha fatto credere, che voi non erate il pedante, ma Rosa, che era andata in forma vostra da lui, per non esser conosciuta.

**Ped.** Non so ciò che mi creda di queste cose per peccar tanto in inuerisimilitudine; è quando fossero ben vere, che mi risulta che egli se ne habbia creduto Rosa di me?

**Cint.** Risulta assai; Vna, perche non hauerà più

colera con voi, l'altra che credēdosi di hauer date le bastonare à Rosa, per paura che non gli dia qualche querela, le ha promessi 50. fiorini per maritarla; se voi vi volete risoluere, Rosa vi piglierà più che volentiero.

**Ped.** Temo noue insidie, e per questo non diuengo facilmente credulo à le tue parole, co maxime hauendomi hoggi Rosa fatto ciò che à te non deue esser occulto.

**Cint.** Quello che vi ha fatto Rosa, pur'è stata vna disgratia, perche Napoli hauea ordinata la medesima burla al vecchio per hoggi, e Rosa de voi se ne ha creduto il vecchio: e se bene Aurelio hauea ordinato che voi ci andaste nel sacco pur hoggi, nō è stato per burlarui, ma fu perche Rosa intese male, e pensaua, che voi ci doueste andar domatina, e di quà è nato questo disordine.

**Ped** Se quanto hai detto fosse vero, io non haurei da dolermi se non de la Fortuna, Ma come ti potresti giustificar meco di cotested cose?

**Cin.** Non altrimente, se non che parlerete voi stesso al Vecchio, è à Rosa, è sentirete da loro se io vi ho detta la bugia.

**Ped.** Di te hora son sicuro; resta che io mi chiarisca con questi altri.

**Cint.** Entriamo in casa di m. Pancratio doue sta tutta la gēte, e nell'entrar, mostrateui alegro delle nozze e dite che hora tornate di villa, cosi da quello che vi rispōderāno essi conoscerete, se vi ho detto il vero. Ecco il Vigna-

Vignatolo, e Tadeo, aspettiamo vn poco.

## SCENA X.

*Rentorto. Tadeo, Pedante. Cinthio.*

Questo sacco ce l'auanzeremo per noi, e già che è cosi grande, l'empieremo di paglia, è seruirà per il pagliariccio del letto di Mengarella quando fate nozze.

Tad. Le voglio far questa sera le nozze, non posso' più aspettare: domandiamo licenza a Missere, è andiamo via, perche adesso che sto così appetitoso, facilmente potrei guadagnare qualche figlio maschio con Mengarella: Ecco qui m. Canestro. Vedi Rentorto che non era esso colui che staua in cotesto sacco?

Ped. Queste bestie irrationali Cinthio, basta, vuo conticescere, che facilmente per la lor crassa goffedine si crederanno, che non sia stat' io.

Ren. L'ho caro che non sij stato tu, che me ne increscerìa di te; Ma non sai quel che c'è interauenuto? Poco fa noi haueamo da portare a fiume vn sacco di letame, così lo pigliammo, è ci trouammo vn capo giusto spiccicato lo tuo, è perche sapeuamo che non poteui esse essò, lo portammo a fiume, con animo di tagliarlo, è riportarlo à casa, ma cominciò a gridar tanto forte che l'arruzolammo giù verso Fiume, è non somo che Ciauolo se ne sia fatto.

Cin. Rentorto, intẽdi, auertisci non dir più che colui fosse il Mastro, che non è vero: eccolo qui che mo torna di Villa dou'era andato à spasso.

Tad. Se non lo ridicess'io qualche volta cosi per ridere, altrimente non c'è pericolo che se ne parli.

Cin. Voi, mi hauete inteso, non più parole. Andiam dentro S. Calisto, è fate quanto vi ho detto.

Ped. Mi si è quasi in tutto tranquillato l'animo per le parole tue, e di costoro eamus.

Tad. Andiamo in casa ancor noi Rentorto à parlare a Missere, è spediamoci, bussa a la porta.

## SCENA XI. ET VLTIMA.

*Rentorto. Napoli. Rosa. Tadeo.*

Tic toc o oila.

Nap. Che bussate cca, non vedite, che tutt i sonno, dintro casa di m. Pãcratio? iamo la, venite vui perzi; ecco Rosa, fermateue.

Ros. Eccoli qui appunto hauea bisogno di tutti voi: fu andate dentro, che fete aspettati.

Nap. Chi ncè dintro, che se fa?

Ros. Ci son tutti, è son conclusi i parentati: Ma non sapete? Aurelio, hui.

Nap. Pecche chiangi, che cosa nce?

Ros. Vh, vhimene Aurelio mio, hui hui.

Nap. Che bo dicere sso chiangere, che? s'haue fossi fatto quareche male Aurelio?

Ros. Hui hui.

Tad. Eccola che se cade: o pouera Rosa, non dubitate appoggiati a me, abbracciami, stringime Rosuccia mia.

Ren. No no, fermate, lassala abbracciare a me, che Mengarella tua si scorrocciaria, se risapesse che tu abbracci l'altre Femine.

Tad. Anzi mogliera gridarebbe à te, se l'abbracciassi

ciassi tu lascia star cosi, stringimi Rosa stringimi, non hauer paura.

Ren. Reuoltate verso me Rosa, lassalo dire, abbracciate con me, che t'è vergogna con esso, ma con me no.

Nap Se ncé piglio no torturo ca v'abbrazzo co mo se deuesiate co ciento Diauole. Rosa no chiangere chiù, dimme, che male hauète Aurelio.

Ros. Vh vhi, mi si schiãta il cuore, vh Aurelio mio quanto era bello! Non sai Napoli che Aurelio non è più esso, che è diuentato femina, e si ha pigliato per marito Sicinio, hui hui.

Nap. No chiangere chiù se boi, che dici: Aurelio è femina? fa che te ntenda.

Ros. Così non fosse in seruitio mio, hui hui.

Nap. Pecche nseruitio tuio, che te mportaria manco a te se bene Aurelio fosse femena?

Ros. Che m'importaria? Aurelio era quanto bene, è quanta speranza haueu'io, Ma adesso me ne posso lauar le mani sfortunata me, Sicinio l'ha fatta diuentar femina, per hauersel'esso, che gli faccia il mal pro: Andate dentro, andate, che saprete ben'ogni cosa si.

Nap. Iamo vieni tu ancora perzi.

Ros. Non mi aspettate più me, che voglio andarà à gittarmi in fiume, ne voglio più viuere senza Aurelio.

Ren. Per questo vuoi morire? ci mancano namorati per lo Mondo senz'esso. Ecco quà noi; hai paura, che tutti tre non siamo boni per contentarte meglio che Aurelio solo.

Ros.

Rof. Ih ih ih,sto male , piango , è faime ridere ih ih.

Tad. Ah ah,ride che par che s'habbia rotto l'osso del collo. Horsû t'hauemo intesa. Vatte ne va ca non te se mancherà di giustitia.

Nap. Hora conosco Rosa lo male tuio , e se te vuoi maritare con vn'homo da bene,dillo è lassa far'a me.

Rof. Chiè,ih.ih.

Tad. Aiutatela à ridere ah ah.

Na. E'lo S. Calisto Pedante d'Aurelio che se cō tenta di te , è farà tutto chillo che boglio io.

Rof. Manco mal sarebbe se egli mi volesse , poi che Aurelia sua scolara,oltre al salario,gli ha promessi 50.scudi de'oro in oro,& a me altretanti quando mi marito.

Tad. Ti voglio io se cosi è,e lascierò Mengarel la,dammi la fede.

Ren. Dammel'a me,che voglio ammazzare la Vechiagnia per pigliatte.

Nap. Chiamo, fermateue , damme la fede a me Rosa.

Rof. Di gratia,in buon hora sia, più presto te, che nissun'altro ?

Nap. In nome de lo Pedante haggio ditto, ntiē ni buono, che non credissi che dicesse pe me.

Rof. Vh,misericordia; sarebbe tanta gran cosa che mi contentassi vna volta.

Nap. T'haggio promisa a lo Pedante , è non me posso pentere : basta che te faraggio come no frate carnale:è nchillo che te mancarà isso,te suppliraggio io,che boi

Rof.

Rof. Così son contéta, è ti prometto vna camiscia noua a buon conto.

Ren. Et io che ce guadagno a questa festa.

Rof. Mi era scordata, m. Pancratio vi ha fatta l'assolutione di quanto gli doueте tu, è Tadeo, e vi vuol fare vna cappa per ciascuno.

Tad. Salta Rentorto, alegrezza, presto, andiamo a far stracciar la scritta.

Nap. Via transite tutti Beat issi li funari, è li ferrari. Chisso è lo tiempo d'arrichire ped'issi, co fare funi, è catene pe legare, è ncatenare li pazzi. Mirate quanti, eca ncè sogno chiù pazzi che homeni na vota, senza le femene che sogno chèù che aurretante. In somma nō ce autro che d'essere pazzo, sengere d'essere pazzo, ò vero seruire no pazzo, come v'haggio ditto, è fuora de chillo non cè na legrezza che vaglia no fico. Vui hauite veduto, quanta contentezza n'è resciuta de chissi pazzi veri, è finti, è se Aurelio, è femena como hauite sècuto, che io lo credo pe chillo che n'haggio sempre veduto, doue se pote trouare na cōtētezza, nè cosa chiù saporita de chissa se farao nozze à crepauentre, ma pecche è tardo, non s'è miso cosa n'ordne, andateuene tutti a casa vostra, e se lo nostro Pazzo finto vi è chiaciuto, gridate, Viua lo Pazzo finto.

IL FINE.

In Roma, Appresso Stefano Paolino. 1603.

Prezzo del presente
pari a Lire una